

UN MONDO PER DUE

di

PHYLLIS HALLDORSON



*Questo libro è un'opera di fantasia.
Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore
e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone,
vive o scomparse, è assolutamente casuale.*

*Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:
Truly Married
© 1995 Phyllis Halldorson*

*Copyright © 1995 Harlequin Enterprises BV, Amsterdam
© 1996 Harlequin Mondadori S.p.A., Milano*

1

Sharon Lachlan rabbrividì e si strinse nel parka, seduta dietro al volante della sua nuova Corvette rossa. Gliela aveva regalata suo marito Fergus in occasione del suo ventitreesimo compleanno.

Era stato un regalo dettato dall'amore? Oppure dal senso di colpa?

Scosse la testa, come per scacciare lo spiacevole ma persistente sospetto che la stava tormentando sin dal mattino, quando aveva ricevuto la terza lettera anonima.

Sebbene fossero appena passate le sei di sera in quella fredda giornata di novembre, il buio era già totale e il cielo non era rischiarato nemmeno da una stella o dalla luce argentea della luna. L'unica forma di illuminazione era data da un insufficiente numero di lampioni lungo la strada.

«Meglio così» mormorò tra sé. In questo modo sia lei che la sua auto sarebbero state al riparo dallo sguardo indiscreto di qualche passante. O più precisamente, di Fergus Lachlan, che l'avrebbe senz'altro riconosciuta.

Sharon rabbrividì di nuovo, e si passò le mani guan-

tate lungo le braccia. L'attesa sembrava interminabile. Doveva rischiare e accendere il motore in modo da poter azionare il riscaldamento?

Probabilmente avrebbe potuto attirare l'attenzione di qualcuno, che si sarebbe insospettito notando una macchina ferma ma con il motore acceso.

Decise di non accendere il riscaldamento e di sopportare il freddo pungente. Il suo sguardo si concentrò sulla seconda casa alla sua sinistra. Le luci all'interno erano spente, ma la sua occupante, l'avvocato Elaine Odbert, sarebbe arrivata tra poco. Sempre che la lettera ricevuta quel mattino fosse attendibile.

Perché avrebbe dovuto crederci più di quanto non avesse fatto con le due precedenti?

Nonostante la decisione di non pensarci, rilesse mentalmente le parole della prima missiva, come se fosse proprio davanti ai suoi occhi. L'aveva trovata nella cassetta delle lettere un mercoledì della metà di settembre. Lo ricordava benissimo perché quel giorno, come ogni mercoledì, stava uscendo per andare all'ospedale dove lavorava come volontaria.

La busta l'aveva incuriosita subito: era diversa da quelle che riceveva di solito. Bianca, senza mittente, il suo nome e l'indirizzo erano scritti a macchina.

Dentro c'era un foglio piegato in quattro, senza firma e battuto a macchina. Il messaggio era scritto in maiuscolo a chiare lettere.

FARESTI MEGLIO A CONTROLLARE PERSONALMENTE LA RELAZIONE FRA TUO MARITO ED ELAINE ODBERT.

Sharon si era sentita più sconcertata che scossa.

Fergus con un'altra donna? Impossibile! No! Fergus l'amava, e lei adorava lui. Certo, il loro matrimonio conosceva degli "alti" e "bassi", come capita spesso. Lui si comportava più come un padre che come un marito. Tendeva a essere iperprotettivo e autoritario, e spesso lei si arrabbiava e reagiva in modo esagerato. Sapeva che avrebbe dovuto controllarsi, ma aveva appena cominciato il suo processo di indipendenza, se così lo si poteva chiamare, e l'abitudine del marito di prendere delle decisioni senza consultarla la rendeva furiosa.

Sharon sapeva che Elaine Odbert era arrivata da poco alla *Newberry, Everingham & Jessup*, lo studio legale nel quale Fergus si stava creando un nome come giovane e promettente avvocato difensivo. Lei aveva visto la signorina Odbert solo un paio di volte, quando era andata in ufficio a prendere suo marito per uscire a pranzo. Aveva poco più di trent'anni ed era carina, certo non un tipo seducente.

Sharon aveva stracciato quella lettera offensiva e l'aveva gettata nel primo cestino della spazzatura che aveva trovato. Non ne avrebbe nemmeno parlato a Fergus. Non aveva senso preoccuparlo per una stupidaggine simile.

Eppure, nonostante la decisione di non dare credito al veleno di quelle parole, alla fine aveva ceduto. *Dannazione!* Dove diavolo era finita la fiducia che riponeva in Fergus?

Avrebbe dovuto distruggere la terza lettera così come aveva fatto con le altre due, e ignorare il tarlo del dubbio che quegli avvertimenti anonimi avevano insinuato.

La seconda era arrivata in ottobre. L'indirizzo era

ancora scritto a macchina. Sharon l'avrebbe gettata senza aprirla, se non fosse stato per il timbro postale: la lettera proveniva da Oak Park nell'Illinois, il paese dove lei era nata e cresciuta. E sebbene non avesse più parenti lì, le era venuto in mente che forse qualche vecchia amica avesse deciso di scriverle.

Ma si era sbagliata. Dentro aveva trovato una cartolina con la riproduzione di un famoso dipinto, e sul retro le stesse lettere maiuscole della volta precedente la informavano che a causa della sua decisione di non prendere sul serio il primo avvertimento, suo marito e la Odbert ormai avevano una relazione.

Un brivido di freddo le aveva percorso il corpo. Perché qualcuno aveva deciso di tormentarla in quella maniera? Aveva acceso un fiammifero e bruciato tutto, ma la sua apprensione non si era placata.

Sharon si agitò sul sedile dell'auto, sempre più infreddolita. La situazione le sembrava sempre più ridicola. Se non fosse accaduto qualcosa nel prossimo quarto d'ora, se ne sarebbe tornata a casa. Anzi, non avrebbe mai dovuto uscire!

La terza missiva le era stata consegnata addirittura da un'agenzia di recapito, alcune ore prima. Evidentemente la persona che l'aveva scritta era sicura di averle insinuato nella mente il dubbio sufficiente ad aprire anche la terza busta. E lei era caduta nella trappola...

Prese la borsetta dal sedile accanto a lei, estrasse la lettera da una tasca e rilesse il messaggio.

*HO CERCATO DI AIUTARTI, MA HAI IGNORATO I
MIEI AVVERTIMENTI. ORA PAGHERAI PER LA
TUA ARROGANZA. ELAINE ODBERT E FERGUS*

LACHLAN HANNO RASSEGNALE LE LORO DIMISSIONI DALL'UFFICIO LEGALE E SI STANNO PREPARANDO PER ANDARSENE DAL PAESE QUESTA SERA. SE VUOI SALUTARE TUO MARITO PER L'ULTIMA VOLTA, FARAI MEGLIO A TROVARTI A CASA DI ELAINE ODBERT QUANDO LEI E FERGUS TORNERANNO DAL LAVORO. OPPURE CONTINUERAI A TENERE LA TESTA DENTRO LA SABBIA, PERMETTENDO A QUEL BASTARDO DI TRATTARTI IN QUESTO MODO? L'INDIRIZZO È...

Sharon non lo rilesse. Era ormai stampato nel suo cervello.

L'anonimo aveva avuto ragione. I primi due avvertimenti avevano piantato il maligno seme del dubbio nella sua mente, e quando anche l'ultimo era arrivato Sharon l'aveva letto con ansia.

Aveva cercato di convincersi che Fergus non l'avrebbe mai tradita. Lui l'amava. E anche se non fosse stato così, era una persona troppo limpida e onesta per avere un amante mentre era sposato.

Eppure quel pensiero l'aveva inevitabilmente portata ad affrontare una realtà che avrebbe preferito evitare. Era stata lei a corteggiare Fergus. L'aveva letteralmente sedotto. E quando lui aveva scoperto, troppo tardi, che era ancora vergine, sul suo volto si era dipinta un'espressione contrariata.

L'aveva forse intrappolato in un matrimonio che lui non desiderava? Fergus l'aveva sposata soltanto perché si sentiva colpevole di aver rubato la verginità a una ragazzina di diciannove anni?

No, non poteva crederci. D'altronde, durante i loro tre anni di matrimonio, Fergus non aveva mai mostrato

il minimo segno di infelicità.

In quel momento, un'auto entrò nel vialetto della casa che Sharon stava tenendo d'occhio. Anche se era troppo lontana, riuscì a vedere che al volante c'era una donna. Era sola!

Appoggiò la schiena al sedile dell'auto e trasse un sospiro di sollievo. Il misterioso informatore aveva sbagliato! Fergus non era con la signorina Odbert. Doveva davvero lavorare fino a tardi, quella sera, esattamente come le aveva detto poche ore prima al telefono.

Era stata proprio quella chiamata a confermare le accuse scritte nella lettera. Come aveva potuto avere così poca fiducia nell'uomo che amava e che aveva sposato?

Intanto, in casa di Elaine Odbert si accesero le luci e Sharon non vedeva l'ora di andarsene da lì. Abbassò lo sguardo per accendere il motore e innestare la marcia, ma nel rialzarsi vide un'altra macchina giungere verso di lei. Un brivido di apprensione la percorse rapidamente, mentre osservava una BMW nera entrare nel vialetto e fermarsi accanto all'auto di Elaine.

Oh, no! Era la macchina di Fergus!

Un attimo dopo suo marito aprì la portiera e uscì. Lei avrebbe anche potuto sbagliarsi sull'autoveicolo, ma avrebbe riconosciuto ovunque quei capelli castani e quel fisico atletico.

L'uomo suonò il campanello, qualcuno aprì la porta e lui entrò. No, maledizione, non poteva essere! Sharon non riusciva a credere a ciò che aveva appena visto. Era sicura che fosse un incubo, un maledetto incubo da cui si sarebbe risvegliata a momenti.

Invece non fu così. Capì che non si sarebbe sveglia-

ta nel suo confortevole letto tra le braccia di suo marito.

E ora? Avrebbe dovuto condannarlo soltanto perché era andato a casa di una collega di lavoro? Non significava certo che avesse intenzione di partire con lei. Potevano esserci un'infinità di buone ragioni che spiegassero la sua presenza lì.

Sì, doveva almeno concedergli il beneficio del dubbio.

Spense il motore con gesto rapido, aprì la portiera e uscì. Sarebbe andata in quella casa e avrebbe affrontato entrambi. Avrebbe raccontato delle lettere anonime, e probabilmente Fergus avrebbe insistito per procedere con un'azione legale contro l'anonimo che le aveva mandate.

Si trovava ormai davanti all'ingresso e stava cercando il campanello, quando notò che la finestra aveva le veneziane aperte in modo che dall'esterno si potesse vedere dentro, ma non viceversa. Non riuscì a resistere. Agendo d'impulso, si avvicinò e sbirciò dentro. Doveva sapere cosa stava accadendo tra suo marito e quella donna, in quella che loro pensavano essere la privacy del soggiorno di Elaine.

La stanza era vuota, ma qualche istante dopo Sharon vide la donna scendere le scale e fermarsi in salotto. Indossava un tailleur grigio e una camicetta bianca. Posò per terra una grossa valigia di pelle nera e un beauty-case rigido.

Sharon guardò alle spalle di Elaine con occhi colmi di orrore: Fergus stava scendendo dietro di lei e aveva con sé due valigie!

Allora... allora stavano davvero partendo insieme!

Sconvolta, lo fissò posare i bagagli sul pavimento e

girarsi verso la donna. Lui voltava le spalle alla finestra, ma Sharon riuscì a vedere distintamente il viso di Elaine Odbert.

Non era un viso molto bello. Il naso era troppo grosso, le labbra troppo sottili e gli occhi color nocciola troppo ravvicinati. Eppure, anche attraverso le veneziane riuscì a leggere nel suo sguardo un amore profondo.

Sharon si strinse le braccia al petto cercando di combattere l'improvvisa nausea, mentre Fergus abbracciava Elaine. Poi lui abbassò la testa e le coprì le labbra con un bacio lungo e appassionato.

A quel punto la vista le si offuscò, e per un momento le sembrò di non riuscire a mantenere l'equilibrio. Appoggiò una mano sul muro, mentre le lacrime le scendevano copiose sulle guance.

In quei brevi minuti scoprì che era davvero possibile che il cuore di un essere umano potesse andare in frantumi.

Il respiro era diventato ormai un singhiozzo convulso, e il dolore al petto quasi insopportabile. Distolse lo sguardo dalle due figure avvinghiate e si allontanò dalla finestra.

Non riusciva a pensare, non riusciva a reagire. Sapeva solo che doveva rendersi conto di persona se quello che aveva appena visto fosse reale o solo il frutto di un'allucinazione.

Questa volta le sue dita trovarono subito il pulsante del campanello, e lo tennero premuto finché Elaine Odbert non venne ad aprire.

«Sono Sharon Lachlan» mormorò con voce roca. «E voglio vedere subito mio marito.»

Prima che l'altra donna potesse muoversi o parlare,

Sharon era già passata davanti ed era entrata in casa.

«Elaine, chi è? C'è qualche problema?»

Sharon si voltò e vide il marito giungere dal salotto. Non appena Fergus si accorse della sua presenza, si fermò di colpo in mezzo all'anticamera.

«Sharon!» esclamò. Il suo tono era di sorpresa e... di paura? «Dio mio! Cos'è successo? Sei stata rapinata? Perché sei qui?»

Lei si avvicinò allungando le braccia come se volesse abbracciarla, ma lei indietreggiò di un passo e sollevò una mano. «No!» Si era accorta di aver gridato, poi cercò di mantenere controllato il tono della voce. «Non toccarmi.» Lui sobbalzò, ma lei proseguì. «Vi ho visto dalla finestra. Non sono stata rapinata, sono stata ferita e tradita da mio marito nel modo più squallido e umiliante possibile.»

Fergus sbiancò in volto. «Oh, mio Dio!» gemette appoggiandosi al muro con gesto sconcolato.

Sharon si rese conto di avere completamente dimenticato Elaine. Le sembrava che gli eventi si fossero svolti in un periodo di tempo interminabile, invece tutto era avvenuto in una manciata di secondi.

Infatti Elaine Odbert stava cominciando a ricomporsi proprio in quel momento. Guardò Sharon, poi Fergus e scrollò le spalle. «È meglio che andiamo in salotto, dove possiamo parlare» osservò in tono fermo. «Può restare qui finché vuole, però io devo uscire tra venti minuti. Devo prendere un aereo.»

Lei doveva prendere un aereo? Non loro?

«Prego, sedetevi.» Poi si voltò verso Sharon. «Sono sicura che abbia qualcosa da dire anche a me.» La sua voce tremava, lasciando trasparire un notevole sconvolgimento emotivo.

Le ginocchia di Sharon tremavano talmente, che si accasciò sulla sedia più vicina a lei. Fergus, invece, restò in piedi.

Bene, li aveva affrontati. E ora? Non aveva pensato a come avrebbe gestito la situazione, perché era certa che non avrebbe dovuto occuparsi di alcuna situazione. Si trattava forse del suo modo di nascondersi da una verità a lei insopportabile?

In quel momento suo marito parlò. «Come sapevi che mi trovavo qui, Sharon?» La sua voce era colma di dolore.

Senza una parola lei aprì la borsetta, estrasse la lettera e gliela porse.

«Come l'hai avuta?» le domandò sconvolto dopo aver letto le poche righe.

«Mi è arrivata oggi con un corriere espresso» rispose lei in un sussurro.

«Hm... che cosa significa, che gli altri avvertimenti non sono serviti?» le chiese porgendo il foglio a Elaine.

Sharon non rispose subito, e guardò il viso dell'altra donna diventare rosso mentre la sua mente assorbiva le parole di quella lettera anonima. Poi trasse un profondo respiro e raccontò loro degli altri due messaggi precedenti.

«Perché diavolo non me ne hai parlato?» si scaldò Fergus.

«Perché non ci ho creduto nemmeno per un minuto.» Le sue labbra tremavano. «Ho dato peso soltanto a quest'ultimo perché volevo provare a chiunque fosse che aveva torto.» Di nuovo le lacrime cominciarono a rigarle le guance. «Ero così sicura che tu mi amassi, che mi saresti stato sempre fedele...»

Singhiozzò e si portò le mani al viso.

Fergus borbottò qualcosa d'indecifrabile e si avvicinò alla sedia, ma lei lo fermò ancora con un gesto della mano.

«Ma io ti amo davvero, e non ti sono stato infedele» la rassicurò.

Le sue parole la colpirono come la lama di un coltello piantata in pieno petto. Si alzò di colpo. «Dannazione, Fergus, non mentirmi!» gridò. «Non più di quanto tu non abbia già fatto, almeno. Non dimenticare che pochi minuti fa ti ho visto baciare Elaine appassionatamente.»

«Sharon, devi credermi!» la implorò. «Non importa quello che hai visto. Io ed Elaine *non* abbiamo nessuna relazione. Siamo colleghi di lavoro e basta.»

Gli occhi di Sharon si spalancarono increduli. «E perché?» fu l'unica cosa che riuscì a dire.

Elaine sobbalzò, ma Fergus sembrò capire cosa gli stesse chiedendo. «Perché sono sposato con te. Perché ti amo, e non potrei mai tradirti.»

Il dolore che provava sapendo che lui la credeva una stupida, fu davvero insopportabile. «Ti ho già pregato di non mentirmi» replicò arrabbiata. «Come puoi affermare di amarmi, quando voi due vi siete licenziati dall'ufficio e state per scappare insieme?» Deglutì per ricacciare in gola un singhiozzo. «Perché non sei stato onesto con me? Perché non mi hai spiegato che volevi porre fine al nostro matrimonio? Se veramente l'avessi voluto, ti avrei concesso il divorzio senza crearti problemi. Non avevi bisogno di programmare una fuga nel cuore della notte con un'altra donna!»

Fergus ignorò il desiderio di lei di non toccarla e la prese per le spalle. «Tesoro, so che sarà difficile da

credere, dopo le lettere che hai ricevuto e quello che hai appena visto, però chiunque ti abbia scritto quei messaggi ti ha raccontato soltanto delle mezze verità. Non mi sono licenziato, e non ho intenzione di andare da nessuna parte. È solo Elaine che sta per partire: ha accettato un posto in un ufficio legale della California.» Sospirò e si staccò da lei. «Ammetto che... che ci sia dell'attrazione tra Elaine e me» balbettò. «Ma nessuno di noi due vuole rovinare il mio matrimonio. Ti ho sempre amato, e non ho preso alla leggera il mio impegno nei tuoi confronti. Non voglio il divorzio. Il bacio che hai visto era un addio, non un preludio di intimità.» Si voltò e si allontanò di qualche passo. «Stavo per portare Elaine all'aeroporto, e poi sarei tornato a casa da te. Mi dispiace di essere stato così indiscreto che evidentemente qualcuno ha approfittato di questa attrazione per avvelenarti la mente con il sospetto.»

Sharon si rese conto che avrebbe dovuto sentirsi sollevata. Fergus non voleva il divorzio.

D'accordo, aveva avuto una storia con un'altra donna. E allora? Succedeva in un sacco di matrimoni. Ora stava mandando via l'altra donna, e se le aveva confessato di non aver mai avuto un rapporto sessuale con lei, forse poteva fidarsi delle sue parole.

E certo intendeva dire che l'amava più di Elaine.

Oppure no? Sharon cercò di combattere quel dubbio, ma non ci riuscì. Come aveva appena detto anche Fergus, lei era sua moglie e prendeva seriamente il matrimonio. Sarebbe stato proprio nel suo carattere mettere il loro legame davanti a tutto, anche se questo avrebbe significato rinunciare per sempre alla donna che amava davvero.

Con grande sforzo riuscì a resistere alla tentazione

di cedere e mettersi a singhiozzare senza ritegno, di fare qualsiasi cosa fosse necessaria per legarlo a sé definitivamente. Invece si asciugò le lacrime con le dita e respirò a fondo.

Quando ebbe riacquistato il controllo di sé, si voltò verso Elaine. Aveva anche lei gli occhi arrossati. «Tu non hai niente da dire a riguardo?»

La donna la guardò dritto negli occhi senza nemmeno sussultare. «Niente, se non assicurarti che Fergus ti ha raccontato la verità. Non siamo stati intimi, anche se gli ho lasciato intendere chiaramente che sarei stata più che disponibile. E ho sempre saputo che non avrebbe mai divorziato da te.»

Era stata molto onesta, doveva ammetterlo. E Sharon si sentì quasi dispiaciuta per lei. Quel triangolo aveva tutti gli elementi di una tragedia greca. Una tragedia che avrebbe potuto rovinare la vita di tutti i protagonisti.

Continuando a sostenere il suo sguardo, Sharon le domandò: «Sei innamorata di lui?».

«Sì.»

Poi si voltò verso Fergus. Sembrava così tormentato, come se fosse in preda agli incubi e non riuscisse a svegliarsi.

Avrebbero potuto andare avanti come se niente fosse, e fingere che non fosse accaduto nulla, ma non ci sarebbe riuscita finché non avesse posto la stessa domanda anche a Fergus. E non era sicura di averne il coraggio.

Chiuse gli occhi per un breve istante, poi li aprì e mise il proprio futuro nelle mani delle parole che stava per pronunciare.

«Fergus, rispondimi sinceramente: sei innamorato

di Elaine?» Lui aprì la bocca per rispondere, ma Sharon proseguì: «Ho sempre pensato che tu fossi una persona corretta. Non voglio sapere quali sono i tuoi doveri nei miei confronti. Io desidero solo la verità, ti prego. Mi devi almeno questo».

Lui chiuse la bocca e scosse la testa. «Io non capisco che cosa vuoi dire.»

«*La verità*, Fergus.» Sembrava un avvocato che interrogava un testimone. Lei *doveva* sapere.

Gli occhi di lui cercarono i suoi, e capì quanto fosse importante per lei che rispondesse con sincerità. Lentamente volse lo sguardo verso Elaine, per poi tornare su Sharon. «Io ed Elaine siamo legati da un rapporto particolare. Tengo molto a lei, però tu sei mia moglie...»

«Non è abbastanza» lo interruppe. «Io sono *egoista*. Voglio tutto, oppure niente.»

Seguì un silenzio che a Sharon parve interminabile.

«Non c'è bisogno che Elaine vada in California. Mi dispiace, non posso vivere con te sapendo che pensi a un'altra donna. Domani mattina chiederò il divorzio» disse con la voce rotta dalla commozione.

Cercò di tenere alta la testa e di arrivare fino alla porta con passo deciso, invece aveva già la vista offuscata dalle lacrime prima di essere uscita.

Cinque anni dopo.

La primavera quell'anno era arrivata tardi.

La vita ricomincia, pensò Sharon guardando fuori dalla finestra i tulipani che cominciavano finalmente a fiorire. Cinque anni prima, quando il suo matrimonio con Fergus Lachlan era finito, aveva pensato che la gioia nella sua vita fosse ormai finita e che lei fosse destinata a una scialba esistenza priva di amore e felicità.

Per lungo tempo era stato proprio così, sebbene fosse riuscita a camuffare i propri sentimenti. Piano piano aveva ripreso a vivere, e il sole era tornato a splendere nella sua esistenza. All'età di ventotto anni poteva dire di aver riacquistato il coraggio necessario per affrontarla. Proprio come i bulbi di quei tulipani, che restavano addormentati nella terra per mesi finché non si svegliavano come per miracolo e sbocciavano rigogliosi.

Ma quel processo le aveva comunque lasciato delle ferite, la peggiore delle quali era la sua incapacità di provare desiderio per un uomo. Negli ultimi due anni

era uscita spesso con degli uomini, però quando si giungeva alla fase più romantica della serata... lei diventava un iceberg.

E la sua anima ne conosceva il motivo, anche se la testa continuava a voler negare l'evidenza con ostinazione: e cioè che non avrebbe mai più amato nessun altro uomo con la stessa intensità e la medesima passione con la quale aveva amato Fergus.

«Sharon, esci dal mondo dei sogni e torna tra noi. La riunione sta per cominciare.»

La voce maschile dietro di lei la fece sobbalzare. Era il suo capo, Floyd Vancleave.

Le mise una mano sulla vita, ma lei si voltò scostandosi di qualche passo. Floyd aveva poco più di quarant'anni, era di media statura, con una calvizie incipiente e una pancia notevole. Ed era anche molto abile con le mani, quando aveva intorno persone di sesso femminile.

«Scusami, Floyd.» Il suo tono fu educato, ma freddo. «Ero sovrappensiero, e non mi ero accorta che fossero già arrivati tutti.»

Si allontanò con passo rapido, sperando di trovare ancora un posto libero lontano da quell'uomo, ma lui la prese per un braccio e la condusse dove c'erano solo due sedie libere, una accanto all'altra. Sharon sospirò e si sedette. Non avrebbe potuto reagire senza fare una scenata, e purtroppo Floyd era anche il suo diretto superiore.

Quando aveva lasciato Chicago subito dopo il divorzio, era andata lì a St. Louis, dove i suoi nonni avevano abitato quando lei era piccola. Da bambina aveva passato molte estati in quella città, e ormai la conosceva bene e vi si sentiva a proprio agio.

Aveva accettato un lavoro alla *réception* dell'albergo *Starlight*, e due anni dopo era stata promossa assistente al direttore del ricevimento, Floyd Vancleave appunto.

All'inizio Sharon lavorava nel turno di notte e non aveva visto molto il suo capo, ma un anno prima era stata trasferita al turno di giorno e così era sempre a stretto contatto con lui. Si mormorava che fosse uno sciovinista, e lei l'aveva sperimentato sulla propria pelle.

Floyd si rivolgeva alle donne che lavoravano sotto di lui chiamandole *cara*, *tesoro* oppure *bambola*, e chiedeva di occuparsi per lui di questioni personali, lasciando intendere però che si trattava di un ordine. La maggior parte delle ragazze, compresa Sharon, tratteneva l'irritazione e lasciava perdere, piuttosto che lamentarsi ed essere licenziata.

Con il tempo si era accorta che il suo capo era anche una persona lasciva. In ufficio si vociferava che domandasse favori sessuali alle *bambole* più giovani e più carine, ma nessuna si era mai lamentata, così Sharon non aveva dato credito ai pettegolezzi. Dopotutto lui era un uomo sposato, e la moglie sembrava la tipica persona timida e completamente devota al marito.

Fu soltanto quando Floyd cominciò a dedicare le sue attenzioni anche a lei, che Sharon fu costretta ad affrontare il fatto che il suo capo era un donnaiolo e che ora stava cercando di provarci con lei.

La riunione del personale era stata convocata per ordine del direttore generale dell'albergo, e Sharon cercò di concentrarsi sui problemi che si stavano discutendo. Ma non ci riuscì per molto. A metà della riunione, quando l'attenzione di tutti era rivolta a una

situazione spiacevole riguardante le cucine, sentì la mano di Floyd posarsi sul suo ginocchio.

Spostò la gamba sperando di scoraggiarlo, ma lui lasciò la mano dove si trovava. Allora lei allungò un braccio sotto il tavolo e gliela scostò, ma Floyd la posò di nuovo sulla coscia e sorrise.

Dannazione! Quell'uomo si stava divertendo un mondo nel vederla a disagio, e contava proprio sul suo imbarazzo per evitare che iniziasse una scenata.

Continuò ad accarezzarle la gamba con gesti inequivocabili. Di nuovo Sharon allungò un braccio e cercò di togliersi quella mano viscida dal corpo, ma lui la posò ancora sul ginocchio e proseguì come se nulla fosse.

Questa volta si avvicinò a lui e gli mormorò alcune parole in un orecchio. «Leva la tua lurida mano dalle mie gambe, oppure la prossima volta te lo chiederò ad alta voce in modo che tutti possano sentire!» Aveva agito d'impulso, e si era accorta troppo tardi di aver usato un linguaggio un po' troppo acceso.

Lui le diede una pacca sulla gamba e sorrise. «Be', questo non è il modo in cui una signora dovrebbe parlare» la ammonì con tono amorevole. «Sono sorpreso. Forse tu sei il tipo di donna a cui piace anche dire parolacce a letto. Bene, allora ne parleremo più tardi.» Tolse la mano da sotto il tavolo e l'appoggiò sopra il piano.

Sharon era furiosa, e lo restò per tutta la giornata. Era ancora irritata quando tornò a casa, un appartamento a due piani che condivideva con altre due ragazze, Anna e Tracey.

«Ciao» la salutò Anna. «Ehi, hai sentito che il tuo ex marito è riuscito a far assolvere Sonny Alberts È

scritto in prima pagina.»

«Intendi quell'atleta che era stato accusato di aver ucciso la fidanzata?» chiese Sharon prendendo in mano il giornale.

Nel mezzo della prima pagina c'era una foto a colori del biondo e famoso giocatore di basket accanto al suo affascinante avvocato. Il titolo annunciava: *Alberts non colpevole*.

«Non sono affatto sorpresa» mormorò. «Fergus è un avvocato brillante, e non sarà un caso se ultimamente si è occupato di molti processi famosi.»

Non aveva più parlato con lui, né l'aveva visto dai tempi del divorzio. Avevano ancora, però, degli amici in comune a Chicago che la tenevano sempre al corrente sul suo ex marito. Era stato uno di loro a mandarle il ritaglio di giornale dove si raccontava che lui ed Elaine si erano sposati, e un altro amico due anni prima l'aveva informata che purtroppo Elaine era morta all'improvviso per un aneurisma.

Con gesto rapido, piegò il giornale e lo gettò sul divano. Non voleva che qualcuno le ricordasse di Fergus Lachlan. Aveva passato gli ultimi cinque anni cercando di dimenticarlo!

«Mi dispiace di essere rientrata tardi, proprio stasera che tocca a me cucinare» si scusò con l'amica cambiando argomento. «Vado a cambiarmi e poi preparo qualcosa.»

«Non ce n'è bisogno. Tracey cambia il suo turno con il tuo.» Il viso di Anna si piegò in una smorfia. «Ha preparato hamburger e patatine fritte.»

Sharon sorrise nel notare la gentilezza. «Così la prossima volta imparo ad arrivare in ritardo. Credo che quella ragazzina non capirà mai il concetto di

un'alimentazione bilanciata.»

Anna aveva trent'anni e viveva con lei da quattro. Tracey, invece, ne aveva soltanto ventidue ed era arrivata in quella casa da appena un anno.

Dopo cena Sharon raccontò alle amiche il modo in cui il suo capo l'aveva trattata. «Certo, è un comportamento contro la legge» ammise. «E sono stata davvero tentata di gridare a tutti che cosa stava combinando. Però sono stata sposata con un avvocato, e so che ci vogliono delle prove per sostenere un'accusa del genere. Nessuno ha visto cosa stava succedendo, e sarebbe stata la mia parola contro la sua. E lui è il capo.» Sospirò e cercò con un grande sforzo di calmarsi. «Per fortuna, tra un paio di settimane verrà trasferito allo *Starlight* di Honolulu. Devo solo riuscire a stargli lontana per questo periodo, poi potrò prendere il suo posto. Nulla mi renderebbe più felice che dimostrare a tutti che porco sia veramente, ma in questo momento non posso permettermi alcun passo falso. Perché sono sicura che altrimenti cercherebbe con ogni mezzo di boicottare la mia promozione.»

«Credi che l'albergo abbia deciso di trasferirlo perché ha ricevuto delle lamentele riguardo al suo comportamento?» domandò Anna.

Sharon pensò per un istante all'idea. Certo, era una possibilità ma... «No, non credo» rispose. «La catena di alberghi *Starlight* è molto conosciuta. Non avrebbe senso trasferire da un posto all'altro una persona che è risaputo dia loro dei problemi.»

«Ma se tu non lo denunci, lui potrebbe molestare altre ragazze...» s'inserì nel discorso Tracey.

«Accidenti, non credi che lo sappia anch'io?» La ragazza aveva centrato il punto, perché Sharon in fon-

do al cuore si sentiva in colpa per quella eventualità. Così reagì in modo duro. «Non ho alcuna prova che lui faccia delle *avances* alle donne che lavorano per lui. E non ho intenzione di espormi da sola, e perdere così un lavoro che di questi tempi è molto difficile trovare.»

«Mi... mi dispiace» balbettò Tracey. «Io non intendevo... cioè intendevo che... oh, non lo so! Parlo sempre prima di pensare, e poi dico la cosa sbagliata.» Si alzò di scatto dalla poltrona e corse fuori dalla stanza singhiozzando.

«Nessuno ti sta criticando o incolpando di nulla» la rassicurò Anna notando l'espressione dispiaciuta sul volto di Sharon. «Hai assolutamente ragione. Non c'è nulla che tu possa fare senza prove in mano. Quando Tracey crescerà, si renderà conto che noi donne dobbiamo ancora combattere per ottenere la parità di diritti in certi campi.» Sospirò. «Ora perché non vai di sopra e la convinci che non la odi, mentre io svuoto la lavastoviglie?»

Il giorno seguente Floyd andò a Los Angeles per una conferenza, e per Sharon non doverlo affrontare fu un gran sollievo.

Inoltre era felice ed eccitata per l'imminente promozione. Non le avevano ancora confermato che avrebbe preso lei il posto del suo capo, ma si aspettava la notizia a giorni. Sarebbe stato strano se non l'avesse ottenuta, perché era la più qualificata e il suo curriculum era senza macchia.

Vancleave tornò in ufficio il lunedì e la mandò a chiamare. Un paio di minuti più tardi Sharon si fece annunciare dalla sua segretaria, Beverly Maitland, una

ragazza giovane e carina proprio come Floyd voleva fossero i suoi *tesori*. «Entra pure» le sorrise. «Ti sta aspettando.»

«Buongiorno» la salutò lui con calore, non appena ebbe varcato la soglia. «Siediti.» Appariva riposato e abbronzato, segno che non aveva passato il suo tempo in una sala conferenze. «Ho delle buone notizie per te» le annunciò.

Sharon si mise subito in guardia.

«Se giocherai bene le tue carte, ci sono ottime probabilità che tu venga con me allo *Starlight* di Honolulu come mia assistente.»

Si appoggiò allo schienale della sedia e sorrise. Lei si domandò se davvero pensasse di essere un dono di Dio per le donne. Comunque, decise che sarebbe stata al suo gioco per essere sicura di non fraintendere le sue parole.

Si sedette sulla sedia di fronte a lui. «Oh?» Sollevò un sopracciglio. «E quali carte dovrei giocare?»

«Be', il re e la regina logicamente. Potremmo divertirci un sacco su quelle spiagge di palme e sabbia fine. Pensa che in alcuni posti la vegetazione è così fitta che si può anche non indossare vestiti.»

Sharon trovò ripugnante anche il solo pensiero di Floyd Vancleave nudo, ma cercò di non darlo a vedere. «E tua moglie?» gli domandò.

Lui si alzò. «Vuoi un *ménage à trois*?» le chiese divertito. «Si può fare, però non con mia moglie. È troppo...»

Ora ne aveva abbastanza! «Signor Vancleave» lo interruppe, pronunciando il suo nome come se fosse una parola oscena e decidendo di mantenere le distanze. «Non credo proprio che mi interessi venire alle

Hawaii o da qualsiasi altra parte con lei. Non uso questi mezzi per far carriera.»

Si alzò e si diresse verso la porta, quando la voce di lui, fredda e colma di rabbia, la raggelò.

«Fermati subito, arrogante sgualdrina. Non dimenticare che ho il tuo futuro nel pugno della mia mano. Se vuoi ottenere il mio posto quando me ne sarò andato, dovrai essere carina con me. Mi hai capito? *Molto* carina! Hai bisogno di buone referenze, per ottenere quella promozione. E, volendo, posso fare in modo che tu non riesca più a trovare lavoro nel settore alberghiero nemmeno come cameriera.»

Sharon non aveva mai provato una tale rabbia prima di quel momento. Era talmente infuriata che poteva quasi vedere il fumo uscirle dalle orecchie, proprio come nei fumetti.

Come osava quello schifoso bastardo minacciarla? Aveva sbagliato a non denunciarlo per molestie, ma ora avrebbe rimediato.

Lo fissò sperando che il disgusto che provava fosse evidente nella sua espressione. «Ho qualcosa da dirti a riguardo» lo informò con voce stridula. «Se non otterrò la promozione che mi spetta, ti denuncerò per molestie sessuali, prima al direttore dell'albergo e poi alla polizia. Credimi. Non è una minaccia, è una *promessa*.»

Il viso di Floyd si contrasse in una smorfia. «Con chi diavolo credi di parlare? Non usare quel tono da verginella saccente con me. Una donna vogliosa e insaziabile come te non ne ha mai abbastanza, lo so benissimo. E comunque nessuno ti crederebbe. È la tua parola contro la mia, e noi dirigenti ci proteggiamo a vicenda.»

Senza nemmeno cercare di controbattere, Sharon uscì dall'ufficio come una furia, sbattendo la porta dietro di sé.

Durante la settimana seguente, l'atmosfera tra lei e Floyd fu di ghiaccio. Comunicavano solo tramite messaggi scritti che Beverly consegnava di volta in volta a uno dei due.

Poi, mercoledì, Sharon ricevette una lettera dal direttore generale, il quale le esprimeva tutto il proprio dispiacere per non essere stata scelta come successore di Vancleave. La posizione sarebbe stata ricoperta da una persona più qualificata proveniente dallo *Starlight* di Denver.

Sharon rimase senza parole. Dovette sedersi alla scrivania per non perdere l'equilibrio. Avevano preso un esterno per occupare la sua posizione, una scelta che la *Starlight Corporation* non aveva mai fatto!

Poteva esserci soltanto un motivo. Floyd Vancleave aveva messo in pratica le minacce per bloccare la sua promozione! Ma non l'avrebbe passata liscia.

Balzò dalla sedia, prese la borsetta e si precipitò nell'ufficio del suo capo. Quando arrivò davanti alla scrivania della segretaria si accorse che c'erano parecchie persone in attesa di essere ricevute da Floyd. Sharon proseguì decisa verso la stanza, e aveva già la mano sulla maniglia quando Beverly la chiamò.

«Sharon, aspetta! Non puoi entrare!»

Non le prestò la minima attenzione ed entrò. Vancleave era seduto dietro la scrivania.

«Tu, brutto bastardo!» gridò prima che lui potesse aprire bocca. «Ti farò rimpiangere il momento in cui hai tentato di costringermi a venire a letto con te!»

Chiuse la porta e si diresse verso di lui, che la stava

guardando con sguardo allarmato.

«Cosa diavolo...» balbettò. «Non puoi entrare qui in questo modo e chiamarmi...»

Sharon si era accorta di averlo colto alla sprovvista, e decise di approfittare del momento favorevole. «L'ho appena fatto, non vedi? E non ho ancora finito con te. Ho intenzione di comportarmi esattamente come ti avevo promesso, se tu avessi insistito con le minacce di rovinarmi la promozione nel caso non avessi accettato le tue proposte. E quando avrò terminato, tutti sapranno che essere disgustoso sei.»

«No, aspetta un minuto» protestò sollevando una mano. «Io non...»

«Oh, invece sì!» esclamò interrompendolo. «Ho appena ricevuto questa.» Gli gettò sul tavolo la lettera che teneva ancora stretta nel pugno. «C'è solo un motivo per cui abbiamo deciso di escludermi: tu hai raccontato al direttore generale qualche sporca menzogna sul mio conto.»

Floyd si guardò intorno con aria nervosa. «Ehi, per amor del cielo! Abbassa la voce, Sharon. Ti sentiranno tutti.»

«Bene!» gridò più forte. «È proprio ciò che voglio. Anzi, mi dispiace di non aver lasciato la porta aperta. Hai umiliato abbastanza le donne, in quest'ufficio, con le tue luride manacce e le tue volgarità...»

«Basta! Vuoi smetterla di gridare e uscire di qui?» la interruppe lui esasperato. «Ne parleremo più tardi, da qualche altra parte, quando ti sarai calmata...»

«Oh, no, non credo proprio. Ho finito di parlare con te. D'ora in poi potrai discutere solo con il mio avvocato.»

Sharon vide il sangue pulsargli nelle tempie, poi si

voltò e uscì dalla porta che dava sulla piscina.

Tremava a tal punto che riusciva a malapena a camminare. Doveva andarsene da lì! Trovare un posto in cui sarebbe riuscita a calmarsi.

Non era mai stata così furiosa in tutta la sua vita. Anche quando aveva scoperto che suo marito era innamorato di un'altra donna, non aveva provato una tale rabbia.

Il rumore di un'auto che frenava e il suono di un clacson la costrinsero a tornare con la mente alla realtà; si accorse di essere in mezzo alla strada e che una macchina l'aveva quasi investita.

Si voltò e si diresse di nuovo verso l'edificio dell'albergo, decisa a prendere l'auto dal parcheggio e andarsene il più lontano possibile. Era quasi arrivata, quando si accorse di non avere la borsa. L'aveva lasciata nell'ufficio di Floyd!

Non era proprio la sua giornata, commentò fra sé. Se voleva usare l'auto, avrebbe dovuto tornare nell'ufficio del suo capo a riprendersi la borsetta. Ma come avrebbe potuto affrontare Floyd dopo lo sfogo di poco prima? Maledizione!

Decise di rientrare per la stessa via dalla quale era uscita, attraverso la porta a vetri. Così non avrebbe dovuto affrontare nemmeno tutte le persone che si trovavano davanti all'ufficio di Vancleave.

Per la prima volta quel giorno, ebbe un briciolo di fortuna: la porta non si era richiusa dopo che era uscita, e sembrava anche che in ufficio non ci fosse più nessuno.

Poi vide che la lampada da tavolo era finita per terra. Strano! Quando lei era uscita, si trovava normalmente al suo posto.

Si guardò intorno, vide la sua borsa sul pavimento e ricordò che le era scivolata dalle spalle quando era entrata lì per la prima volta. Si diresse verso quel punto, ansiosa di andarsene prima che Floyd potesse tornare.

Fu solo in quel momento che vide dietro la scrivania quello che sembrava essere un grosso fagotto.

Invece non era un fagotto.

Oh, era un uomo! Si inginocchiò accanto a lui e si accorse che si trattava di Floyd Vancleave.

«Floyd!» gridò Sharon posandogli una mano sulla spalla. Il corpo si girò su se stesso, e vide una macchia di sangue sulla camicia e una lama d'argento, sporgere proprio all'altezza del cuore.

Non poteva essere! Quando l'aveva lasciato, pochi minuti prima, era seduto dietro la scrivania vivo e vegeto. Ora giaceva sul pavimento con un coltello nel petto, e sembrava fosse ormai morto.

Gli posò due dita sul collo e sentì il debole battito del suo cuore.

Era ancora vivo! Doveva fare qualcosa! Doveva cercare aiuto, ma prima...

Senza rendersi bene conto delle proprie azioni, Sharon circondò il coltello con le mani e tirò verso di sé. L'oggetto non si mosse nemmeno di un millimetro, così ripeté il movimento, questa volta usando maggiore forza.

L'arma uscì dal petto, e il sangue schizzò dalla ferita sporcandole la camicetta.

Proprio in quell'istante la porta dell'ufficio si aprì ed entrò Beverly, seguita da un'altra donna. «Signor Vancleave, mi scusi...» esordì. «La signora Mitchel sta aspettando.»

Sharon alzò la testa e vide l'espressione allarmata

sul viso della segretaria, mentre gli occhi si posavano sui suoi abiti sporchi di sangue e sulle mani che tenevano ancora stretto il coltello.

L'urlo di Beverly rompe il silenzio che si era creato, seguito subito dal grido di orrore di Sharon.

Fergus Lachlan sentì il telefono squillare nel suo appartamento sulla Lake Shore Drive di Chicago. Inserì la chiave nella toppa, ma non si affrettò a rispondere. Se fosse riuscito a prendere in tempo la chiamata, bene; altrimenti, tanto meglio.

Si rifiutava di acquistare una segreteria telefonica. Soltanto poche e selezionate persone avevano il numero di casa sua, ma chiunque avrebbe potuto contattarlo in ufficio. Il suo appartamento era vietato a tutti quelli che non venivano espressamente invitati da lui.

Comunque, da quando aveva vinto la causa che vedeva imputato il famoso giocatore di basket, era assediato giorno e notte da fotografi e giornalisti. Alcuni erano anche riusciti a ottenere il suo numero privato, e probabilmente ora era proprio uno di loro che stava chiamando.

Lo squillo terminò proprio mentre lui entrava in anticamera e si chiudeva la porta alle spalle. Trasse un sospiro di sollievo, si diresse in salotto e si versò del whisky in un bicchiere. Di solito non beveva da solo, ma quella sera era troppo stanco e depresso per riuscire a sopportare quella sensazione di vuoto che provava

nel suo grande e costoso appartamento.

Gli mancava Elaine, ma era normale. La sua morte improvvisa era stata un colpo terribile per lui. Un attimo prima stavano decidendo la tappezzeria da mettere nella moderna cucina della loro elegante casa a Oak Park, e il minuto dopo lei era caduta per terra ed era deceduta tra le sue braccia prima che arrivasse l'ambulanza.

Un aneurisma, gli avevano spiegato i dottori.

E lui non era più riuscito a vivere da solo nella loro casa. Così l'aveva venduta e si era trasferito in un tipico appartamento da scapolo.

Si sdraiò sul divano e chiuse gli occhi. Avrebbe dovuto mettere qualcosa di pronto sotto i denti, ma non ne aveva la forza. Inoltre non era sicuro di riuscire a digerire ancora quel genere di cibo. Lui e Sharon ne avevano mangiato a tonnellate durante il loro matrimonio, quando lui stava cercando di farsi un nome nello studio legale e lei andava ancora all'università...

Sharon. Aprì gli occhi e si mise a sedere di scatto. Accidenti, non aveva alcuna intenzione di pensare a Sharon! Erano cinque anni che cercava di togliersela dalla testa e dal cuore, invano.

Provava ancora dolore quando pensava a lei.

Perché, nonostante la perdita di Elaine, continuava a provare quel tremendo bisogno di Sharon? Non era necessariamente un bisogno di tipo sessuale, ma si rendeva conto di aver perso una parte essenziale e insostituibile di se stesso.

Si alzò e si diresse verso il bagno. Si sarebbe fatto una bella doccia e poi sarebbe andato dritto a letto.

Venti minuti più tardi stava chiudendo il rubinetto dell'acqua quando sentì squillare il telefono. *No, non*

di nuovo, pensò tra sé con impazienza stringendo un asciugamano intorno alla vita. È meglio che risponda altrimenti, chiunque sia, potrebbe anche andare avanti tutta la notte.

Uscì dalla doccia, andò in camera da letto e sollevò il ricevitore. «Lachlan» rispose sforzandosi di non conferire un tono irritato alla propria voce.

«Buonasera, signor Lachlan. Sono Anna Grieg» si presentò una donna all'altro capo del filo. «Mi dispiace disturbarla a quest'ora, ma ho impiegato un sacco di tempo per riuscire a scoprire il suo numero di casa.»

«Signorina Grieg, se lei è una giornalista, l'avviso subito: non mi piace essere disturbato così tardi...»

«No» lo interruppe la donna temendo che potesse riattaccare. «Non sono una giornalista. Sono un'amica di Sharon Sawyer, e la chiamo da St. Louis.»

Fergus non si sarebbe certo bevuto quella storia. Certi sciacalli le pensavano tutte per ottenere un'intervista con lui.

«Allora chiami il mio ufficio domani mattina per fissare un appuntamento» replicò con tono distaccato. «E poi, chi diavolo è Sharon Sawyer?» Gli ci vollero un buon numero di secondi perché il suo cervello registrasse il nome. «Sharon Sawyer!» esclamò. «Sta parlando di mia moglie, cioè della mia ex moglie? Sharon Sawyer Lachlan?»

Si era dimenticato che Sharon dopo il divorzio aveva ripreso il cognome da ragazza.

«Sì» confermò Anna.

Fergus cercò di ricomporsi. Sapeva che Sharon non l'avrebbe mai cercato, a meno che non fosse successo qualcosa di terribile.

«Cosa è successo?» domandò con ansia. «Sta bene?»

Buon Dio, signorina, parli! Le è successo qualcosa?»

I muscoli del suo stomaco si contrassero, e la mano che reggeva il ricevitore tremò. *No, non Sharon. Non posso perdere anche lei!*

«È... è in prigione» balbettò Anna.

Fergus sobbalzò. «*Cosa?*»

Doveva trattarsi di uno scherzo, e anche di pessimo gusto. In qualche modo avevano scoperto che aveva una ex moglie e ora si stavano prendendo gioco di lui.

«Se questa è la sua idea di uno scherzo, non la trovo per nulla divertente.»

«Mi creda, signor Lachlan, è la verità. Sharon è stata arrestata con l'accusa di omicidio!»

Fergus sentì la nota di disperazione nella voce della donna, e la sua paura aumentò. Trasse un profondo respiro e cercò di pensare con lucidità. «Mi spieghi tutto.»

«Non ne so molto» ammise Anna. «La polizia non ha voluto parlare con me, e l'avvocato di Sharon non ha avuto più fortuna. So soltanto che oggi pomeriggio ha litigato col suo capo, e che pochi minuti dopo è stata trovata china sul suo cadavere con in mano un tagliacarte insanguinato.»

Fergus imprecò. Sharon era la donna più gentile e innocua che esistesse sulla faccia della terra. Non avrebbe potuto uccidere nemmeno un insetto. Figuriamoci poi assassinare un essere umano!

Quell'ultimo pensiero riuscì a cancellare quel poco di calma che gli era rimasta in corpo. «Che cosa le ha fatto quel bastardo?» mugugnò. Poi ascoltò Anna raccontargli che la dolce Sharon era stata molestata da quel verme che era poi la vittima. «Ora lei dov'è?» fu l'unica domanda che riuscì a mormorare.

«La polizia l'ha arrestata e portata alla prigione di Stato di St. Louis, dove la trattengono...»

«Che cosa intende dire con *trattengono*?» la interruppe, rendendosi conto di sembrare più un marito in apprensione che un avvocato. «Non ha abbastanza denaro per pagare la cauzione? Posso aiutarla io.»

«No, lei non capisce. L'avvocato di Sharon non è riuscito a convincere il giudice a rilasciarla sotto cauzione. Il procuratore distrettuale pensa che sia pericolosa.»

Accidenti a lui! Lo pensò, ma riuscì a non lasciarsi sfuggire di bocca quelle parole. «È stata Sharon a chiederle di chiamarmi?»

«No. Non l'ha nemmeno nominata. Ha usato l'unica telefonata a sua disposizione per telefonare a me e domandarmi di procurarle un avvocato. Però lui non è riuscito a tirarla fuori da lì.» Sospirò. «Non sopporto il pensiero di saperla in galera. E ho pensato che forse lei...»

«Signorina Grieg... Anna» balbettò Fergus cercando con tutte le sue forze di non impazzire. «Mi ascolti. Prenderò il primo aereo per St. Louis. Se ora mi lascia il suo indirizzo e il numero di telefono, la contatterò non appena arrivo.»

Sharon era seduta sullo squallido lettino della prigione e ascoltava i lamenti delle proprie compagne di cella. Sarebbe mai finita quella notte da incubo? Le sembrava di essere lì dentro da una vita, ma uno sguardo all'orologio le disse che era da poco passata la mezzanotte.

Quante delle persone rinchiusi con lei erano inno-

centi? Non ci aveva mai pensato prima di quel momento, nemmeno quando era stata sposata con un avvocato. Fergus aveva discusso raramente i propri casi con lei, e Sharon aveva pensato che i suoi clienti fossero sempre tutti liberi su cauzione.

Sarebbe dovuta restare in prigione finché il processo non fosse finito e non venisse provata la sua innocenza? Sarebbero potuti passare dei mesi, magari anche degli anni. E per allora sarebbe diventata di sicuro pazza.

In quel momento arrivò un poliziotto. «Lei è Sharon Sawyer, vero?» domandò rivolgendosi a lei e aprendo la porta della cella.

Lei annuì. «Sì.»

«Venga con me. È arrivato il suo avvocato e vuole parlare con lei.»

Ray Quinlan? E perché diavolo era ritornato, per di più nel bel mezzo della notte? Aveva già parlato due volte con lui, durante il primo interrogatorio e all'udienza per la libertà su cauzione che poi le era stata negata.

Comunque, non aveva intenzione di discutere. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di uscire da quel posto, anche se per pochi minuti.

In una delle stanze dove gli avvocati potevano conferire con i propri clienti, Fergus camminava avanti e indietro con agitazione aspettando che arrivasse Sharon.

L'ultima volta che l'aveva vista si era comportata in modo educato ma freddo, e gli aveva comunicato di non volere assolutamente nulla da lui. Non il suo amo-

re, non i suoi soldi, e nemmeno le proprietà comuni cui aveva diritto. Anche se alla fine il suo avvocato l'aveva convinta ad accettare ciò che le spettava per legge.

Non poteva certo biasimarla. Non solo l'aveva ferita nel profondo, ma era riuscito a minare il rispetto e la fiducia che Sharon riponeva nei suoi confronti. E così le loro vite erano cambiate per sempre.

Da quel giorno di cinque anni prima non l'aveva più rivista, anche se alcuni dei loro amici comuni lo tenevano sempre informato su di lei.

Il cigolio della porta interruppe i suoi pensieri, e Fergus si voltò. Entrò una guardia in uniforme, seguita da una donna che indossava la divisa della prigioniera.

Sharon! L'avrebbe riconosciuta ovunque. La paura e l'angoscia che lesse sul suo viso gli furono insopportabili. I lunghi capelli castani che un tempo lui accarezzava con amore, le arrivavano ora sopra le spalle. La disperazione nei suoi grandi occhi azzurri era tale che Fergus giurò a se stesso che avrebbe fatto qualunque cosa pur di tirarla fuori da quel luogo orribile.

Sharon non si era ancora accorta della sua presenza, perché lui si trovava proprio dietro la porta. E prima che le sue corde vocali potessero tornare funzionare, la guardia parlò.

«È arrivata la sua cliente, signor Lachlan.»

«Lachlan?» Sharon alzò la testa e i loro sguardi si incontrarono. «Fergus!»

Era un'esclamazione di massima incredulità. Coprendo in due passi la distanza tra di loro, la prese tra le braccia prima che potesse cadere.

«Porti un bicchiere d'acqua» ordinò alla guardia.

Sharon tremava vistosamente, e Fergus si diede del-

lo stupido per non aver permesso alla sua amica Anna di precederlo e prepararla per quell'incontro.

Il problema era che continuava a ragionare da marito sconvolto, invece che da avvocato razionale.

Ma, dannazione, lui *era* un marito sconvolto! O almeno un ex marito. Come poteva aiutarla, se tutto quello a cui riusciva a pensare era portarla in un posto lontano da sguardi indiscreti, proteggerla e prendersi cura di lei?

Un singhiozzo scosse il fragile corpo di Sharon.

«Oh, Fergus, io non ho ucciso Floyd! Tirami fuori da qui» mormorò contro il suo petto. Poi cominciò a piangere.

Lui la strinse a sé e le accarezzò la schiena. «Non ti preoccupare, cara. Non ti deluderò un'altra volta, te lo giuro.»

La guardia tornò con un bicchiere d'acqua in mano. Fergus condusse Sharon al tavolo e l'aiutò a sedersi su una sedia. Lei bevve tutto d'un fiato, e con il passare dei minuti riuscì a calmarsi un po' e a pensare in modo razionale.

Perché Fergus era lì? E come sapeva che si trovava nei guai?

Lo osservò con attenzione e trovò che non era cambiato per nulla. Però sembrava molto stanco. Aveva delle profonde occhiaie sotto gli occhi verdi, ed era pallido. La sua voce e la sua espressione lasciavano trasparire una notevole ansia.

Per lei? Già, era proprio tipico di Fergus. Anche se erano divorziati ormai da anni, si sentiva ancora responsabile nei suoi confronti. In quel preciso momento gliene era davvero grata, anche se già sapeva che più tardi le avrebbe dato fastidio.

Cercò di ricomporsi e di cacciare indietro le lacrime che continuavano a scenderle copiose. «Mi dispiace» si scusò tra un singhiozzo e l'altro. «Non volevo essere così piagnucolosa. È solo che non posso tornare in quella cella. È come un incubo e...»

Un altro singhiozzo interruppe le parole, e Fergus le porse un fazzoletto. «Lo so, e me ne occuperò subito. Sempre che tu mi voglia come avvocato.»

Sharon si sentì prendere dal panico. «Ma... io ne ho già uno! Non posso permettermi di pagarne un altro.»

«Troveremo una soluzione, non preoccuparti. Però, se vuoi che ti rappresenti, devi darmi almeno un paio di dollari per rendere legale il tutto.»

«Io... io non ho con me la borsetta. Non credo nemmeno di averla portata in prigione.»

Che ironia della sorte! Se non fosse tornata nell'ufficio di Floyd a prendersi la borsa, non l'avrebbero trovata vicino al cadavere. E ora, dopo tutti i guai che quell'accessorio le aveva causato, non era ancora riuscita a rientrarne in possesso.

Fergus aprì la sua valigetta e prese il portafoglio. Ne estrasse una banconota da cinque dollari e gliela porse. «Tieni. Te li presto. Ora rendimeli.»

Senza capirne bene il motivo, Sharon gli obbedì. «Te li restituirò e pagherò anche il tuo onorario. Intanto, che cosa mi dici di Ray Quinlan?»

«Gli ho già parlato al telefono, ed è d'accordo che lavoriamo insieme come collegio della difesa. Sarò il suo patrocinante, e avrò bisogno di lui per sbrigare le pratiche e firmare i moduli, visto che io non ho la licenza per praticare nello Stato del Missouri. Dunque non c'è alcun problema.»

Sharon non era nello stato d'animo per mettersi a

discutere, e se lui diceva che era tutto a posto gli credeva.

«Ora, occupiamoci del tuo rilascio.» Le prese una mano. «Così poi potrò portarti a casa.»

Sharon non aveva mai sentito parole così dolci in tutta la sua vita. Erano musica per le sue orecchie.

Quando arrivò il loro turno, davanti al giudice per le cauzioni, Fergus espose le proprie motivazioni. «Vostro Onore» cominciò con tono rispettoso. «Parlo come avvocato congiunto di Raymond Quinlan in difesa di Sharon Sawyer. So che alla signorina Sawyer è già stata negata la libertà su cauzione stasera, ma sono appena arrivato da Chicago e vorrei addurre un argomento a difesa riguardo il comportamento della mia cliente.»

Il giudice sembrava seccato. «Signor Lachlan, conosco benissimo la sua reputazione, ma dato che la questione della cauzione è già stata risolta, non vedo alcun motivo per discuterne di nuovo.»

«Capisco, Vostro Onore, ma questa è una circostanza particolare. Io conosco la mia cliente molto meglio del signor Quinlan e del procuratore distrettuale. Infatti Sharon Sawyer è la mia ex moglie. Le assicuro che non è un pericolo per la società, e non esiste nemmeno il rischio che possa fuggire. Attualmente è in stato confusionale e dovrebbe trovarsi in un ospedale invece che in una cella. Quando sono arrivato circa un'ora fa era in preda a un attacco isterico. La guardia può testimoniare.»

Sharon guardò Fergus. Non lo aveva mai visto in azione prima di quel momento.

Era vestito in modo elegante e molto professionale,

i suoi gesti erano controllati e sicuri, e guardava il giudice sempre dritto negli occhi. Ancora non riusciva a credere che si trovasse accanto a lei e che la stesse difendendo in un'aula di tribunale!

Il giudice parlò, interrompendo i suoi pensieri. «Non ero stato informato che la detenuta necessitasse di cure mediche.»

Il procuratore distrettuale si alzò. «Non è così, infatti, Vostro Onore. Quando è stata portata in prigione, l'accusata era sconvolta ma razionale. Se necessario possiamo acconsentire a un ricovero in ospedale, ma ci opponiamo alla richiesta di rilascio su cauzione. Il caso è molto chiaro. La signorina Sawyer è stata sorpresa sul cadavere, sporca di sangue e con l'arma del delitto in mano.»

«Sharon non ha mai avuto problemi con la giustizia. Non ha mai preso nemmeno una multa per divieto di sosta. Questa donna non ha assolutamente nulla nel proprio passato che possa lasciar pensare che potrebbe mai uccidere qualcuno. Infatti sono pronto a giocarmi la mia carriera sulla sua innocenza. Mi assumerò tutta la responsabilità per lei, se acconsentirà a rilasciarla sotto la mia custodia.»

Sentendo quella frase, Sharon uscì subito dallo stato di apatia nel quale si trovava e sobbalzò. Anche il giudice sembrava sconcertato.

L'accusa mormorò qualche parola di protesta, ma il giudice modificò la precedente decisione e acconsentì alla libertà su cauzione.

Ma il sollievo di Sharon ebbe breve durata. La cauzione fu fissata in duecentomila dollari, e lei non sarebbe mai riuscita a racimolare una tale cifra!

«Non preoccuparti» la rassicurò Fergus. «Me ne oc-

cuperò io. Forza, andiamo.»

Lei avrebbe voluto protestare e rifiutare la sua generosa offerta, ma il pensiero di tornare a essere rinchiusa in cella riuscì a renderla ragionevole. Con il tempo lo avrebbe ripagato; tutto quello che desiderava ora era andarsene da lì.

Fergus trasse un sospiro di sollievo, mentre guidava la Cadillac bianca che aveva noleggiato all'aeroporto. Far rilasciare Sharon era stato più facile di quanto avesse pensato. Già, ma ora?

Cosa diavolo gli aveva preso a offrirsi come garante per lei? Significava che avrebbe dovuto essere il suo babysitter, e quando lei si fosse resa conto di ciò che questo comportava, avrebbe avuto sicuramente da obiettare.

Ma non sarebbe stato facile nemmeno per lui. Aveva deciso già da molto tempo che, per riuscire a sopravvivere, avrebbe dovuto starle il più lontano possibile. Così, invece, la sua ferita si sarebbe irrimediabilmente riaperta.

Sharon non lo avrebbe mai perdonato per quello che lei considerava essere stato un tradimento mentre erano sposati. E non c'era alcun motivo per cui avrebbe dovuto pensarla in altro modo. Fergus avrebbe provato gli stessi sentimenti, se l'avesse sorpresa abbracciata a un altro uomo.

La scelta migliore che poteva fare per lei era stare lontano dalla sua vita privata. Proteggerla da se stesso e dalla falsa accusa di omicidio.

Sperava solo di essere abbastanza forte da riuscirci, e non cedere al travolgente desiderio di stringerla e

implorarla di concedergli un'altra possibilità.

Sharon si sentiva distrutta, sia fisicamente che emotivamente. C'erano un milione di domande che avrebbe voluto porre a Fergus, ma in quell'istante non ne aveva la forza. Era riuscito a farla uscire di prigione, e quella era l'unica cosa che importasse. Al resto avrebbe pensato un'altra volta.

«Svegliati, siamo a casa.»

Sharon aprì gli occhi e si rese conto di essersi addormentata lungo il tragitto. Si guardò intorno, e le bastò una rapida occhiata per capire che si trovavano in una via del centro.

«Questa non è casa mia» notò. «Dove siamo?»

C'era abbastanza luce da permetterle di vedere il sorriso dipinto sul viso di Fergus. «Siamo davanti al parcheggio dell'*Adams Mark Hotel*. Passerai il resto della notte qui con me.»

Sharon si svegliò e si accorse di essere in una camera d'albergo, ma non allo *Starlight Hotel*.

Poi le tornarono in mente gli avvenimenti della giornata precedente. Floyd Vancleave era morto e lei era stata accusata del suo omicidio!

E Fergus era venuto a salvarla.

Le bastava ripensare al momento in cui l'aveva visto in prigione, perché il corpo ricominciasse a tremare.

Il suo ex marito era una persona molto impegnata, eppure aveva lasciato tutti i suoi affari a Chicago per venire da lei e tirarla fuori dai guai. Il minimo che poteva fare era cooperare con lui.

Si alzò dal letto, si lavò e si vestì. Poi andò nel soggiorno della *suite* che Fergus aveva prenotato per loro la sera precedente. Le aveva anche spiegato che avrebbe avuto a disposizione una camera da letto e un bagno per sé.

«Buongiorno» la salutò. «Dai, mangia qualcosa.»

Lui si versò una tazza di caffè e sedette sul divano dove si era appena accomodata Sharon. Fergus strinse le mani intorno alla tazza, per resistere alla tentazione

di avvicinarsi a lei e prenderla tra le braccia. Le sue mani avrebbero voluto insinuarsi sotto la maglietta e accarezzarle il seno, che conosceva molto bene. Ricordava ancora la morbidezza della sua pelle e il turgore dei suoi capezzoli quando li sfiorava con la punta delle dita.

Il suono della voce di Sharon lo distolse dalle proprie fantasie erotiche. «Come stanno tua madre e tuo padre?» gli chiese.

Aveva deciso di porgli una domanda di carattere generale, per alleviare l'imbarazzo che stava provando in quel momento.

«Bene, grazie. Da quando hanno deciso di andare a vivere a Evanston, sono molto più felici di prima.»

«Ne sono lieta. Ho sempre voluto molto bene ai tuoi genitori. Mi sono mancati tanto.»

E io, Sharon? Ti sono mancato anch'io?

Serrò le labbra per evitare che quelle parole gli uscissero di bocca. Non aveva alcun diritto di sperare in una cosa del genere.

«Anche loro ti vogliono bene» disse invece. «Ritenevano fuori luogo continuare a mantenere degli stretti rapporti con te dopo il divorzio, però sei sempre stata la loro preferita. Infatti non hanno mai veramente accettato Elaine come nuora.»

Sharon corrugò a fronte. «Mi dispiace, e sono addolorata anche per la sua morte» aggiunse.

Quell'inaspettata dichiarazione di comprensione lo colse alla sprovvista, e per un attimo non riuscì a parlare. «Be', è decisamente generoso da parte tua...» Si interruppe prima che la sua voce si spezzasse per la commozione, e cercò di riacquistare un minimo di autocontrollo.

«Per nulla» ribatté lei. «Non ho mai desiderato che potesse capitare qualcosa di brutto a voi due. Certo ero ferita e arrabbiata, ma non ho mai provato desideri di vendetta.»

La voce le tremava, e Fergus capì che si trattava di un discorso difficile anche per lei. «Cara, lo so, però...»

«No, lasciami finire» mormorò.

Lui annuì, le prese una mano e le sfiorò la punta delle dita con un bacio.

«Quando venni a sapere della morte improvvisa di Elaine, immaginai che tu fossi devastato dal dolore. Ti scrissi una lettera, poi però mi resi conto che non sarebbe stato appropriato intromettermi in un periodo così difficile della tua vita. Così la stracciai.»

Nonostante il dolore che le aveva provocato, lei aveva provato ancora il desiderio di confortarlo e aiutarlo a superare la perdita della moglie. Era incredibile che potesse essere disposta a perdonare con una tale facilità!

Fergus sentì gli occhi colmarsi di lacrime, e sbatté le palpebre per ricacciarle indietro. Dannazione, non aveva alcuna intenzione di mettersi a piagnucolare come un bambino e darle modo di essere ancora più dispiaciuta per lui. Non era la compassione che voleva da Sharon. Ed era triste sapere, invece, che era l'unica cosa che avrebbe ricevuto da lei.

Le circondò le spalle con un braccio. «Invece, averti vicino anche solo con il pensiero, mi avrebbe aiutato moltissimo ad attraversare un periodo così triste della mia vita.»

Sharon era sul punto di piangere, e sapeva che anche lui si trovava vicino alle lacrime. Perché non riu-

sciva mai a combinarne una giusta? Voleva soltanto che lui sapesse che aveva sofferto insieme a lui per la morte di sua moglie, invece era riuscita solamente a riaprire la sua ferita. Non avrebbe mai dovuto cominciare il discorso.

«Comunque, ora abbiamo altro a cui pensare» proseguì lui cambiando argomento. «Dobbiamo trovare un sistema per tirarti fuori da questa situazione.» Le sorrise per darle coraggio. «Dimmi tutto quello che c'è da sapere sulla tua relazione con Floyd Vancleave, dal giorno in cui l'hai incontrato a quello in cui ti hanno trovato accanto al corpo. Non tralasciare alcun dettaglio, non importa quanto ti possa sembrare insignificante.»

Le ci volle molto tempo, e quando ebbero finito ricominciarono ancora e poi ancora, finché Sharon non fu stanca, stufa e sempre più arrabbiata.

«Ora raccontami di nuovo delle *avances* di Vancleave nei tuoi confronti» ripeté Fergus per la terza volta. «Sei sicura di non averlo incoraggiato?»

«Incoraggiato!» esclamò. «Accidenti, Fergus, sei sordo? Quante volte devo ripeterlo? Quell'uomo era un maiale e uno sciovinista! Comincio a essere stufa delle tue insinuazioni. Non è nel mio carattere *adescare* gli uomini, la tua insistenza mi offende.»

«Allora sarà meglio che ti abitui a essere offesa in questo modo, perché se verrai rinviata a giudizio e andrai al processo il procuratore distrettuale userà qualsiasi mezzo per far credere alla giuria che ti divertivi a stuzzicare il tuo capo.» Sospirò. «Ora ricominciamo da capo. Non voglio avere brutte sorprese quando salirai sul banco degli imputati.»

Così continuarono per tutto il pomeriggio. Fergus la

interrogò, la insultò, la accusò persino di tacere delle informazioni importanti, mentre Sharon cercava di scavare nella propria memoria alla ricerca di un dettaglio che potesse risultare utile.

Fergus odiava doversi comportare in quel modo. Ogni volta che lei alzava la voce indignata per le sue domande offensive, era come se gli piantassero un pugnale in pieno petto. Ma doveva continuare e ottenere più notizie possibili, persino quelle sepolte nel suo inconscio.

La polizia l'avrebbe interrogata di nuovo prima dell'udienza; e anche se quella volta ci sarebbe stato lui a proteggerla quel tanto che la legge gli permetteva, sarebbe stata una prova molto dura per Sharon. E comunque anche Fergus aveva bisogno di verificare il suo punto di rottura, di vedere fino a che punto lei poteva resistere prima di perdere la calma e poter indurre i giurati a commettere un errore di giudizio.

Maledetto quel bastardo di Floyd Vancleave! Il solo pensiero che quell'essere disgustoso avesse messo le mani addosso alla sua ex moglie gli mandava il sangue alla testa. E giurò tra sé che se la polizia avesse mai trovato il vero assassino, lui avrebbe difeso lui o lei senza nemmeno pretendere l'onorario, e domandando l'assoluzione con formula piena. O almeno il minimo possibile della pena.

La capacità di resistenza di Sharon si esaurì nel tardo pomeriggio, quando Fergus le domandò con quanti dipendenti dell'albergo avesse trascorso almeno una notte. Dubitava che il giudice le avrebbe permesso di rispondere a una domanda simile, però questo non significava che il procuratore non gliel'avrebbe chiesto per forza.

Sharon diventò furiosa. Con un'espressione di rabbia e indignazione dipinta sul volto, si alzò di scatto dal divano e si gettò con furia su Fergus, battendo i pugni contro il suo petto. Lui fu colto di sorpresa, e soltanto dopo averla sentita pronunciare frasi irripetibili riuscì ad afferrarla per le braccia e fermarla.

«Calmati, tesoro» le gridò mentre lei continuava a gridare e cercava di liberarsi. «Non mi aspetto che tu risponda alla domanda, ma dovevo domandartelo per vedere come avresti reagito.»

Sharon smise di divincolarsi e lo guardò con occhi spalancati. «*Come avrei reagito?* Come credi che avrei reagito? No, non rispondermi. Te lo dico io: sei licenziato! Puoi anche preparare i bagagli e tornartene a Chicago, perché non ti permetterei di difendermi nemmeno se tu fossi l'unico avvocato sulla faccia della terra. Piuttosto preferisco la camera a gas.» E ricominciò a lottare per liberarsi dalla sua presa. «Lasciami andare, dannazione!»

«Lo farò solo quando ti sarai calmata abbastanza da ascoltarmi. Dovevo sapere come avresti reagito sotto stress psicologico a quella domanda quando meno te lo aspettavi, perché sono sicuro che il procuratore te la farà. Magari con parole diverse, certo, ma il fine è identico al mio.»

Sharon lo fissò. «Tu non glielo permetteresti.»

«No, ma il giudice sì» spiegò lui. «Perché il caso sembra già risolto, considerate le prove dell'accusa. Dei testimoni ti hanno visto entrare nell'ufficio di Vancleave come una furia, tutti ti hanno sentito litigare con lui, e pochi minuti dopo sei stata trovata inginocchiata accanto al suo cadavere con in mano l'arma del delitto.» I muscoli di Sharon si rilassarono di colpo; lui

la lasciò andare e si scostò di qualche passo. «Tutto ciò di cui hanno bisogno per una condanna, è dimostrare che saresti capace di ammazzare il tuo capo in un accesso di rabbia. E se fossimo stati già al processo, il modo in cui mi hai attaccato poco fa avrebbe convinto la giuria che questa ipotesi è corretta. Se reagisci in questo modo, non riuscirò mai a dipingerti come un'innocente giovane donna che è stata pesantemente molestata dal proprio superiore.»

Le sue parole la colpirono come un pugno allo stomaco. «Ma io non ero lì» mormorò per l'ennesima volta senza più fiato. «Ero andata via da almeno cinque minuti.»

Lui le passò una mano tra i capelli. «Ti credo, tesoro, però non abbiamo ancora trovato nessuno che ti abbia visto. Se avessi usato la porta principale...»

Lei sospirò. «Lo so, ma ero così infuriata, e l'uscita più vicina era la porta a vetri. C'erano delle persone vicino alla piscina. Sicuramente una di loro deve avermi visto.»

Il sorriso di Fergus non fu molto convincente, mentre le rispondeva. «Certo. Dovremo solo continuare a cercare finché non ne troveremo almeno una. Nel frattempo, però, devi essere preparata a qualunque domanda insidiosa possa porti il procuratore.»

Qualcuno bussò alla porta, interrompendoli.

Fergus guardò l'orologio. «Deve essere Ray Quinlan. Gli ho chiesto di venire per elaborare una strategia prima dell'udienza di domani pomeriggio.»

Aprì la porta e salutò l'altro avvocato di Sharon. Era un bel ragazzo sui ventotto anni, che si era laureato in giurisprudenza da poco.

«Ehi, angelo, sono felice di vederti fuori di galera.»

Sharon lo conosceva sin da bambina, e Ray si rivolgeva a lei usando sempre quel soprannome. «Mi dispiace solo di non esserci riuscito io.»

Lo abbracciò. «Lo so. Hai fatto quello che hai potuto, e te ne sono grata.»

«Già, ma non è servito a nulla. Meno male che Anna ha avuto il buonsenso di telefonare a Fergus. Diamine! Ho saputo che è entrato in aula e ti ha fatto rilassare in due minuti!»

«Non è stato così semplice come sembra. Ho dovuto dare qualcosa in cambio» spiegò. «Non dimenticare che ora Sharon è sotto la mia custodia.»

Lei si sciolse dall'abbraccio di Ray e guardò l'ex marito. «E questo cosa significa? Ti sei impegnato in qualche modo?»

Fergus sorrise. «Già, ci puoi giurare. D'ora in poi tu e io saremo molto *uniti*, non so se capisci...»

Lei provò una sensazione di eccitazione e di gelo allo stesso tempo. In che cosa si era cacciata?

«No, non so cosa intendi» dichiarò con voce incerta. «Spiegamelo tu.»

«Dovrò preoccuparmi che non ti cacci nei guai, e che ti presenti alle udienze.» Ammiccò. «Cioè dovrò stare a strettissimo contatto con te finché il processo non sarà finito.»

Sharon si sentiva euforica e allarmata. Euforica perché Fergus sarebbe rimasto con lei per alcune settimane, ma allarmata al pensiero del danno che ciò avrebbe potuto causare al suo cuore già in pezzi.

Non c'era alcun futuro per loro. Erano ormai parte del passato, e inoltre lui non l'aveva amata abbastanza. Sharon non poteva dimenticarlo, e nemmeno sarebbe più riuscita a fidarsi di lui.

Si era ormai rassegnata al fatto che Fergus fosse l'amore della sua vita, quello con la A maiuscola, però sarebbe riuscita a vivere senza quel genere di sentimento. Avrebbe faticato parecchio, dal momento che avrebbero dovuto restare insieme per un lungo periodo.

«Fergus, non sai quanto apprezzi che tu sia venuto fino a St. Louis per difendermi» cominciò. «Però non posso vivere con te. Non credo nemmeno che sarebbe etico. Se ti do la mia parola, puoi credermi. Ti ho mai mentito?»

«Certo che ti credo. Mi dispiace, stavo scherzando. Non intendevo dire che avresti dovuto vivere con me; comunque, considerando la nostra passata relazione,

non sarebbe poco etico. Però tu sei sotto la mia responsabilità, e intendo anche tenerti al sicuro. Qualcuno ha ucciso Vancleave, e non ho nessuna intenzione di rischiare che quella persona ci provi anche con te.»

Sharon fu più sorpresa che allarmata. «Credi ci sia qualche possibilità?»

Lui le si avvicinò e le posò una mano sul braccio. «Non credo, però non voglio sottovalutare nulla. Intendo usare uno dei nostri investigatori di Chicago per effettuare dei controlli per conto nostro.»

«Ehi, posso occuparmene io» si offrì Ray. «Quando frequentavo l'università mi mantenevo lavorando come investigatore privato. E me la cavo anche piuttosto bene. Inoltre ho molti contatti, in città.»

«Bene! Se cominci subito, forse riuscirai a trovare qualcosa che io possa utilizzare già all'udienza di domani. Perché non vai allo *Starlight* e prenoti una camera per la notte? Sicuramente in quell'albergo circoleranno parecchi pettegolezzi, dopo quello che è accaduto. Se tieni le orecchie bene aperte, riuscirai sicuramente a scoprire qualcosa.»

Ray annuì. «Consideralo già fatto. Mi metterò in contatto non più tardi delle otto di domattina.»

Pochi istanti dopo che Quinlan se ne fu andato, squillò il telefono.

«Era il sergente Zurcher della Sezione Omicidi» annunciò Fergus. «Vuole interrogarti di nuovo, domani mattina prima dell'udienza...» Si interruppe nel notare che Sharon stava raccogliendo le proprie cose. «Che cosa stai facendo, scusa?»

Lei si voltò. «Mi preparo per andare a casa.»

«Oh, ma avevo intenzione di portarti fuori a cena.» Il suo tono era deluso. «Perché non passi la notte anco-

ra qui, visto che dovremo essere dal sergente alle nove?»

Sembrava una buona idea. Così buona che non osava accettare. Per Fergus sarebbe stata una questione di convenienza, ma per lei avrebbe rappresentato un rischio enorme.

«Grazie, ma devo tornare a casa. Perché, invece, non vieni tu a cena da noi? Così potrai conoscere Anna di persona.»

Non poteva rifiutare un invito del genere, così mezz'ora dopo erano nell'appartamento che Sharon condivideva con le sue due amiche.

«Oh, Sharon, sono così contenta che tu sia uscita da quel brutto posto» la salutò Tracey dopo le presentazioni di rito. «Dev'essere stato terribile...»

«Infatti» la interruppe per evitare di tornare su quello spiacevole argomento. «Ma ora sono a casa, ed è l'unica cosa che importi.»

«Vuoi dire che passerai le notti di nuovo *qui*?»

«Certo. E dove, altrimenti?» domandò stupita.

Tracey divenne rossa in viso. «Oh, beh... credevo restassi in albergo con Fergus. Come... come ieri sera» balbettò.

Sharon era sempre più confusa. Che cosa diavolo era preso alla sua amica? «Perché ti è venuta in mente un'idea del genere? I clienti non devono certo restare sempre appiccicati ai loro avvocati, lo sai benissimo.»

«No, certo che no!» esclamò lei in fretta. «Non intendevo... cioè... non so a cosa stessi pensando» balbettò di nuovo. «Scusami... io... devo andare a cambiarmi.» E corse fuori dalla stanza.

Sharon vide Fergus e Anna scambiarsi un'occhiata, ma nessuno di loro commentò la reazione di Tracey.

Dopo cena Fergus ringraziò le tre donne per la deliziosa cena e si congedò, scusandosi che non poteva rimanere perché aveva ancora del lavoro da sbrigare in albergo.

Sharon lo accompagnò alla macchina. «Sai, ho talmente paura di dire qualcosa che potresti fraintendere, da riuscire a malapena a condurre una conversazione decente» le confessò lui.

«Qualsiasi dolore tu mi abbia provocato in passato, è stato superato dal modo in cui sei venuto ora in mio soccorso» spiegò, cercando di trovare le parole adatte per esprimere i propri sentimenti. «Non sarei mai riuscita a sopravvivere tutta la notte in una cella.» Incapace di resistere al desiderio di toccarlo, gli sfiorò la guancia con una carezza. «Ho sempre saputo che tu fossi un uomo d'onore, e me l'hai dimostrato una volta di più. Non era necessario che tu mandassi all'aria tutti i tuoi impegni per venire a difendermi. Non sei più in dovere di sentirti responsabile per me. Comunque, te ne sarò grata per sempre.» Fergus aprì la bocca per parlare, ma le dita di lei glielo impedirono. «So che non vuoi la mia gratitudine» proseguì, «ma l'avrai ugualmente. E spero che potremo anche essere amici.»

«Tu sei speciale per me, e d'ora in poi quando avrai bisogno di me sarò sempre accanto a te. Spero che un giorno ti fiderai abbastanza da crederci.»

Abbassò la testa e le sfiorò le labbra con un bacio.

Prima che Sharon potesse rendersi conto di ciò che stava accadendo, era già tutto finito. Fergus si staccò da lei, salì in auto e se ne andò.

Torna in te, razza d'idiota, si disse mentre lo guardava allontanarsi. *Non rappresenti niente per lui, se non il peso della colpa. E non perdere di vista questo*

fatto. Non devi fidarti delle tue emozioni. Nessuno lo sa meglio di te!

La mattina seguente Sharon si svegliò più tardi del solito. Dopo essersi vestita scese al piano di sotto, e stava attraversando l'anticamera quando udì le voci di Anna e Tracey provenire dalla cucina. Stava per raggiungere le amiche quando udì pronunciare il proprio nome, e si fermò con gesto istintivo a pochi passi dalla porta socchiusa.

«Tracey, non riesco a capirti» stava dicendo Anna. «Come puoi avere paura di Sharon? Non crederai che abbia ucciso davvero Floyd Vancleave!»

Sharon sobbalzò e si portò una mano alla bocca.

«No... è che... Oh, non lo so» balbettò Tracey con voce petulante e incerta. «Di certo aveva un buon movente. Non credo che una giuria composta da donne la condannerebbe; però come possiamo essere sicure che se una volta si è infuriata a tal punto da poterlo ammazzare, questo non capiti un'altra volta?»

A Sharon cominciò a girare la testa, e si appoggiò al muro per non cadere. *Tracey pensa davvero che abbia ucciso Floyd!*

«È la cosa più ridicola che abbia mai sentito!» esclamò Anna furiosa. «Sharon non sarebbe capace nemmeno di piazzare una trappola per uccidere un topo. Per l'amor del cielo, Tracey, torna in te!»

Sharon si sentì un po' meglio sapendo che Anna non condivideva i dubbi dell'amica.

«Ma non possiamo averne la certezza. E poi come riesci a sentirti al sicuro in questa casa insieme a lei? Stanotte non sono riuscita a chiudere occhio, anche se

avevo messo una sedia davanti alla porta. Mi dispiace, non posso farci niente. La possibilità che io condivida la casa con un'assassina mi spaventa a morte!»

Aveva sentito abbastanza. Non avrebbe costretto Tracey a sopportare la propria presenza!

Accidenti! Se la sua coinquilina, che la conosceva così bene, riteneva che fosse capace di commettere un omicidio a sangue freddo, cos'avrebbero pensato allora tutti gli altri?

Cercò di ricomporsi ed entrò in cucina. Le due donne erano sedute al tavolo, e quando la videro si interruppero di colpo.

Il suo sconcerto doveva essere evidente, perché il viso di Anna assunse un'espressione preoccupata. «Sharon! Oh, mio Dio... Da quanto tempo eri lì?»

«Abbastanza» le rispose mentre osservava il volto di Tracey diventare paonazzo.

«Io... io non...»

Sharon trasse un profondo respiro e cercò di calmarsi. «Non mentire per cercare di non ferire i miei sentimenti» l'avvertì con tono freddo. «Evidentemente pensavi ogni parola che hai pronunciato. Sei convinta che io sia colpevole.»

«Mi dispiace...» piagnucolò l'amica scoppiando in lacrime.

«Ne sono sicura.» Ma si sentiva troppo tradita per accettare le sue scuse. «Non preoccuparti, non ho intenzione di restare dove non sono desiderata. Metterò le mie cose in una valigia e, prima che tu torni dal lavoro, me ne sarò già andata.»

«No!» gridò Anna. «Questa è casa tua, hai tutto il diritto di rimanerci. Non permetterò che te ne vada a causa della fervida immaginazione di Tracey.»

Quest'ultima si soffiò rumorosamente il naso nel fazzoletto.

«Apprezzo la tua lealtà, Anna» la ringraziò Sharon. «Più di quanto tu possa immaginare, ma non riuscirei a restare qui sapendo che lei ha paura di dormire sotto il mio stesso tetto per timore che possa ucciderla nel sonno.»

«Promettimi che non farai nulla finché non ne avrai parlato con Fergus» insistette Anna mentre Tracey continuava a piangere. «Potrebbe avere qualcosa da dire a riguardo. In fondo, sei stata rilasciata sotto la sua custodia.»

«Questo non significa, però, che debba avere il suo permesso...»

«Temo proprio di sì» la interruppe lei. «Tutti i tuoi movimenti ora possono avere delle conseguenze legali.»

«Suppongo tu abbia ragione» ammise Sharon. «Lo porterò qui dopo l'udienza di oggi pomeriggio, così potremo parlarne. Chissà, magari il giudice deciderà che non ci sono prove sufficienti contro di me per rinviarvi a giudizio.»

Non ci credeva sul serio. E, anche se fosse andata così, non sarebbe più riuscita comunque a vivere ancora con Tracey; non dopo aver scoperto quanto poco si fidasse di lei.

L'interrogatorio non fu una passeggiata, ma nemmeno terribile come il precedente. Fergus non la lasciò mai sola e non le permise di rispondere a domande che avrebbero potuto confonderla e farla cadere in contraddizione.

Quindi andarono direttamente in tribunale.

L'udienza fu breve e concisa. Il giudice informò

Sharon di essere stata accusata di omicidio di primo grado, e le chiese se si dichiarasse colpevole o innocente. Fergus rispose per lei. «La mia cliente si dichiara non colpevole, Vostro Onore.»

Poi fu fissata l'udienza preliminare per il mercoledì della settimana seguente.

Sebbene Fergus le avesse spiegato la procedura da seguire in quei casi, lei era ancora confusa. E quando tornarono in albergo gli chiese di ripeterle ancora una volta cosa sarebbe accaduto durante l'udienza preliminare.

«Serve per determinare se ci sono prove sufficienti per andare al processo» le spiegò. «Il procuratore distrettuale presenterà il caso; io controinterrogherò i suoi testimoni e cercherò di smontare la sua accusa. Non ci vorrà molto, però devo avvisarti che non sarà semplice.» Le prese una mano e la strinse tra le sue. «A meno che non troviamo un testimone che ti abbia visto fuori da quell'ufficio, è quasi sicuro che verrai rinviata a giudizio.»

Sharon lo sapeva benissimo, ma sentirgli pronunciare ancora quella frase le provocò un fremito di terrore lungo tutto il corpo.

«Ma...» proseguì lui scandendo bene le parole, «prima che il processo cominci avremo almeno tre mesi per riuscire a provare la tua innocenza. Hai diritto a un processo rapido. E, se il tempo a nostra disposizione non sarà sufficiente, potremo chiedere una proroga.» Portò la sua mano alla bocca e le baciò il palmo. «Credimi, tesoro, non permetterò che ti condannino per omicidio.»

Sharon non dubitava che avrebbe fatto qualsiasi cosa in proprio potere per provare la sua innocenza, però

era anche sicura che sarebbe stato un compito quasi impossibile.

Comunque, decise di cambiare argomento per alleggerire la tensione, se questo era possibile, e gli raccontò ciò che aveva udito in cucina quel mattino. Poi gli chiese di tornare a casa con lei per discutere del problema insieme ad Anna.

Appena arrivata a casa, Sharon frugò tra la posta e vide una busta proveniente dallo *Starlight Hotel*. La aprì in fretta, ne estrasse un foglio di carta intestata, a lei molto familiare, e la aprì.

Rilesse più volte le parole che vi erano scritte, non riuscendo a capacitarsene. «Oh, no!» esclamò.

«Cosa c'è?» le chiese Fergus con ansia. «C'è qualche problema?»

Lei gli porse la lettera. «Sono stata temporaneamente sospesa senza paga finché le accuse contro di me non verranno chiarite.» Tentò di ricacciare in gola un singhiozzo. «Accidenti, Fergus, possono farlo davvero? La Costituzione non sancisce che si è innocenti finché non viene dimostrato il contrario?»

Lui lesse la lettera, poi la ripiegò e se la mise in tasca. «Ci puoi scommettere» la rassicurò prendendola tra le braccia. «Non preoccuparti, cara. Me ne occuperò io. Hanno il diritto di sospenderti, però dovranno pagarti fino all'ultimo centesimo.»

Sharon non riuscì più a trattenere i singhiozzi. Era stata una giornata terribile! Ma non avrebbe mai avuto fine quell'incubo? L'unica cosa positiva era stata che

Fergus era entrato di nuovo nella sua vita. Purtroppo, però, soltanto per difenderla. E una volta finito il processo, se ne sarebbe andato e lei sarebbe rimasta di nuovo sola e...

E cosa? Libera? O condannata a passare il resto della propria vita in prigione?

Un brivido di terrore le passò per la spina dorsale. Fergus la strinse a sé, proprio nel momento in cui arrivò Anna.

«Sharon, sei tu? Mi sembrava di aver sentito... Oh! Mi dispiace...»

Entrambi la guardarono voltarsi di scatto e allontanarsi. «Anna, aspetta. Non andare» la richiamò Sharon liberandosi dall'abbraccio. «Non è come credi...»

L'amica tornò sui propri passi e la sua espressione si trasformò da imbarazzata a preoccupata, non appena vide il volto di lei rigato dalle lacrime.

«No, purtroppo no» aggiunse Fergus. «Sharon ha appena ricevuto una lettera dallo *Starlight*. Non vogliono che torni a lavorare da loro.»

Anna restò senza parole. «Ma è...»

«Legale» la interruppe lui. «Però costerà loro un sacco di soldi. Provvederò che l'albergo paghi la sua vacanza forzata. Ora, però, mi pare di aver capito che ci sia un altro problema da risolvere. È meglio che andiamo a sederci, così potremo discutere con calma.» Si accomodarono tutti e tre in salotto, e Fergus prese di nuovo la parola. «Sharon mi ha parlato della discussione di stamattina con Tracey» spiegò rivolgendosi ad Anna. «È assolutamente fuori discussione che si sposti da qui.»

«Ma... io *non posso* restare» protestò l'interessata. «Tracey ha paura di me. Teme che possa ucciderla nel

sonno.»

«Allora sarà lei a dover traslocare.» Il suo tono era perentorio e non ammetteva repliche. Poi guardò di nuovo Anna. «Tu cosa ne pensi? Anche tu hai paura di Sharon?»

«Certo che no!» sostenne con calore. «Non potrebbe fare male a una mosca, e non voglio assolutamente che se ne vada. Viviamo in questa casa da quattro anni, e la considero più una sorella che una semplice amica. Sono d'accordo con te» proseguì. «Se c'è qualcuno che deve andarsene, questa è Tracey. È l'ultima arrivata. Inoltre non mi è piaciuto il suo comportamento. Chiunque conosca davvero Sharon saprebbe che non potrebbe mai commettere alcun genere di crimine. Figuriamoci poi un omicidio!»

A Sharon scappò un singhiozzo convulso, e Fergus le prese una mano per rassicurarla. «La tua fiducia in me significa molto più di quanto tu possa immaginare, Anna. Ti voglio molto bene, e sei praticamente la mia famiglia. Però penso ugualmente che dovrei andarmene. Dopotutto, sono *io* che mi trovo nei guai.»

Fergus si sentì come se la sua ex moglie lo avesse colpito in pieno viso. Come poteva affermare che Anna era la sua famiglia? *Lui* lo era! Era più vicino a lei di quanto avrebbe mai potuto esserlo la sua amica. Lo era stato fin da quando i genitori di Sharon erano stati uccisi in un incidente, poco tempo dopo il loro fidanzamento.

E lei non lo aveva nemmeno contattato quando era stata arrestata per un omicidio che non aveva commesso, nonostante lui fosse considerato uno dei migliori avvocati difensori di tutti gli Stati Uniti!

La voce di Anna lo riportò con la mente al proble-

ma presente. «Non è colpa tua se sei finita nei guai.»

«Giusto» fu d'accordo Fergus. «E se te ne vai adesso, sembrerà che entrambe le tue coinquiline ti credano colpevole e ti abbiamo cacciata. Sarebbe un disastro per la mia difesa. Ora credo sia giunto il momento di parlare con questa ragazza.»

«Vado a chiamarla» si offrì Anna, e scomparve. Pochi istanti dopo tornò in salotto insieme a Tracey.

Era evidente che la ragazza avesse pianto. Aveva gli occhi lucidi e arrossati. Fergus sapeva che avrebbe dovuto agire con cautela. Doveva mantenerla calma il più possibile, per evitare che potesse reagire in maniera esagerata e causare dei problemi a Sharon con la stampa.

«Mi pare di capire che tu non voglia più vivere sotto lo stesso tetto di Sharon.» Il suo tono di voce era tranquillo e rassicurante.

«Mi... mi dispiace.»

«Non ce n'è motivo. Se la situazione ti provoca disagio, sono d'accordo che tu vada via.»

Tracey sollevò la testa di scatto e lo guardò. «Io? Ma credevo...»

«Sharon e Anna sono anche disposte a restituirti la quota di affitto che hai già pagato» la rassicurò. «Hai dei parenti in questa zona da cui puoi stare finché non avrai trovato un altro appartamento?»

Tracey spalancò gli occhi per la sorpresa. «Sì. No. Ma... Sharon aveva detto che avrebbe traslocato lei.» Sembrava del tutto confusa, come se non avesse mai pensato a un simile sviluppo degli avvenimenti.

Fergus trovò piuttosto faticoso riuscire a mantenere calmo il tono della propria voce, quando invece avrebbe voluto dirne quattro a quella ragazzina viziata. Evi-

dentemente era abituata che tutti si comportassero come voleva lei. «Certo, ma è stato prima che venisse a conoscenza dei suoi diritti legali. Lei e Anna vivono qui da molto più tempo di te, e nessuna delle due ha intenzione di lasciare questa casa. Dunque tocca a te.»

Tracey ormai non era più sconsolata e remissiva. «Vuole dire che sono *io* a dovermene andare?» domandò incerta.

«Certo che no. Se vuoi rimanere sei la benvenuta, ma non credo che tu abbia cambiato idea. Bene, allora è deciso» concluse vedendo che lei non parlava. «Questa notte Sharon potrà dormire in albergo da me, così avrai tutto il tempo di preparare i bagagli.»

«Fergus, non posso...» protestò Sharon.

«Non preoccuparti, avrai la tua camera. E dopotutto, un tempo siamo stati sposati. Be', sono affamato» annunciò cambiando argomento. «Perché non mangiamo qualcosa?»

«La cena sarà pronta tra quindici minuti» li informò Tracey. «Sharon, non essere arrabbiata con me» si scusò ancora rivolgendosi all'amica.

«Non lo sono, semplicemente mi ha deluso la tua mancanza di fiducia in me.»

Dopo queste ultime parole, la ragazza andò in cucina singhiozzando, lasciando gli altri tre in un silenzio imbarazzante.

Fu Anna la prima a parlare. «Dobbiamo davvero restituirle il mese di affitto anticipato? Dopotutto è lei che non vuole restare qui.»

«È meglio che Tracey continui a ritenervi sue amiche. È una ragazza egoista, ma riesce a far leva sulle emozioni degli altri. Se credesse di essere trattata ingiustamente, potrebbe causare un mucchio di danni al-

la causa di Sharon. Ho avuto parecchia esperienza con questo genere di persone.»

«Già, suppongo che tu abbia ragione. Però spero che riusciremo presto a trovare un altro inquilino, soprattutto se consideri che Sharon *non* riceverà uno stipendio.»

Sharon sospirò sconsolata.

«Vedrete che questo non sarà un problema. E ho anche una soluzione per quanto riguarda il terzo inquilino. Ma ne parleremo più tardi, perché prima desidero discuterne con te.» Si voltò verso Anna. «Sai, non apprezza che prenda decisioni per lei.»

Una volta giunti in albergo, Fergus si sentì strano. Sarebbe stata dura passare un'altra notte nella stessa *suite* con Sharon e dover resistere alla tentazione di toccarla. Avrebbe voluto raggiungerla nel letto per fare l'amore con lei.

Il solo pensiero gli diede un brivido di desiderio. Il ricordo dei rapporti privi di inibizioni che avevano avuto durante il fidanzamento e il matrimonio gli tornò alla mente con prepotenza. La passione che avevano provato uno per l'altro era stata un combustibile ad alto potere infiammabile.

Poi tutto era cambiato quando lei lo aveva sorpreso con Elaine. La sua sorprendente e imprevedibile attrazione per un'altra donna aveva rovinato tutto.

«Mi dispiace che tu abbia dovuto lasciare i tuoi affari a Chicago in fretta e furia per venire qui» stava dicendo Sharon. «Se devi tornare a sbrigare delle faccende, non sentirti obbligato a restare. Sono sicura che Ray se la caverà benissimo da solo, ora che ti sei oc-

cupato dei preliminari...»

«Smettila subito» la interruppe. «Stai cercando di dirmi che preferisci sia Ray Quinlan a difenderti? Accidenti, Sharon, vuoi deciderci una buona volta ad affrontare la realtà?»

«Ah, così non affronterei la realtà? Io?» Il tono della sua voce si era alzato in un lampo. «E tu, non sei un po' troppo sicuro di te stesso? Cosa ti lascia credere di essere l'unico avvocato sulla faccia della terra in grado di convincere una giuria della mia innocenza?»

Fergus la fissò. «Io non *credo*, lo *so*. Potrei presentarti mille altri avvocati capaci di difenderti, ma non saranno mai motivati come me.»

«Oh, e da cosa dipenderebbe questa tua forte motivazione?» Il suo tono era sarcastico. «Di certo non può trattarsi del tuo onorario.»

«No, infatti. È una ragione molto più dolorosa e che mi sta ossessionando. Sono innamorato di te.»

Per un attimo lei rimase senza parole. «Questo è un colpo basso, Fergus» lo ammonì. «Non mi aspettavo che potessi mentirmi. Soprattutto non su questo argomento.»

«Non sto mentendo. È la stessa cosa che ti ho ripetuto cinque anni fa quando hai affrontato Elaine e me. Non mi hai creduto allora e non c'è motivo per cui tu debba farlo adesso. Però è la verità.»

Sharon provò una stretta allo stomaco, e un filo di speranza si insinuò in lei, ma lo scacciò subito dalla mente. «Se mi avessi amato, non saresti rimasto coinvolto in una relazione con un'altra donna.»

«Non sono rimasto *coinvolto*, nel modo in cui lo intendi tu, fino a dopo il nostro divorzio. Tanto non ci crederesti. Hai semplicemente deciso di chiudere la tua

mente a qualsiasi spiegazione e ti sei rifiutata di ascoltare qualsiasi cosa io abbia cercato di dirti.»

«Ma l'hai sposata!»

Lui annuì. «Sì.» Si mise una mano sulla fronte. «Senti, perché non andiamo a dormire? È stata una giornata pesante e ho un terribile mal di testa.»

Sharon provò un'ondata di compassione, e le tornarono in mente le emicranie che lo avevano assalito durante il loro matrimonio, soprattutto dopo una giornata particolarmente stressante. Per alleviare la sua sofferenza aveva comprato un libro di massaggi e imparato a manipolare i muscoli del collo nella maniera corretta.

Ora era lei la causa del suo dolore fisico e si sentì in dovere di aiutarlo. Gli si avvicinò. «Dato che ti ho procurato io il mal di testa, perché non lasci che provi a fartelo passare? Credo di ricordarmi ancora qualche truccetto.»

Fergus la prese tra le braccia e la strinse a sé. «Ti sarei grata per tutta la vita» le mormorò in un orecchio. «Devo avvisarti, però, che accarezzarmi con le tue mani delicate non è proprio il metodo giusto per rilassarmi.»

Lei gli sfiorò la guancia con un bacio. «Preferisci allora che non ti massaggi?»

«Oh, no. Per favore, non tirarti indietro proprio ora. Mi sto già pregustando ogni singolo minuto.»

Anche Sharon.

Lei cominciò ad allentargli la cravatta. «Ti... ti dispiacerebbe molto toglierti la camicia?»

Sul suo viso comparve un ghigno divertito. «Perché non lo fai tu?»

«È... è meglio che te ne occupi tu» balbettò lei di rimando. «Sono passati *anni*, dall'ultima volta che ho

spogliato un uomo.»

Accidenti! Non era ciò che intendeva. Ora sapeva anche lui che non aveva mai avuto un uomo dal giorno del loro divorzio.

«Oh, Sharon!» Il suo fu un gemito di disperazione. «Hai ragione. Non merito il tuo perdono. Non ho avuto il senno di tenerti quando ti avevo. Io... io ti amavo davvero, non ho mai smesso un solo istante.»

Sharon non sapeva cosa dire, come reagire. Avrebbe tanto voluto credergli, ma quando lo aveva scoperto tra le braccia di Elaine Odbert, lui aveva ammesso di tenere a un'altra donna.

Sapeva che se fosse stata più matura e meno idealista, avrebbe lottato per salvare il matrimonio. Invece non era stato così, e lui aveva sposato Elaine.

Adesso che era vedovo, sarebbe stato semplice per lui convincersi di amare ancora la sua ex moglie, per la quale si sentiva ancora colpevole. Sarebbe stato un modo perfetto per espiare le proprie colpe e colmare la solitudine.

Be', era gentile da parte sua, ma Sharon non aveva accettato di essere un ripiego cinque anni prima e non l'avrebbe accettato nemmeno ora.

Già... e come sarebbe riuscita a resistere alla crescente tentazione di dimenticare il passato e donargli il proprio cuore, il proprio corpo e qualsiasi altra cosa Fergus avesse voluto da lei?

«Allora, perché non ti togli la camicia e indossi il pigiama? Così non dovrai più rialzarti.»

Fergus la guardò con una finta espressione offesa. «Così ferisci i miei sentimenti. Come puoi aver dimenticato che non uso mai il pigiama?»

Sharon arrossì. Non se l'era dimenticato. Quante volte, dopo il loro divorzio, era rimasta sveglia a pensare al corpo nudo di lui intrecciato con il proprio? Si morse il labbro inferiore con gesto nervoso. «È... è stato tanto tempo fa, e non era una cosa che volevo ricordare» balbettò. Odiò il tono stridulo della propria voce, e cercò con tutte le forze di ricomporsi prima di proseguire. «Togliti tutto tranne i pantaloni, poi sdraiatevi sul letto. Intanto vado a mettere qualcosa di più comodo.» E scomparve in bagno prima che lui potesse replicare.

Si svestì in fretta e indossò il caffetano indiano che usava sempre per stare in casa. Poi uscì e si diresse verso il soggiorno. Arrivata davanti alla porta esitò. «Fergus, sei presentabile?»

«Sì.»

Sharon aprì la porta, entrò e lo trovò sdraiato sul let-

to, nudo fino alla vita. Gli anni non avevano cambiato nemmeno un centimetro del suo splendido corpo: era abbronzato e muscoloso come sempre.

«Non so cosa ti aspetti da me, ma ti dico subito cosa otterrai. Quando vivevamo insieme eravamo sposati, ma questo non ti ha evitato di essere attratto da un'altra donna. Però io avevo preso seriamente il legame che ci univa.» Fergus sollevò una mano per interromperla, ma lei proseguì: «Lasciami finire e ascolta, per favore. Prima mi hai domandato se avevo avuto storie con altri uomini dopo il nostro divorzio. La risposta è no. Sono uscita con parecchie persone, ma non sono il tipo che prende alla leggera un rapporto sessuale. E non farò un'eccezione per te. Hai perso i privilegi di marito la notte in cui ti ho sorpreso baciare Elaine, e ora non sei diverso dagli altri uomini. Se mi comporto come una vergine è perché, a parte te, lo sono. Mi dispiace se il mio comportamento troppo moralista ti offende, ma non è nel mio carattere fare intime sfilate di moda con abiti seducenti davanti a un uomo a cui, tra l'altro, non permetto nemmeno di spogliarsi in mia presenza.»

«Sharon, non sono stato io a piantarti in asso! Non ho mai voluto lasciarti, né ho chiesto io il divorzio. Sei stata tu.» La sua voce era colma di angoscia, mentre si prendeva la testa tra le mani e si massaggiava le tempie.

Il mal di testa. Presa dalla rabbia com'era, l'aveva completamente dimenticato.

Gli posò le mani sulle spalle e si sedette accanto a lui. «Ne abbiamo già parlato abbastanza, non ha senso discuterne ancora» sospirò togliendo i cuscini dal letto. «Su, adesso sdraiati a pancia in giù.»

Per molto tempo nessuno dei due parlò. Sharon lavorò con pazienza per sciogliere i muscoli di Fergus, sicura che lui si fosse già addormentato. Era completamente rilassato, il suo respiro era profondo e regolare. Appena smise di massaggiarlo, però, sentì un braccio afferrarla per la vita.

«Non andartene» le sussurrò.

Lei gli scostò dalla fronte un ricciolo castano. «Non ne ho alcuna intenzione» mormorò con voce dolce.

Fergus la accarezzò con il dorso della mano. «Intendo dire, resta con me. Dormi nel mio letto, con me. Non ti darò fastidio.»

Il suo cuore cominciò a battere all'impazzata, al pensiero dei loro corpi sdraiati uno accanto all'altro. Ma la sua proposta era fuori questione. Aprì la bocca per spiegarglielo, ma sentì invece la propria voce pronunciare tutt'altre parole. «D'accordo. Se lo desideri davvero.»

«Certo. Più di qualsiasi altra cosa al mondo.»

Al diavolo, si disse Sharon. Tanto prima o poi sarebbe successo. Almeno stasera sembra troppo stanco per sedurmi.

Si alzò e andò a spegnere le luci, poi tornò a letto e si sdraiò vicino a lui.

Il mattino seguente Sharon si svegliò al trillo del telefono. Pochi minuti dopo Fergus entrò in camera da letto. «Buongiorno. Hai dormito bene?»

«Sì, grazie.»

«Oggi pomeriggio dovrò tornare a Chicago per una questione importante» le annunciò. Poi si chinò su di lei per baciarla. «Voglio che tu sappia quanto abbia

apprezzato ciò che hai fatto per me ieri sera.»

Nella mente di lei, si impresse l'immagine dei loro due corpi intimamente stretti uno all'altro, e fu colta da un attacco di panico. Oh, no, se n'era dimenticata!

Già, ma cos'altro aveva scordato? Avevano...? Lei aveva...? «Cos'ho fatto?» domandò con un'espressione terrorizzata sul viso. «Fergus, abbiamo...?» Non riuscì a terminare la frase.

Per un attimo lui sembrò sconcertato, poi si mise a ridere di gusto. «Sharon Sawyer Lachlan, stai forse insinuando che abbiamo fatto l'amore e tu nemmeno lo ricordi? Mi sento molto offeso!»

Ma sembrava più che altro divertito.

«L'abbiamo fatto?» ripeté impaziente.

Lui si sforzò di acquistare un tono serio. «No, mia cara. Però quando stamattina mi sono svegliato e ti ho trovato stretta tra le mie braccia, posso assicurarti che è stata dura riuscire a scostarti e alzarmi dal letto.»

«Oh!» Sharon trasse un sospiro di sollievo. «Mi... mi dispiace, non intendevo...» balbettò, rendendosi conto di ciò che avrebbe potuto sembrare quella semplice esclamazione. «È meglio che vada a vestirmi» cambiò subito argomento. Si alzò dal letto e si diresse in bagno senza alzare lo sguardo, non avendo il coraggio di guardare Fergus negli occhi.

Quaranta minuti più tardi erano seduti a un tavolo del ristorante e stavano facendo colazione. Sharon portò il discorso su ciò che Fergus aveva detto la sera precedente, riguardo il problema che lei e Anna avrebbero avuto nel trovare un'altra coinquilina. «Vuoi spiegarmi cos'hai in mente?» gli chiese.

Lui bevve un sorso di caffè. «Tu però prometti che mi ascolterai fino in fondo senza interrompere?» Dopo averla vista annuire, proseguì: «Se all'udienza preliminare verrai rinviata a giudizio, dovrò andare avanti e indietro tra qui e Chicago per settimane, magari anche mesi. E avrò bisogno di un quartier generale permanente, un posto dove vivere e nello stesso tempo lavorare. Così potrei trasferirmi nella stanza di Tracey e pagarvi il suo affitto. Non ci sarebbe nulla di male» spiegò. «In fondo, siamo tutti e tre degli adulti, e noi due siamo stati anche sposati. Inoltre, sarai sotto la mia custodia per tutta la durata del processo.»

«Così potrai tenermi d'occhio ed evitare che accoltelli qualcun altro?» sbottò lei sarcastica.

«Non dire stupidaggini» si arrabbiò lui. «Senti, se non hai completa fiducia in me, allora è meglio che trovi un altro avvocato.»

Sharon posò la tazza sul tavolo con gesto brusco; il caffè fuoriuscì e andò a finire sulla tovaglia. «No!» gridò. «Non voglio un altro avvocato. Voglio te. Sei l'unica persona di cui mi fidi.»

Fergus scrollò le spalle, in apparenza per nulla toccato dalla sua dichiarazione. «Allora sarà meglio che cominci a pensare a me come tuo difensore, e non come il responsabile della rovina del nostro matrimonio.»

«D'accordo. Dovremo parlare della tua proposta con Anna. Comunque io non ho alcuna obiezione.»

«Se vuoi condividere con noi la casa e le spese, per me va benissimo. Puoi portare qui le tue cose anche oggi» fu d'accordo Anna.

Fergus trasse un sospiro di sollievo, però sarebbe stata una vera tortura vivere sotto lo stesso tetto di Sharon e non poterla nemmeno sfiorare con un dito. «Grazie, ma devo prendere un aereo per Chicago oggi pomeriggio. Vi darò ora la mia parte di affitto, e mi trasferirò qui quando tornerò.»

Sharon lo accompagnò alla porta.

«Tieni.» Le porse un biglietto. «Qui ci sono il numero di telefono dell'ufficio e quello di casa. Ti prego, chiamami se ci sono dei problemi. Tornerò tra un paio di giorni.»

«D'accordo.»

La prese tra le braccia. «Oh, cara, non vorrei dovermene andare. Ho paura che tu possa scomparire un'altra volta dalla mia vita, e stavolta per sempre.»

Lei non cercò di divincolarsi. Anzi, lo abbracciò con passione. «Nemmeno io vorrei che tu andassi via» ammise.

Domenica mattina Ray Quinlan chiamò Sharon e le chiese se avrebbe potuto passare da lei per una chiacchierata.

Arrivò poco dopo le due del pomeriggio, e le annunciò di avere delle novità.

«Ho parlato con le tre donne che, secondo i pettegolezzi che mi hai riferito, sembra siano state vittime delle proposte a sfondo sessuale di Vancleave. Hanno ammesso tutto, ma nessuna di loro vuole la pubblicità che deriverebbe da un'eventuale testimonianza al tuo processo. Con un avvocato del calibro di Fergus a difenderti, sanno benissimo che ci sarà un enorme riscontro da parte dei *media*.»

Sharon si sentì scoraggiata. Poteva capire la reticenza di quelle donne, certo, ma senza la loro testimonianza non sarebbe mai riuscita a provare che razza di animale fosse stato Floyd Vancleave.

«Elizabeth Williams ha ammesso di aver ceduto alle sue minacce e intimidazioni, e di aver avuto una breve relazione con lui» continuò Ray. «Ma ha una figlia adolescente, e non vuole che venga a conoscenza della sua brutta esperienza.»

Sharon sospirò. «Non posso biasimarla. Cosa mi dici delle altre due? Loro non hanno figli.»

L'avvocato fece una smorfia. «No, ma hanno trovato altre scuse. Judy Irwin ha raccontato al suo manesco fidanzato delle *avances* ricevute, e l'uomo ha affrontato Vancleave minacciando di ucciderlo se non l'avesse piantata. Ed è successo davanti a parecchi testimoni; così Judy ha paura che, se la storia viene fuori, il fidanzato possa essere accusato dell'omicidio.»

Sharon sbatté le palpebre. «Sei sicuro che non sia andata proprio così? Forse il suo ragazzo era davvero così arrabbiato che...»

«No, ho già controllato. Ha un alibi a prova di bomba. Inoltre è successo più di un anno fa, e da allora Floyd non ha più dato fastidio a Judy. Dunque non c'è motivo di pensare che l'uomo di Judy serbasse ancora del rancore.»

«E Delores?»

Ray scosse la testa. «Delores Garroway ha un fidanzato ricco e molto snob, il quale l'ha convinta che, sposandola, le fa soltanto un piacere. La donna sostiene che, se lui sapesse delle *avances* di Vancleave, la accuserebbe di essere stata lei a provocare Floyd e romperebbe il fidanzamento.»

Restarono entrambi in silenzio per alcuni minuti, persi ognuno nei propri pensieri.

«Cosa ne pensi della moglie di Floyd? Sapeva di queste sue scappatelle?» si informò poi Ray.

Sharon si appoggiò allo schienale della sedia. «Di certo lui non gliene ha mai parlato. Inoltre Helen Vancleave è una donna fragile e timida, e non credo che qualcuno abbia mai voluto prendersi la responsabilità di informarla che il marito la tradiva. E comunque lei non è il tipo da pugnalarlo a morte in un accesso di rabbia.»

«La conosci bene?»

«Non proprio. L'ho incontrata soltanto un paio di volte.» Sospirò sconsolata. «Ray, non c'è alcun modo di obbligare queste persone a testimoniare?»

Lui scosse la testa. «Potremmo far pervenire loro un mandato di comparizione, ma anche in questo caso potrebbero negare che gli avvenimenti siano mai accaduti.»

«Ma si tratterebbe di spergiuro!»

L'avvocato lasciò cadere le braccia sui fianchi con gesto rassegnato. «Cara, purtroppo succede spesso. A meno che tu non abbia prova del contrario, non puoi costringere una persona a raccontare la verità, se questa persona non vuole.»

Sharon si arrese alla sconfitta. Un duro colpo per la sua fede nel sistema giudiziario americano.

Fergus tornò a St. Louis martedì, a bordo della sua Lincoln nera. Era così ansioso di tornare a casa!

Già, ma da quando quella città era diventata la sua *casa*? Lui abitava a Chicago. Era nato, viveva e lavo-

rava lì. Allora perché si stava precipitando verso un edificio in mattoni dentro il quale non si era ancora nemmeno trasferito? La risposta era così semplice che si sorprese persino di essersi posto una domanda del genere.

Perché era lì che viveva Sharon.

Una sorta di eccitazione si impadronì di lui, e schiacciò il piede sull'acceleratore. Dannazione, come sarebbe riuscito a provare che lei non aveva ucciso Floyd Vancleave? Le prove contro di lei sembravano schiaccianti.

Quando arrivò davanti alla casa, vide Sharon uscire di corsa e precipitarsi incontro a lui. Gli si gettò tra le braccia, e per qualche istante Fergus non riuscì nemmeno a parlare, ma solo a tenerla stretta.

Non si era aspettato un tale entusiasmo da parte sua. Allora le era mancato! Era felice di vederlo!

«Come sono contenta che tu sia tornato!» esclamò abbracciandolo. «Ray ha chiamato qualche minuto fa. Ha detto di aver trovato un'altra donna che ha subito delle *avances* da parte di Floyd, e che sarà felice di testimoniare. Lei non ha paura della pubblicità che il processo causerà.»

Fergus fu quasi sul punto di esprimere la propria delusione. Era saltato subito alla conclusione sbagliata. Sharon gli aveva spiegato più di una volta di non voler più restare coinvolta sentimentalmente con lui.

Finalmente ritrovò la voce, e quando parlò cercò di metterci la giusta dose di entusiasmo. «Ehi, è grandioso. Però non lasciarti prendere troppo presto dall'euforia. Prima dovremo controllare la storia di quella donna.»

Odiava dover smontare la sua eccitazione, ma ormai

aveva imparato a non fidarsi troppo di un testimone fin troppo disponibile a testimoniare.

«Perché pensi che possa mentire? È stata lei a telefonare a Ray. Non è stata costretta o cose del genere. E *vuole testimoniare*. Nessuna delle altre donne ha accettato.»

«Lo so. Ray e io siamo rimasti in contatto in questi giorni. Senti, lascia che porti le valigie in casa e mi rinfreschi. Poi berremo qualcosa insieme e ne parleremo. D'accordo?»

Mezz'ora dopo erano in salotto a sorseggiare un whisky e soda. «Mi sei mancata» ammise Fergus.

«Anche tu.» E in un modo che lei non avrebbe mai creduto possibile. Le era mancato il profumo dolce del suo costoso dopobarba, il suo modo di essere così protettivo nei propri confronti. E soprattutto le era mancato *lui*: il suo sorriso, i grandi occhi verdi e le braccia forti. Già, quelle braccia che quando la stringevano riuscivano a provocare in lei emozioni che credeva ormai sopite per sempre. Si sentiva ancora una donna vulnerabile, e desiderava che l'amore che Fergus avesse potuto provare ancora per lei fosse profondo. E soprattutto unico.

«Sei preoccupata per domani?» le chiese lui interrompendo il corso dei suoi pensieri. «Non ne hai motivo. Come ti ho spiegato, si tratta solo di un'udienza preliminare.»

«Io dovrò testimoniare?»

«No. Sarà solo l'accusa a presentare i propri testimoni, che io potrò controinterrogare. Noi non possiamo ancora presentare la nostra linea di difesa.»

«Non è... non è giusto!»

«So che ti può sembrare così, ma tu non hai bisogno di difenderti finché non ti avranno formalmente accusato.»

«Ma... non sono stata io!» esclamò Sharon.

«Lo so, tesoro, però non c'è alcun modo di evitarlo. Comunque rinunceremo al diritto di un processo rapido, così avremo il tempo di investigare.»

Sharon lo guardò. «Non sono d'accordo, io *voglio* un processo rapido.»

Fergus spalancò gli occhi sorpreso. «Tesoro, non capisci. Abbiamo bisogno di tutto il tempo possibile per preparare a fondo la nostra linea di difesa. Di solito è il procuratore distrettuale a beneficiare di un processo rapido, perché i testimoni ricordano ancora molto bene ciò che hanno visto e sentito. E soprattutto perché il caso è ancora fresco, e la stampa se ne occupa a gran voce.»

«No, Fergus, sei tu quello che non capisce. La mia vita sarà a soqquadro finché questo incubo non finirà. Non posso lavorare, non posso lasciare la città, alcuni dei miei amici credono che sia colpevole. Non riuscirò per molto a vivere in questo modo.»

«Certo, ma un processo rapido non è il metodo migliore per raggiungere l'obiettivo. Dobbiamo trovare qualcuno che ti abbia visto lasciare l'ufficio di Vancleave. E potrebbero volerci settimane. Ray è riuscito a ottenere una lista dei clienti che erano presenti nell'albergo quel giorno, ma non ha ancora scoperto nulla di interessante.»

Sharon era combattuta e angosciata al tempo stesso. «Non lo so, devo pensarci.»

Fergus le accarezzò la guancia con il palmo della

mano, delicatamente. «Bene, però dovrai comunicarmi la tua decisione prima di andare in aula.»

L'udienza preliminare era fissata per mercoledì, e Sharon quel mattino si alzò sfinita alle cinque e mezzo. Non aveva dormito per tutta la notte, la mente piena di pensieri. Almeno era riuscita a raggiungere una decisione riguardo al quesito che le aveva posto Fergus.

Voleva che il processo finisse il più in fretta possibile, perché sapeva che non sarebbe riuscita a resistere un anno e forse più senza sapere cosa sarebbe stato della sua vita. Così, quando scese in cucina, decise di parlare a Fergus.

«Ciao, Fergus» lo salutò entrando in cucina. «Ho pensato molto a ciò di cui abbiamo parlato ieri sera» proseguì arrivando subito al punto. «Per favore, di' al giudice che voglio un processo rapido.»

Lui si voltò di scatto verso di lei. «Cosa? Ma sei sicura? Perché hai tutta questa fretta? Sei troppo intelligente per non capire i rischi di cui ti ho parlato.» Il suo tono era brusco.

«Infatti capisco benissimo, e mi scuso per essere così difficile, ma ho bisogno di ricominciare con la mia vita il più in fretta possibile. Non posso vivere con il continuo sospetto di tutti che mi pende sulla testa come una spada di Damocle. Tutto quello che ho fatto è stato alzare la voce con Floyd, dargli del bastardo e andarmene.»

«E questo è il punto cruciale. Sei uscita da una porta laterale, e sembra che nessuno ti abbia visto.» Le passò una mano tra i capelli. «Nessuna giuria responsabile ti assolverebbe, a meno che non troviamo il vero assas-

sino oppure un testimone che ti abbia visto uscire dalla porta a vetri. E questo richiederà del tempo.» Poi le voltò le spalle e tornò a sedersi al tavolo. «Ti prego, non legarmi le mani apposta. Se la giuria ti giudicasse colpevole, non potrei mai perdonarmelo. Per favore, lavora con me, non *contro* di me.»

I giornalisti televisivi stavano già aspettando Sharon e Fergus davanti al tribunale. Le telecamere e i microfoni erano talmente numerosi che quasi impedivano loro di proseguire.

Fergus l'aveva avvisata che sarebbe avvenuta una cosa del genere, e l'aveva istruita su come affrontare la situazione. Fu comunque un'esperienza traumatica. Sharon non era mai stata così al centro dell'attenzione. Lui la prese per un braccio e si fece strada in mezzo a quella massa di corpi che spingevano, rispondendo *No comment* a ogni domanda che veniva posta loro.

Quando finalmente riuscirono a entrare in tribunale, andarono subito in aula e si sedettero dietro al tavolo destinato alla difesa. Qualche minuto più tardi li raggiunse Ray Quinlan, e un istante dopo il giudice uscì da una stanza e prese posto.

Accadde tutto molto in fretta, lasciando Sharon confusa e disorientata.

Il giudice dichiarò aperto il caso e il procuratore distrettuale, John Hollingsworth, si alzò.

«Vostro Onore, mercoledì quindici giugno del corrente anno, la polizia è stata chiamata allo *Starlight*

Hotel di St. Louis, dove l'imputata, Sharon Sawyer, un'impiegata dell'albergo, è stata trovata china sul corpo del proprio capo, Floyd Vancleave, con un tagliacarte insanguinato tra le mani. La vittima è morta a causa di un colpo inflitto dritto al cuore. Dimosteremo che la signorina Sawyer aveva sia il movente che l'opportunità, e che di fatto ha ucciso Floyd Vancleave in modo deliberato e con premeditazione.»

John Hollingsworth si sedette, e il giudice si voltò verso Fergus. «Desidera fare una dichiarazione preliminare, avvocato Lachlan?»

Lui si alzò. «Sarò molto breve, Vostro Onore. La mia cliente è innocente di tutte le accuse che le sono state mosse. È sempre stata un membro produttivo e rispettabile di questa comunità, sin da quando si è trasferita qui cinque anni fa. Prima di questo periodo è stata un'ottima studentessa alla *Northwestern University* di Chicago, dove si è laureata con il massimo dei voti.»

Le posò una mano sulla spalla, e sorrise quando lei alzò gli occhi. Sharon gli fu grata di quel gesto rassicurante.

«La mia cliente è conosciuta da tutti come una persona buona e gentile» proseguì. «Ed è inconcepibile che possa commettere un atto di violenza. Non ha mai nemmeno preso una multa per divieto di sosta, ed è un clamoroso errore che sia stata arrestata per questo omicidio.»

Poi tornò al proprio posto, e il giudice si rivolse al procuratore. «Vuole presentare dei testimoni, signor Hollingsworth?»

«Sì, Vostro Onore» rispose. «Chiamo sul banco la signorina Beverly Maitland.»

Il cuore di Sharon prese a battere all'impazzata. *La*

segretaria di Floyd Vancleave. La sua testimonianza sarebbe stata quella che l'avrebbe danneggiata maggiormente.

La porta dell'aula si aprì ed entrò Beverly, che andò ad accomodarsi sul banco dei testimoni.

Hollingsworth si alzò di nuovo e le si avvicinò. Le porse una serie di domande intese a stabilire chi fosse, e quale rapporto avesse con la vittima e l'accusata. Poi cambiò tattica.

«Ora, signorina Maitland, ci spieghi cos'è successo alle dieci e trenta circa di mercoledì quindici giugno.»

Beverly lanciò un'occhiata nervosa per la stanza, evitando accuratamente Sharon, poi si schiarì la voce. «Ero... ero seduta alla mia scrivania davanti all'ufficio del signor Vancleave, quando la porta si è spalancata ed è entrata Sharon, cioè la signorina Sawyer. Aveva in mano un foglio di carta e si stava dirigendo verso la porta del signor Vancleave. C'erano molte persone che aspettavano di entrare, e quando mi sono accorta che lei non intendeva aspettare, l'ho chiamata e l'ho pregata di attendere il suo turno. Ma lei è entrata ugualmente nell'ufficio, ha gridato *bastardo* e ha chiuso la porta dietro di sé.»

La donna abbassò lo sguardo e strinse con forza la tracolla della borsetta.

«Sta dicendo che la signorina Sawyer era arrabbiata?» incalzò il procuratore.

«Obiezione!» esclamò Fergus. «Sta chiedendo alla teste di esprimere un giudizio.»

«Obiezione respinta» rispose il giudice. Poi si rivolse a Beverly. «Può rispondere, signorina.»

«Oh, sì. Non l'ho mai vista così furiosa. Aveva la faccia paonazza, e i suoi occhi lanciavano fiamme...»

«Obiezione» ripeté Fergus.

«Cerchi di rispondere in modo attinente alla domanda che le è stata posta, signorina Maitland» la ammonì il giudice.

Beverly si morse il labbro inferiore, e Sharon si sentì dispiaciuta per lei. Probabilmente non era mai stata nell'aula di un tribunale. E poi stava soltanto dicendo la verità. Quando Sharon era entrata in quell'ufficio le usciva davvero rabbia da tutti i pori.

Hollingsworth parlò ancora. «Cos'è successo dopo che la signorina Sawyer ha chiuso la porta?»

Beverly sollevò la testa. «Be', hanno cominciato entrambi ad alzare la voce. Li hanno sentiti tutti...»

«Obiezione» ripeté Fergus ancora una volta. «Il teste non può sapere cos'abbiano sentito *tutti*.»

Il procuratore lo guardò. «Riformulerò la domanda. Li ha sentiti gridare?»

Beverly annuì. «Oh, sì.»

«E qualcun altro nella stanza ha lasciato intendere di aver sentito?»

«Sì. Stavano tutti guardando verso la porta e scuotevano la testa. Un uomo ha persino suggerito di chiamare la sicurezza, ma proprio in quel momento le grida sono cessate.»

«Cessate?» chiese Hollingsworth.

«Sì. Noi, cioè io non le ho più udite. Mi aspettavo che Sharon uscisse a minuti, ma non lo fece. Passò qualche minuto, e le persone in sala d'aspetto cominciavano ad essere impazienti, perché avevano bisogno di parlare con il signor Vancleave...»

«Un attimo, prego» la interruppe il procuratore. «Può essere più precisa riguardo il lasso di tempo trascorso? Sono passati due minuti? Dieci? Venti?»

La donna sembrò pensarci qualche istante. «Non ho guardato l'orologio, ma direi non più di dieci minuti.»

«Poi, che cosa è successo?»

«Be', come ho detto la gente cominciava a spazientirsi, e alla fine una donna è venuta alla mia scrivania spiegandomi di non poter più aspettare perché aveva un altro appuntamento. Avevo cominciato a preoccuparmi anch'io, così mi sono alzata, sono andata alla porta e ho bussato. Non ho udito alcuna risposta, e ho aperto. È stato in quel momento che ho visto...»

Beverly non riuscì a terminare la frase. Chiuse gli occhi e si portò una mano alla bocca.

«So quanto sia difficile per lei» la incoraggiò Hollingsworth con tono comprensivo. «Si prenda pure un po' di tempo. Non c'è alcuna fretta.»

Sharon vide le mani di Beverly tremare. Poi la donna riaprì gli occhi, trasse un profondo respiro e proseguì. «Ho visto Sharon e Vancleave sul pavimento di fronte alla scrivania. Lui era sdraiato a pancia in su, le gambe piegate in una posizione innaturale, e lei era sopra di lui con un coltello insanguinato in mano...»

Questa volta si interruppe lasciandosi scappare un singhiozzo.

Sharon gemette e si coprì il volto con le mani, mentre l'orrore di quegli istanti le passò davanti agli occhi come se stesse guardando un film dell'orrore.

Il procuratore si avvicinò al proprio tavolo, prese in mano un sacchetto di plastica contenente un oggetto, e si riavvicinò al banco dei testimoni. «È questo l'oggetto che l'accusata aveva in mano?»

Beverly lo guardò, ma non cercò nemmeno di toccarlo. «Io... io... non lo so» balbettò. «Ero troppo sconvolta e distante per poterlo notare nel dettaglio. La

mia impressione è stata che stringesse un coltello, però questo sembra il tagliacarte d'argento che il signor Vancleave teneva sulla scrivania.»

«È proprio quello, ed è anche l'arma del delitto...»

«Obiezione, Vostro Onore» lo interruppe Fergus. «Non ci sono prove per dimostrare quanto ha appena affermato il mio collega, e la teste ha dichiarato di non riconoscerlo.»

«Vorrei che questo oggetto venisse messo agli atti come reperto A» disse Hollingsworth prima che il giudice potesse convalidare l'obiezione. «E con il prossimo testimone potrò dimostrare all'avvocato Fergus di avere le prove che mi chiede.»

«D'accordo, ma faccia in modo che sia davvero così» lo avvisò il giudice.

L'uomo annuì e si voltò verso Beverly. «Ci dica cos'è accaduto dopo che ha aperto la porta e ha visto la Sawyer sul corpo del signor Vancleave.»

La segretaria esitò per un momento, come se anche lei fosse rimasta scossa dall'immagine che aveva appena rievocato. Quando parlò, la sua voce tremava. «All'inizio ero... ero troppo sconvolta per fare qualsiasi cosa. Poi ho gridato. E la gente ha cominciato ad affollarsi intorno a me, e tutti parlavano, e alla fine è arrivata la polizia.»

«Aspetti un momento, signorina Maitland» la interruppe il procuratore. «Torniamo indietro di qualche passo. Cos'ha fatto la signorina Sawyer quando lei ha aperto la porta?»

«Obiezione!» si infuriò Fergus. «La testimone ha già spiegato di essersi sentita confusa in quel momento.»

«Voglio semplicemente aiutarla a ricordare esatta-

mente gli avvenimenti» spiegò l'avvocato dell'accusa.

Il giudice guardò i due uomini. «Respingerò l'obiezione, comunque l'avviso, signor Hollingsworth: lei sta camminando su un sentiero minato. Stia molto attento a non tentare troppo la sua fortuna e la mia pazienza.» Si voltò verso Beverly. «Prego, risponda pure alla domanda.»

«Mi ha guardato» spiegò la ragazza. «Me lo ricordo perché i suoi occhi avevano un'espressione, come posso dire, selvaggia...»

«Vostro Onore, obietto decisamente!» tuonò Fergus. «La testimone non è qualificata a diagnosticare l'espressione degli occhi della mia cliente. Chiedo che l'affermazione venga cancellata dal verbale.»

«Richiesta accolta. Si cancelli l'ultima frase pronunciata dalla testimone» ordinò il giudice.

«La signorina Sawyer ha detto qualcosa?» proseguì Hollingsworth.

«No, ma ha gettato per terra il coltello... cioè l'arma. È stato quello il momento in cui ho gridato. E poi... mi sono voltata per andare via.»

L'accusa annuì. «Rammenta che cosa indossasse l'imputata quel giorno?»

«Un abito blu di lino. Lo ricordo bene perché, qualche ora prima, mi aveva raccontato di averlo comprato il giorno precedente.»

«C'era del sangue, quando la rivide nell'ufficio del signor Vancleave?»

«Sì. Avevo la testa troppo confusa per notarlo subito. Quando è arrivata la polizia e l'ha portata via, però, mi sono accorta che il vestito era pieno di sangue sul davanti.»

Il procuratore prese dal proprio tavolo un altro sac-

chetto di plastica. Ne estrasse un vestito blu e lo porse a Beverly. «È questo l'abito che Sharon Sawyer indossava quel giorno?»

«Sì» rispose la ragazza voltando lo sguardo da un'altra parte, alla vista di quell'orrenda macchia di sangue che era rimasta incrostata all'abito.

Hollingsworth si rivolse ora al giudice. «Vorrei catalogare questo oggetto come reperto B.»

«Concesso.»

Poi tornò a rivolgere la propria attenzione a Beverly. «Grazie, signorina Maitland. Io ho terminato, ma credo che la difesa abbia delle domande da porle.» Tornò a sedersi al proprio tavolo.

L'ultimo filo di speranza a cui Sharon era rimasta appesa, si era spezzato con la testimonianza di Beverly. Come avrebbero potuto credere nella sua innocenza, alla luce di tutte le prove che c'erano contro di lei?

Fergus si alzò. «Sì, in effetti ne ho qualcuna» disse avvicinandosi alla testimone. «Mi chiamo Fergus Lachlan, signorina Maitland. Ora, so che per lei è tutto molto difficile, e cercherò di renderle le cose il più semplice possibile. Si rilassi e pensi soltanto alle domande che le farò. Non ho alcuna intenzione di metterla a disagio o di indurla a dire cose che non vorrebbe. Desidero soltanto conoscere la verità. Mi capisce?»

La donna annuì e gli sorrise.

«Bene. Allora cominceremo con una domanda semplice. Da quanto tempo lei conosce la signorina Sharon Sawyer?»

«L'ho conosciuta due anni fa, quando ho cominciato a lavorare allo *Starlight*. Lei era appena stata promossa assistente del direttore addetto al ricevimento clienti.»

«Si trattava di Floyd Vancleave?»

«Sì.»

«Com'erano i rapporti tra lui e Sharon? Litigavano spesso?»

Beverly scosse la testa con gesto deciso. «Oh, no! Sharon non litigava mai con nessuno. Anzi, era l'unica persona che riusciva ad andare d'accordo con il signor Vancleave...»

«Obiezione.» Il procuratore si alzò in piedi. «Non ha alcuna rilevanza.»

«Vostro Onore, sto cercando di dimostrare lo stato d'animo della mia cliente» rispose Fergus.

«Obiezione respinta. Può continuare, signor Lachlan» decise il giudice.

«Il signor Vancleave era un uomo difficile con il quale lavorare?»

«Sì, poteva esserlo.»

«In che modo?»

Di nuovo Beverly si morse il labbro inferiore. «Era molto autoritario, e non ascoltava l'opinione di nessuno. Era bravo nel suo lavoro, ma quando qualcuno dei suoi impiegati aveva un problema andava da Sharon. Lei riusciva a placare chiunque...»

«Obiezione!» esclamò Hollingsworth.

«Accolta. Che venga cancellata l'ultima frase.»

Sharon colse il sorriso che Fergus le aveva lanciato, e capì cosa stesse pensando. Il commento poteva anche essere stato tolto dal verbale, ma sarebbe comunque rimasto nella mente del giudice.

«Secondo lei è corretto affermare che Sharon ha un brutto carattere?» proseguì Fergus.

La ragazza spalancò gli occhi. «No. Assolutamente. Non l'ho mai vista arrabbiarsi. È per questo che la

gente amava discutere di ogni problema con lei. Riusciva sempre a essere tranquilla, razionale e comprensiva anche quando doveva spiegare alla persona in questione che aveva torto. Invece il signor Vancleave era brusco, rude, e partiva sempre dal presupposto che i suoi dipendenti avessero torto.»

«Vostro Onore.» L'accusa si alzò di nuovo. «Il signor Vancleave è la vittima, non l'accusato.»

«Certo, avvocato. Però devo ricordarle che la signorina è una sua testimone. Comunque dispongo che venga cancellata l'ultima frase.»

Hollingsworth tornò a sedersi mentre Fergus proseguiva il controinterrogatorio. «Sapeva di cosa stessero discutendo Sharon e il suo capo? Intendo lei in prima persona, non per sentito dire. Riusciva a sentire ciò che si dicevano?»

«No, signore. Quando Sharon chiuse la porta, non riuscii più a distinguere con chiarezza le parole.»

«Bene, ora vorrei che mi descrivesse meglio questo ufficio. La porta di cui mi ha appena parlato è l'unica uscita?»

«No. C'è un'ampia porta a vetri che dà sulla piscina e sulla zona giardino.»

«Allora è possibile che una persona entri nell'ufficio di Floyd Vancleave senza nemmeno passare davanti alla sua scrivania, signorina Maitland?»

«Sì.»

Un punto a nostro favore, pensò Sharon mentre Fergus terminava di interrogare la segretaria.

Fu in quel momento che il procuratore si alzò. «Avrei ancora una domanda, Vostro Onore.»

Il giudice acconsentì.

«La porta a vetri è aperta in modo che chiunque

possa entrare e uscire?» domandò.

Beverly scosse la testa. «No, è sempre chiusa. La si può aprire dall'interno semplicemente sollevando il chiavistello, ma dall'esterno è impossibile senza avere la chiave.»

«E la serratura si blocca automaticamente quando la porta viene chiusa?»

«Sì.»

«E chi ha le chiavi?»

«Soltanto il signor Vancleave e la sicurezza.»

«Così se qualcuno avesse davvero lasciato l'ufficio per quella porta, vuol dire che per rientrare avrebbe dovuto essere aiutato da una persona all'interno?» si informò.

Beverly annuì. «Sì.»

Sharon emise un gemito. L'implicazione era fin troppo chiara. Se davvero fosse uscita e rientrata da quella porta come aveva dichiarato alla polizia, Floyd avrebbe dovuto essere ancora vivo per aprirle.

Solo che le cose non si erano svolte in quel modo. Sharon aveva sbloccato la serratura per uscire, ma quando era tornata l'aveva trovata aperta.

L'accusa chiamò il testimone seguente, l'ufficiale di polizia Edward Jackson, uno dei primi ad arrivare sulla scena del delitto.

«Cos'ha trovato quando è entrato in quella stanza?» domandò il procuratore dopo averlo fatto accomodare sul banco dei testimoni.

«C'era il corpo di un uomo sul pavimento, e una donna con il vestito insanguinato seduta sulla sedia dietro la scrivania. C'erano anche due guardie della sicurezza dell'albergo.»

«La donna è presente ora in quest'aula?»

«Sì. È seduta al tavolo della difesa.» E indicò Sharon con decisione.

«Si metta a verbale che il teste ha riconosciuto l'imputata» disse l'accusa.

«La vittima presentava delle ferite sul corpo?»

«Sì. Aveva una ferita provocata da un'arma da taglio, che è stata poi trovata accanto al corpo.» Il teste la identificò nel tagliacarte classificato come reperto A.

«C'erano segni di lotta?»

«No, soltanto la lampada da tavolo era finita per terra. C'era un sacco di sangue sul corpo della vittima e sul tappeto. Ho avuto l'impressione che l'uomo fosse stato colto di sorpresa. Come se fosse stato pugnalato da una persona che conosceva e di cui si fidava.»

Fergus stava già per alzarsi, ma decise di restare al proprio posto. Sharon capì che non avrebbe avuto senso obiettare, anche se si trattava di un'opinione. Perché il teste era un ufficiale esperto e qualificato.

«Sono state trovate delle impronte sull'arma?»

«Sì, quelle della vittima e di un'altra persona.»

«Ha identificato la seconda serie di impronte?»

Il poliziotto guardò dritto verso Sharon. «Sì, appartengono all'imputata.»

In aula si levò un brusio di voci, e il giudice batté il martelletto sul tavolo per richiamare all'ordine il pubblico.

Poi toccò a Fergus controinterrogare il testimone.

«Sergente Jackson, mi sembra di capire che lei lavori nella polizia da molto tempo, vero?»

L'uomo sollevò la testa con gesto orgoglioso. «Ventun anni, per la precisione.»

«E ha avuto anche molti encomi.» Il suo tono voce era colmo di ammirazione.

Il sergente nominò numerosi premi, di cui Sharon nemmeno conosceva l'esistenza.

«Complimenti» proseguì Fergus. «Lei è una persona molto professionale, dunque non perderò tempo a farle delle domande ovvie. Però ci sono ugualmente alcune cose che vorrei sapere. Ha detto che quando è arrivato sulla scena del delitto, la signorina Sawyer era seduta su una sedia. Quando Beverly Maitland è entrata nell'ufficio, poco prima, l'ha trovata chinata sul cadavere. Sa come la signorina Sawyer sia finita su quella sedia?»

«Sì. Una della guardie della sicurezza mi ha spiegato di averla aiutata ad alzarsi e di averla accompagnata alla sedia, in modo da non inquinare le prove.»

«*Aiutata e accompagnata?*» Fergus sembrava confuso. «Era anche ferita?»

«No» rispose il poliziotto. «Era solo sconvolta. Disorientata.»

«Perché, secondo lei, dovrebbe essere stata sconvolta e disorientata, se era andata nell'ufficio di Vancleave con l'intenzione di ucciderlo, se vale l'accusa di omicidio di primo grado chiesta dal procuratore?»

«Obiezione!» gridò Hollingsworth. «La difesa sta chiedendo al teste di esprimere un'opinione!»

Fergus si voltò verso di lui. «Mi sembrava di aver capito che il sergente Jackson stesse testimoniando in qualità di esperto.» Aveva un tono di voce perplesso. «Ed è per questo motivo che le sue conclusioni sono state permesse in quest'aula. Comunque, ritiro la domanda.» Sharon riuscì a capire dal tono della sua voce che Fergus era compiaciuto. Poi lo vide voltarsi verso il testimone. «Durante i suoi ventuno anni di servizio, ha visto molti crimini violenti?»

«A dozzine. Anzi, centinaia.»

«Ed è azzardato dire che la persona che vi ha assistito o quella che è stata trovata per prima sulla scena del delitto, sia sconvolta e disorientata? Anche se è innocente, al di fuori di ogni dubbio?»

Il poliziotto annuì. «Molte volte. Anzi, la maggior parte.»

«Allora riconoscerebbe qualcuno in quelle condizioni?»

«Certo.»

«Ha notato nella signorina Sawyer dei segni che indicassero quanto fosse sconvolta?»

«Sì, decisamente.»

«Può descrivermene alcuni?»

Il sergente esitò, come se stesse cercando le parole giuste. «Sembrava stordita. I suoi occhi non riuscivano a mettere bene a fuoco le immagini, e all'inizio non mi rispondeva nemmeno. Continuava a fissare le proprie mani strette in grembo. Dopo un po' ha iniziato a rendersi conto della situazione, ma era ancora confusa e aveva difficoltà a comprendere anche le domande più semplici.»

«Quando l'ha arrestata, le ha letto i suoi diritti?»

«Sì, è la normale procedura.»

«La mia cliente ha capito cosa le stava dicendo?»

L'uomo alzò le spalle. «Ha risposto affermativamente davanti a testimoni, così noi abbiamo proceduto all'arresto.»

Fergus si avvicinò al tavolo dov'era seduta Sharon. «La porta a vetri era chiusa o aperta quando lei è entrato?»

«Era aperta.»

«Avete trovato delle impronte?»

«Sì.»

«Erano quelle della signorina Sawyer?»

«Sì.»

«Sia all'interno che all'esterno?»

Jackson distolse rapidamente lo sguardo dal viso di Fergus. «Sì.»

«E questo non dovrebbe suggerire che la mia cliente se ne sia andata e poi tornata sempre attraverso quella porta?»

«Obiezione!» si scaldò Hollingsworth.

«Respinta» replicò il giudice. «Il testimone può rispondere.»

«Suppongo di sì» ammise il poliziotto.

«C'erano altre impronte, oltre a quelle della signorina Sawyer?»

«Solo quelle di Vancleave. All'interno.»

Fergus esitò un istante, poi si avvicinò al banco dei testimoni. «Ora, riguardo alla sua dichiarazione secondo la quale il signor Vancleave sarebbe stato ucciso da una persona che lo conosceva piuttosto bene, com'è giunto a questa conclusione?»

Il testimone si agitò sulla sedia. «Perché non sembrava che la vittima avesse lottato. Era un uomo robusto e muscoloso, ed è ragionevole desumere che con un estraneo avrebbe cercato di difendersi.»

«Non è ugualmente ragionevole presumere che avrebbe cercato di difendersi da chiunque lo stesse minacciando con un'arma, estraneo o meno?»

«Suppongo di sì» ammise l'uomo. «Se fosse stata una donna che conosceva, però, avrebbe cercato di placarla.»

«Una donna? Sta forse suggerendo che soltanto una donna avrebbe potuto commettere l'omicidio?»

«Be'... no.» Jackson sembrava decisamente a disagio. «Ma... visto che la persona sospettata è una donna...»

«Allora non vi siete preoccupati di cercare altri sospetti, dato che ne avevate uno pronto, a portata di mano?» Il tono di voce di Fergus era duro.

«Sì... cioè, no! La signorina Sawyer è stata trovata chinata sul corpo, con in mano l'arma del delitto.»

«Ma lei non l'ha vista personalmente, vero? Ha testimoniato che quando è entrato nell'ufficio, la mia cliente era seduta su una sedia.»

«Sì, ma avevamo le dichiarazioni dei testimoni...»

«Qualcuno di questi testimoni ha effettivamente visto la signorina Sawyer pugnalare Vancleave?»

«Certo che no!» esclamò il poliziotto arrossendo.

«Mi dica, sergente Jackson, ha fatto qualche sforzo per scoprire se qualcun altro avrebbe potuto commettere l'omicidio?»

«Sa benissimo anche lei di no» rispose con rabbia. «Non è compito mio. Tocca alla Squadra Investigativa. Deve domandare a loro, se hanno cercato altri sospettati.»

Fergus sembrò rilassarsi un poco. «L'ho fatto. E mi hanno risposto negativamente.»

L'accusa si alzò in piedi di scatto. «Obiezione!»

«Vostro Onore, ho terminato» concluse lui tornando a sedersi accanto a Sharon.

Quindi il procuratore poté procedere con il discorso conclusivo, che fu più che altro una ripetizione di quanto espresso all'inizio del procedimento.

Poi fu il turno di Fergus.

«Non ci sono prove sufficienti per rinviare a giudizio la mia cliente, e soprattutto non per omicidio di

primo grado. Nonostante un testimone dell'accusa abbia evidenziato che Floyd Vancleave era un uomo con cui era difficile andare d'accordo, nessuno ha pensato di scoprire se qualcuno aveva dei validi motivi per ucciderlo. La signorina Sawyer ha ammesso di essere entrata nell'ufficio di Vancleave attraverso la porta principale, e di aver litigato con lui. Ma quella porta non è l'unica via d'uscita, com'è stato già dimostrato. E le impronte digitali della mia cliente sono state trovate sia all'interno che all'esterno della porta a vetri.» Si fermò, poi riprese: «Ci sono tutti i motivi per ritenere che sia uscita dalla stanza proprio come ha spiegato alla polizia, e in questo caso qualcun altro ha avuto la possibilità di entrare nell'ufficio prima che lei tornasse».

Fergus aveva concluso e si sedette, mentre il giudice scriveva qualche parola su un blocco per appunti. Poi alzò gli occhi e parlò.

«Ho ascoltato con attenzione tutte le testimonianze presentate, ed esaminato l'evidenza dei fatti. È convinzione della Corte che Floyd Vancleave sia stato assalito con intenti criminosi, e che sia morto in seguito alle ferite riportate. La Corte ritiene anche che sia possibile stabilire che Sharon Sawyer abbia potuto avere il movente e l'opportunità per commettere questo crimine. Comunque, non sono state trovate prove sufficienti a supportare la richiesta del procuratore per un'accusa di omicidio di primo grado. L'imputata verrà rinviata a giudizio con l'accusa di omicidio di secondo grado.» Il giudice cercò Fergus con lo sguardo. «Signor Lachlan, ha ancora intenzione di essere responsabile per la signorina Sawyer e di garantire la sua presenza in tribunale quando sarà necessario?»

«Sì, Vostro Onore.»

«Allora l'imputata resterà libera su cauzione alla condizione sopra descritta.»

Hollingsworth si alzò in piedi. «Obiezione!»

«Respinta.» Il giudice picchiò il martelletto sul tavolo. «L'udienza è aggiornata.»

Sharon si sentiva quasi intontita.

Fergus l'aveva avvisata che quasi sicuramente sarebbe stata rinviata a giudizio. Pensava di averlo ormai accettato, invece non aveva idea del tumulto che quella situazione le avrebbe causato *dentro*.

Sapeva che Fergus aveva fatto tutto il possibile per aiutarla. Eppure non riusciva ancora a capacitarsi che il giudice avesse davvero pronunciato quelle parole.

Avrebbe ancora vissuto lì, nella sua casa, una volta finito il processo? *O passerò i prossimi trenta o quarant'anni in prigione? Mio Dio, quando uscirò sarò decrepita!*

Fergus l'abbracciò e le accarezzò i capelli, come se avesse capito quali fossero i suoi pensieri. «Non lascerò che ti accada nulla, tesoro. Ti amo. Scoprirò chi ha ucciso Floyd Vancleave, anche se dovessi mettermi a cercarlo da solo.»

Sharon posò la testa sul suo petto e si lasciò rassicurare dalla sua voce carezzevole. Sollevò il mento e sfiorò le labbra di Fergus con un bacio.

All'inizio lui sembrò sorpreso, poi la sua lingua cercò quella di lei con passione, mentre le loro mani

esploravano i corpi uno dell'altro con desiderio sempre maggiore.

Nessuno dei due parlò. Non ce ne fu bisogno. Con furia selvaggia si strapparono i vestiti di dosso e si sdraiarono sul tappeto. Non c'era tempo per i preliminari e le parole dolci, entrambi erano troppo rapiti da un istinto incontrollabile. I loro gesti erano sempre più veloci e frenetici, finché non sentirono il mondo esplodere intorno a loro catapultandoli in Paradiso.

Restarono a lungo sdraiati sul pavimento, abbracciati. Fergus aveva paura di parlare, paura di rompere l'incantesimo che li aveva colti così di sorpresa e condotti attraverso un viaggio meraviglioso. Ma ora? Sharon sarebbe stata finalmente pronta a perdonarlo e a ricominciare una vita insieme a lui? O si era trattato solo di un altro errore, che l'avrebbe resa incapace di perdonarlo una volta svanita la magia?

«Non dirò che mi dispiace, perché non è affatto così» le mormorò in un orecchio.

«Nemmeno io» confessò lei ancora senza fiato.

Fergus sorrise. «Ne sono felice, anche se tu meriti un luogo molto più comodo del duro pavimento.»

«Non ti è piaciuto?» gli chiese Sharon fingendosi delusa.

«*Piaciuto* è poco!» esclamò lui estasiato. «Non avevo mai provato nulla del genere, prima d'ora. Ma questo non mi sorprende: in fondo sei riuscita a tenermi in questo stato per tre anni.»

Si accorse che non avrebbe dovuto pronunciare quella frase dall'espressione di lei.

«Non sempre...»

Sharon non riuscì a finire la frase, perché Fergus si affrettò a coprirle la bocca con un bacio. Sapeva che lei non avrebbe mai davvero compreso i propri sentimenti per Elaine.

Sharon rispose subito al suo bacio, e nel giro di un paio di secondi il vibrante corpo di Fergus era già teso ed eccitato. Stava reagendo come un adolescente che non riusciva a controllare le proprie reazioni. Ma si sentiva proprio così: assolutamente privo di ogni controllo.

Gli ci volle una gran dose di autocontrollo per staccarsi dalle sue labbra. «Non ancora» sussurrò. «Non qui. Voglio fare l'amore con te in un letto, dove tu possa stare più comoda. E sarà un amore dolce, lento e molto lungo.»

«Cominciava a piacermi il pavimento» mormorò Sharon passandogli la lingua sul collo.

Con l'ultimo briciolo di determinazione che gli era rimasta riuscì a scostarsi da lei e a mettersi a sedere. «E poi non vorrei che Anna ci sorprendesse sul più bello.» Poi cambiò argomento. «Vuoi fare la doccia con me?» le chiese porgendole una mano per aiutarla ad alzarsi.

«Ne sarei deliziata.»

E insieme salirono le scale e si diressero verso il bagno.

Entrarono nella cabina doccia, e Fergus aprì il rubinetto dell'acqua.

Calde gocce si posarono sul seno di Sharon, inturgidendolo. Fergus le accarezzò i capezzoli duri con le mani insaponate, mentre i loro corpi ondeggiavano in perfetta sintonia. Poi, incapace di resistere un altro minuto, la accarezzò nella sua parte più intima e segreta.

Le sue dita trovarono la fessura che cercavano, e cominciarono a sfiorare il centro del suo piacere. Sentì i muscoli del suo corpo irrigidirsi per l'eccitazione, così entrò in lei, perdendo all'istante il controllo delle proprie azioni.

Sharon fu la prima a tornare alla realtà, mentre l'acqua continuava a scendere bagnandole il viso. Non aveva mai voluto nessun altro che Fergus, lo aveva sempre saputo. Anche quando si sentiva ancora ferita e tradita, aveva desiderato l'amore selvaggio avevano appena assaporato.

Durante gli anni del loro divorzio avrebbe voluto più volte provare piacere con un uomo, ma non ne aveva mai trovato uno che la interessasse abbastanza da decidere di avere con lui un rapporto sessuale. Non c'era da meravigliarsi che si fosse infiammata subito quando Fergus l'aveva baciata.

Lo strinse a sé e lo baciò su una guancia. «Mi avevi promesso un letto» sussurrò.

Lui le accarezzò le natiche. «Lo so, ma ci voleva troppo tempo per arrivarci. E non sono riuscito ad aspettare.»

«Nemmeno io. Però se ci affrettiamo, forse questa volta facciamo in tempo.»

Fergus emise un gemito. «Tesoro, mi dispiace dovertelo dire, ma non sono più giovane come una volta. Ho bisogno di un po' di tempo per... come si può dire, riacquistare le forze.»

Lei sbuffò divertita. «Davvero? Non avevo notato alcun tipo di problema.» Allungò una mano e gli accarezzò la sua parte intima. Quasi subito sentì i suoi muscoli contrarsi in un'erezione. Sharon sorrise, compiaciuta di avere ancora quell'effetto su di lui.

«Sei incredibile, lo sai? Riusciresti a risvegliare una statua di marmo» bisbigliò eccitato.

«Tu sei l'unico che voglia risvegliare» gli mormorò sfiorandogli le labbra con un bacio. «Non ho mai voluto altri che te.»

Sharon e Fergus erano a letto, sotto le coperte, dopo aver fatto ancora l'amore. Questa volta erano riusciti a raggiungerlo prima di cedere ancora alla passione.

«Tu ed Elaine eravate felici insieme?» La domanda uscì dalle labbra di Sharon ancor prima che potesse rendersene conto lei stessa.

«Felici?» ripeté lui. «Felici è un termine soggettivo. Direi che eravamo *ragionevolmente* felici. Però c'è sempre stata un'ombra tra noi, la tua, che oscurava quella felicità.»

Sharon sbatté le palpebre. «Stai dicendo che è stata colpa mia?» Il suo tono tradiva sorpresa e umiliazione.

Fergus scosse la testa. «No, è stata mia. Non sono riuscito a smettere di amarti.»

Lei avrebbe voluto gridare. Lanciargli addosso qualcosa. Invece balzò in piedi. «Dannazione, Fergus, smettila! Mi insulta sapere che tu pensi che io possa credere a una bugia così plateale. Perché mi stai facendo questo? In nome di Dio, cosa vuoi da me?»

Lui sospirò, e sembrava davvero tormentato. Non era mai stato un bravo attore, dunque perché non ammetteva di non averla mai amata e basta?

Fergus si passò le mani sul viso. «Non sto mentendo. È la verità, ma capisco che tu possa non credermi. Se la situazione fosse capovolta, nemmeno io ti crederei se tu cercassi di convincermi del contrario. Però

«dobbiamo parlarne» aggiunse. «Altrimenti non riuscirai mai a perdonarmi. Ti dirò qualsiasi cosa tu voglia sapere, a patto che non comprometta la dignità e la memoria di Elaine.»

«Ti manca ancora, vero?»

«Sì.»

Be', certo, era logico. *Che domanda stupida!*

Sharon decise di affrontare il discorso da un'altra angolazione. «Ci sono state delle difficoltà per voi allo studio legale, quando noi abbiamo divorziato e tu hai sposato lei?»

Fergus esitò. «Non abbiamo avuto problemi di ordine etico, ma l'atmosfera è stata molto tesa per qualche tempo. Per mesi in ufficio si sono mormorati pettegolezzi alle nostre spalle, e molti si sentivano sempre imbarazzati in nostra presenza. Ti adoravano tutti, così qualcuno aveva cominciato a considerare Elaine una *rovinafamiglie*.»

Sharon provò un'ondata di simpatia per lei. Non aveva mai provato del rancore nei suoi confronti, però non si sarebbe nemmeno aspettata di sentire compassione.

«Hai mai scoperto chi mi aveva mandato le lettere anonime?»

«No. Avevo persino assunto un investigatore privato, ma chiunque sia stato è riuscito a coprire le proprie tracce da vero professionista.»

Sharon scrollò le spalle. «Sono sicura che si sia trattato di qualcuno che lavorava nel tuo studio legale e che era geloso del tuo successo.»

Restarono entrambi in silenzio per un lungo momento. Lei aveva un'altra domanda da porre a Fergus, ma era molto personale e non riusciva a decidersi. Alla

fine prese coraggio e parlò di nuovo. «Senti, vorrei sapere una cosa. Se vuoi, puoi anche non rispondermi ma... mi sono sempre domandata perché tu ed Elaine non abbiate avuto figli.»

«Vedi, Elaine non ne voleva e io non me la sono sentita di forzarle la mano» le spiegò con semplicità. «Ho sempre pensato che le persone che non vogliono bambini non dovrebbero essere costrette a cambiare idea perché è difficile che poi siano dei buoni genitori. Elaine era un bravissimo avvocato, e la carriera era molto importante per lei.» La guardò dritto negli occhi. «E tu, desideri ancora una casa piena di marmocchi?»

Al pensiero, Sharon si illuminò in viso. *Una casa piena di marmocchi miei e di Fergus!* Sarebbe stato stupendo. «Oh, certo. E se non mi sposerò di nuovo, ne adotterò almeno un paio. Sempre che non debba passare il resto della mia vita in prigione.» La dura realtà la fece tornare con i piedi per terra.

Lui strinse le mani a pugno. «Non dire così, perché non succederà mai.»

Lei sapeva che invece esisteva più di una possibilità, ma quelle parole riuscirono ugualmente a confortarla.

Prima che avesse la possibilità di replicare, Fergus proseguì: «Se tu dovessi scoprire di essere incinta, dopo la nostra disattenzione di stamattina, che cosa farai?».

Sharon sbatté le palpebre. «Cosa farò?» ripeté sorpresa. «Avrò il bambino e lo crescerò, che domande! Se sarò in prigione, mi aspetto che tu lo riconosca e te ne occupi.»

Sul viso di lui si dipinse un'espressione di puro sgomento. «Non crederai davvero che potrei non rico-

noscere un bambino nostro!»

«Certo che no» si affrettò a spiegare. «Il pensiero non mi ha nemmeno sfiorato. Mi dispiace, ho usato le parole sbagliate per esprimere ciò che intendevo.»

«Comunque, ci sono anche altre possibilità.»

«Non per me.» La sua voce era decisa. «Se sono incinta, comunque, non ho alcuna intenzione di avere il bambino in prigione, dunque è meglio che tu scopra chi ha ucciso davvero Floyd Vancleave.»

Fergus si alzò e le voltò le spalle, in modo che lei non si accorgesse di quanto fosse vicino a perdere il controllo.

Il *nostro* bambino! Quella semplice parola gli aveva ridato un po' di speranza. «D'accordo, amore.»

Lei non rispose, e tra loro scese un lungo silenzio, finché Fergus non si decise a voltarsi.

«Sharon?»

«Non sarà necessario» disse finalmente lei. «Ciò che è successo oggi è stato meraviglioso. Ne avevamo entrambi bisogno, e non posso dire che mi sia dispiaciuto. Però non accadrà un'altra volta.» Fergus trattenne il respiro, mentre Sharon proseguiva: «Non potremo mai avere una relazione occasionale, Fergus, e io non ti risposerò mai. Non dimenticare che io sono stata accusata di omicidio e tu sei il mio avvocato. Non possiamo essere degli amanti appassionati la notte, e riuscire a mantenere un rapporto puramente professionale durante il giorno. O almeno, io non ne sono capace.»

Fergus dovette resistere alla tentazione di portarsi le mani alle orecchie. Non voleva ascoltare! Come avrebbero potuto non ripetere un'esperienza così straordinaria? Soprattutto dal momento che vivevano nella stessa casa. Le loro camere da letto erano a un

metro di distanza!

«Stai dicendo che puoi spegnere a comando *l'interruttore* della passione e fingere che non sia mai accaduto nulla tra di noi?» Si rendeva conto di esagerare, però era un *uomo*, non una macchina!

«No, non è così. Oggi hai capito da solo quanto io sia ancora attratta da te, ma questo non significa amare.»

«Un amore appassionato è diviso in parti uguali tra desiderio e sentimento profondo. Almeno, questo è il modo in cui io amo te.»

«Ed era anche il modo in cui amavi Elaine?» domandò lei con voce fredda.

No. Il suo amore per Sharon era intenso. C'erano passione, fuochi d'artificio e pura estasi. La sua devozione per Elaine era stata più matura: calma, tranquilla, una comunione della mente. Sebbene avesse provato un'istantanea attrazione nei suoi confronti fin dal primo giorno in cui l'aveva conosciuta, aveva sempre saputo che si trattava di un sentimento intellettuale piuttosto che sessuale.

Elaine aveva la sua stessa età, si era già laureata e faceva il suo stesso lavoro. Per entrambi la carriera era molto importante, e potevano discutere per ore comprendendosi sempre alla perfezione.

Sharon, d'altro canto, aveva dieci anni meno di lui e andava ancora all'università. I suoi interessi erano lo sport e i concerti rock.

A letto erano combustibile puro, ma fuori dalle lenzuola avevano avuto ben poco di cui parlare. Lei non sapeva nulla di legge, e gli hobby di Sharon lo annoiavano a morte. La adorava, ma si era un po' stancato di aspettare che crescesse.

Ed era stato un errore che aveva pagato a caro prezzo.

«D'accordo. Se questo è ciò che desideri, rispetterò la tua scelta. E poi hai ragione. Non è una buona idea che un avvocato dorma con la sua cliente. Ciò causerebbe troppa pressione a entrambi: lui vorrebbe vincere a tutti i costi, e lei si sentirebbe in dovere di soddisfarlo per renderlo più produttivo.»

«Non è quello che intendevo» protestò lei.

Fergus sorrise. «Lo so, ma è la verità. Non preoccuparti, non ti sedurrò contro la tua volontà. D'ora in poi saremo solo avvocato e cliente. Va bene?»

Due giorni più tardi Sharon ebbe il suo ciclo, ma invece di sentirsi sollevata per non essere rimasta incinta, provò, suo malgrado, un notevole disappunto. E quando mise Fergus al corrente, scoppiò a piangere. Fortunatamente lui fraincese, e pensò che le sue fossero lacrime di sollievo.

«Non piangere, tesoro» cercò di consolarla. «Ora è tutto finito e non devi più preoccuparti. Mi dispiace di avere aggiunto anche questa preoccupazione alle altre che già ti tormentano in questo momento. Mi sono comportato da egoista, ed è stato imperdonabile da parte mia.»

Sharon avrebbe voluto protestare. Confessargli il vero motivo delle sue lacrime, ma lo avrebbe soltanto confuso ancora di più. Come poteva spiegargli che avrebbe voluto il suo bambino, anche se non desiderava sposarlo e diventare una famiglia?

Comunque, a parte quell'episodio, Sharon e Fergus passarono il resto della settimana a distanza di sicurez-

za. E lo sforzo diventava sempre più difficile per entrambi con il passare dei giorni.

Poi, lunedì, Fergus dovette tornare a Chicago per occuparsi di importanti affari.

Nel frattempo Sharon decise di andare dal medico e farsi prescrivere la pillola. *Nel caso possa servire, non si sa mai*, si disse.

Ray continuò le sue investigazioni, e la chiamava ogni sera per metterla al corrente degli eventuali progressi. Dopo un paio di giorni le suggerì di andare nel suo ufficio per aiutarlo con la marea di carte impilate sulla sua scrivania.

Ne fu felice. Così avrebbe avuto la mente occupata, e sarebbe anche riuscita a osservare di persona l'evolversi degli eventi.

Purtroppo, però, poté constatare solo che di progressi non ce n'erano. Chiunque fosse entrato nell'ufficio di Vancleave attraverso la porta a vetri e lo avesse ucciso, doveva essere stato invisibile. Perché Ray era riuscito a rintracciare un buon numero di clienti dell'albergo che quel giorno si trovavano in piscina, ma nessuno di loro aveva prestato attenzione ad altro che non fossero i loro affari personali.

Infatti, soltanto due persone avevano notato che esistesse una porta a vetri.

Il mattino dopo Sharon decise di non andare nell'ufficio di Ray. Aveva bisogno di respirare aria fresca e riacquistare un po' di energie. Voleva anche partecipare attivamente alle ricerche, invece di seguire solo le tracce che altri aveva scovato.

Così andò nella zona dove abitavano i Vancleave,

con l'intenzione di chiacchierare un po' con i loro vicini per scoprire cosa ne pensassero di Helen e Floyd.

Era mezzogiorno quando parcheggiò l'auto a un isolato dalla casa del suo ex capo. Aveva portato con sé il cane di Anna, Viking. Sarebbe stato un modo geniale per cominciare una conversazione con qualcuno. Infatti, molte persone si fermarono a congratularsi con lei per la bellezza dell'animale.

Così, mezz'ora dopo aveva già scoperto che i Vancleave non avevano mai amato socializzare con i vicini.

Avvicinandosi alla loro casa, Sharon notò una donna anziana che stava potando le rose nel proprio giardino. *Bene, pensò. Ora si entra in azione.*

«Che cane splendido!» esclamò la donna non appena Sharon le passò davanti.

Sorrise. «Grazie. Ed è anche pieno di energia. Fatico sempre a stargli dietro, quando decide di iniziare a correre.»

«Il mio ultimo marito aveva un cane proprio come questo» spiegò la donna alzandosi in piedi e avvicinandosi a Sharon per accarezzare Viking. «E anche lui era pieno di energia. Però abbiamo dovuto darlo via, perché il vicino di casa» e indicò la porta dei Vancleave, «continuava a tormentarci perché gli dava fastidio sentirlo abbaiare.» L'espressione del suo viso si indurì. «Floyd Vancleave era un uomo davvero ripugnante» mormorò più a se stessa. «Non mi sorprende che qualcuno l'abbia ammazzato.»

«Oh, sta parlando della persona che è stata uccisa in quell'albergo?» domandò Sharon cercando di non sembrare troppo interessata.

«Sì. E fino a pochi giorni fa c'erano sempre un sac-

co di poliziotti e giornalisti qui. Meno male che ora tutto è tornato più tranquillo.»

Ci scommetto. Sono convinti di avere già preso il colpevole. Cioè me.

«La sua povera moglie deve essere distrutta dal dolore» mormorò Sharon con tono dispiaciuto, sperando che questo avrebbe incoraggiato la donna a lasciarsi andare ai pettegolezzi.

«Ne dubito. Lui la picchiava sempre.»

Lei spalancò gli occhi per la sorpresa e l'eccitazione. *Molto interessante!* «No! Davvero? E lei ha mai chiamato la polizia?»

L'altra donna scosse la testa. «No, ma ci ho pensato io un paio di volte. Riuscivo a sentirli da qui, si figuri. Lui gridava, e si sentiva il rumore di oggetti che venivano spaccati sul pavimento.»

«E lui è stato mai arrestato?»

Di nuovo la donna scosse la testa, questa volta in modo concitato. «Quella stupida non lo ha mai denunciato. Diceva sempre di essere caduta o di avere sbattuto contro una porta. Io ho rinunciato a preoccuparmi per lei dopo la terza volta. Mi ha chiaramente detto di occuparmi degli affari miei. E per la verità, io avevo un po' paura di lui.»

Poi Sharon cambiò argomento, e dopo qualche altra battuta salutò la donna e tornò alla macchina. Non voleva che cominciasse a insospettirsi.

Fergus la chiamò alle nove del mattino. «Mi manchi da morire, tesoro! Non so cosa darei per essere lì con te» le disse con tono estremamente dolce.

«Anch'io vorrei che tu fossi qui» ammise Sharon. «Anche perché ho bisogno di un consiglio.»

«Su che cosa?» le chiese agitandosi. «È successo qualcosa? Qualcuno ti ha dato fastidio?»

«No, nulla del genere. Ieri ho scoperto un fatto che penso sia importante.» E gli raccontò della conversazione avuta con la vicina dei Vancleave. «Non le ho neanche chiesto qual è il nome» concluse. «Avevo troppa paura che si insospettisse e smettesse di parlare.»

«Il suo nome non è importante. Se ci servirà, riusciremo a scoprirlo.»

«Fergus, non mi sembri molto entusiasta. Pensavo saresti stato felice...»

«Lo sono, cara» la interruppe lui. «Però questo prova solo che Vancleave era un vero bastardo. E noi lo sapevamo già.»

Parlarono ancora per un paio di minuti, e quando Sharon posò la cornetta aveva ancora la netta sensa-

zione di aver scoperto qualcosa di importantissimo. Era sicura di essere sulla strada giusta. *E non mollerò certo ora*, si disse.

Così il giorno seguente mise al corrente Fergus della sua intenzione di andare a parlare con Helen Vancleave.

«D'accordo» acconsentì lui alla fine. «Io verrò con te e resterò in macchina, nel caso tu possa averne bisogno. E promettimi che te ne andrai da quella casa se ti sentirai minacciata in qualsiasi modo.»

Fergus arrivò di buon mattino, e alle undici Sharon era già davanti alla porta dei Vancleave. Si sentiva eccitata, perché era certa che avrebbe trovato qualche elemento importante per il processo.

Suonò il campanello.

«Chi è?» domandò una voce dall'interno.

La riconobbe subito: era Helen. Trasse un profondo respiro e si fece coraggio. «Sono Sharon Sawyer, signora Vancleave. Vorrei parlare con lei.»

Per un attimo non vi fu risposta, poi Helen disse: «Non posso vederla, ora. Se ne vada».

Era convinta di aver sentito una nota di panico nella sua voce. Così tentò di nuovo. «Helen, non ho ucciso Floyd, glielo giuro. Era vivo quando sono uscita dalla porta a vetri. La prego, mi lasci entrare. Sono convinta che lei possa aiutarmi a provare che sono innocente.»

Un'altra pausa.

«Il marito di una mia vicina è un avvocato, e mi ha spiegato che non devo parlare con nessuno. Se ne vada e mi lasci sola, per favore.»

Questa volta Sharon era sicura di aver sentito

dell'autentico panico nel suo tono. «Il suo vicino ha ragione» la rassicurò. «Non è obbligata a parlare con me, però può ascoltarmi. E non voglio porle le mie domande attraverso una porta chiusa, in modo che tutti mi sentano.»

«Se non se ne va, chiamerò la polizia.»

Le cose non stavano andando come si era aspettata. Non voleva intimorire la povera donna, voleva soltanto parlarle. «Helen, mi dispiace molto se la sto spaventando. Non era mia intenzione. Se crede di potersi sentire più a suo agio con un poliziotto accanto, lo chiami pure. Il mio avvocato mi sta aspettando in macchina. Se lo desidera, possiamo chiedere anche a lui di raggiungerci. Però io vorrei solo fare una tranquilla chiacchierata per sapere se lei ha delle informazioni che possano servire a provare la mia innocenza. Di certo non vorrà che passi il resto della mia vita in prigione per un crimine che non ho commesso.»

Poi attese con ansia una reazione da parte dell'altra donna. Finalmente, con suo grande sollievo, Helen Vancleave aprì la porta.

Quando la vide, Sharon rimase senza parole. Sembrava che la moglie di Floyd non dormisse e non si cambiasse i vestiti da chissà quanto tempo.

Aveva anche perso peso ed era molto pallida.

«Mio Dio, Helen, si sente bene?»

L'altra donna si scostò per lasciarla entrare. «Mio marito è morto» replicò con voce debole.

Sharon chiuse la porta e la seguì in salotto. C'erano piatti e bicchieri in giro dappertutto, ed era chiaro che quella stanza non veniva pulita da molto tempo.

Rabbrivì. La Helen che aveva davanti non era la stessa che conosceva lei. «Vive qui da sola, signora

Vancleave?»

«Sì. Floyd è morto, lo sa anche lei» ripeté con tono monotono. Poi andò a sedersi su una poltrona. «Se vuole, può accomodarsi.»

Sharon cominciò ad allarmarsi. C'era qualcosa che non andava. «Lo so che suo marito è morto, ma non ha degli amici o dei parenti che possano stare qui con lei?»

«Oh, no. Non abbiamo mai avuto una famiglia.» Guardava dritto davanti a sé e parlava senza alcuna traccia di emozione nella voce. «Anni fa stavo per avere un bambino, ma Floyd non voleva figli. Gli davano fastidio. Così mi ha fatto abortire.»

Buon Dio, quella povera donna era completamente fuori di testa! Da quanto tempo si trovava in quello stato, e perché nessuno lo aveva notato?

Cercò di nuovo di stabilire un contatto, e di ottenere da lei una risposta razionale. «Mi dispiace. Dev'essere stato terribile per lei. Ma ora mi dica: non ha delle amiche che possano venire qui a tenerle compagnia?»

Helen scosse la testa. «No. Floyd non voleva che avessi degli amici. Diceva che avevano una cattiva influenza e che non avevo bisogno di nessun altro oltre a lui.»

Quell'uomo era stato davvero uno psicotico e un bastardo! Non c'era da meravigliarsi che la povera moglie fosse esplosa, dopo le numerose sofferenze patite. Ma poteva essere stata davvero lei a ucciderlo? E in quel caso, com'era riuscita a entrare e uscire dall'ufficio senza essere vista da nessuno?

«Be', ora ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lei. Ha mangiato qualcosa, oggi?»

Helen corrugò la fronte. «Mangiato? Non ricordo.

Se ha fame, ho del caffè.»

«Senta, perché non andiamo in cucina, così le preparo una bella colazione?» propose Sharon cercando di non far caso ai suoi vaneggiamenti. Poi allungò una mano per aiutare la donna ad alzarsi.

Lei la rifiutò e scosse la testa. «Non voglio mangiare. Il cibo mi fa stare male.»

Le venne in mente che Fergus le aveva raccontato che la moglie di Vancleave aveva cominciato a sentirsi poco bene il giorno in cui la polizia era andata a casa sua per comunicarle la morte del marito, ma era stato più di tre settimane prima! L'aveva vista un dottore?

Si chinò e la costrinse dolcemente ad alzarsi. «Le preparerò dei cereali. Vedrà che non le daranno fastidio allo stomaco.»

La donna si lasciò condurre in cucina, osservò Sharon mentre le preparava il cibo, e si lasciò convincere a mangiare.

«Ora si sente un po' meglio, vero?» le sorrise, pulendole la bocca con il tovagliolo come si fa con i bambini. «Il suo corpo ha bisogno di nutrirsi.» Poi tornarono di nuovo in salotto, e Sharon la aiutò a sedersi. «Stia qui e non si muova. Io devo andare a prendere una cosa in macchina. Torno subito.»

Helen annuì, e lei uscì dalla casa.

Non appena Fergus la vide, le corse incontro. «Cos'è successo?» si preoccupò.

«Nulla. Cioè, io non sono in pericolo, ma la signora Vancleave è in una sorta di trance. C'è qualcosa che non va in lei, e voglio che quando le porrò qualche domanda tu sia presente come testimone. Cerca di non farti vedere da lei, però, perché sono sicura che altrimenti non parlerebbe.»

Fergus accettò e insieme tornarono nella casa dei Vancleave. Lui restò nell'ingresso, mentre Sharon tornava in salotto e si inginocchiava accanto a Helen. «È stata visitata dal suo dottore, signora Vancleave?» si informò preoccupata.

La donna sbatté le palpebre, poi la guardò negli occhi. «Il mio dottore? Non ho più un dottore. Mio marito è morto.»

«Sì, cara, lo so.» Sembrava che non riuscisse a pensare ad altro. «Ma...» Si interruppe di colpo, rendendosi conto del significato delle parole appena pronunciate da Helen. Forse intendeva che non avrebbe più avuto bisogno di un dottore perché il marito era morto, e non l'avrebbe più picchiata.

Sharon ora cominciava a capire molte cose. Restò in silenzio per qualche istante, dando così modo ai propri pensieri di raccogliersi con ordine. Se la sua intuizione era giusta, allora avrebbe dovuto procedere con molta cautela.

Le prese una mano e la strinse tra le sue. «Suo marito la picchiava spesso, vero?» Lo disse con voce calma, come se stesse semplicemente esprimendo un dato di fatto, e non una domanda.

«Sì, ma lo meritavo. Lui lavorava sodo, ed era così stanco quando tornava a casa. Io cercavo di non inquietarlo, ci provavo davvero... però riuscivo sempre a fare qualcosa di stupido. Così lui... lui mi puniva. Però so che non era sua intenzione. Si scusava sempre, *dopo*.»

Sharon cercò di trattenersi dal pronunciare parole che avrebbero potuto offendere la memoria di Floyd, e trasse un profondo respiro. Sapeva che quello sarebbe stato il momento adatto per esprimere i pensieri che si

erano affollati nella mente. Quella donna così debole sarebbe stata in grado di sopportarlo?

«Helen, dubito che una giuria potrebbe mai condannarla per aver ucciso suo marito» disse mantenendo il tono della voce il più calmo possibile. «I suoi vicini e la polizia testimonierebbero che lui la picchiava.»

In quel momento udì un'espressione soffocata provenire dall'ingresso, e capì che Fergus doveva essere rimasto sconcertato dalle sue parole.

Comunque, l'unica reazione di Helen fu di sollievo. «Lo pensa davvero?» domandò con tono accorato. «Non lo avevo programmato, ma quando vi ho sentito litigare, perché io ero nascosta nel bagno, e ho scoperto che non solo mi picchiava ma che mi era anche infedele... Io... io non ne avevo idea. Qualcosa poi è esploso dentro di me...» Fu scossa da un tremito, poi cominciò a piangere.

«Si sfoghi, Helen. Si è tenuta tutto dentro per troppo tempo. E comunque non è stata colpa sua. È stata spinta dalla disperazione.»

Poi udì un rumore, alzò gli occhi e vide Fergus davanti a lei. In quegli ultimi dolorosi minuti si era persino dimenticata della sua presenza. Ma ora, per la prima volta da quando era entrata nell'ufficio di Floyd Vancleave e l'aveva trovato morto, si sentì libera.

«Lei... lei chi è?» domandò la signora Vancleave accorgendosi che nella stanza c'era un'altra persona.

Lui le si avvicinò e le porse gentilmente un fazzoletto. «Sono Fergus Lachlan, l'avvocato della signorina Sawyer» spiegò. «Si sente bene? Vuole che le chiami il suo dottore?»

Helen tirò su con il naso e scosse la testa. «No, non

può aiutarmi. Credo piuttosto che mi serva un avvocato.»

Sharon si sentì invadere da un'ondata incontenibile di speranza. La signora Vancleave avrebbe confessato alla polizia, e per lei si sarebbe risolto tutto!

«Ha intenzione di raccontare la sua storia alla polizia, signora Vancleave?» domandò Fergus, pratico e realista come sempre.

«Io... Sì... Non posso continuare a vivere in questo modo. Sentendomi così *colpevole*. Non avrei mai pensato di essere capace di togliere la vita a un'altra persona...»

«Tutti sono capaci di uccidere, se viene data loro una provocazione sufficiente» la interruppe lui. «E lei è stata sottoposta a notevoli pressioni mentali per molto tempo. Se mi dà il numero di telefono del suo avvocato, lo chiamerò per lei.»

La donna scosse la testa. «Non ce l'ho.»

«Allora, se vuole, posso rappresentarla io» si offrì.

Sharon sobbalzò. Sapeva che aveva dei casi ben più difficili e importanti che lo aspettavano a Chicago, e non c'era alcun bisogno che si prestasse come difensore in un caso che avrebbe potuto risolvere qualsiasi avvocato. Fergus aveva accettato di difendere lei perché si sentiva in debito. Con Helen Vancleave, invece, lo avrebbe fatto perché era un uomo generoso e pieno di compassione.

La donna si rilassò un poco e socchiuse gli occhi per rilassarsi. «Gliene sarei davvero grata.»

«Bene. Per prima cosa bisogna che la portiamo da un medico. Se lui ci darà il suo consenso, andremo alla polizia e lei potrà riferire la sua deposizione.»

«Devo proprio?» Gli occhi di Helen erano colmi di

lacrime.

«Sì, ma non sia spaventata» la rassicurò con dolcezza. «Deve solo ammettere di aver volontariamente ucciso suo marito, e spiegarne ai poliziotti i motivi. Quando il giudice vedrà il precario stato fisico ed emotivo nel quale si trova, non ci saranno problemi a ottenere la libertà su cauzione.»

Così portarono la signora Vancleave da un medico, il quale decise che le condizioni della donna erano tali da rendere necessario un immediato ricovero in ospedale.

Poi Fergus accompagnò Sharon a casa, e lui andò alla stazione di polizia per riferire a chi di dovere l'evolversi degli eventi.

«Buongiorno» la salutò Fergus non appena Sharon scese in cucina per la colazione. «Ho appena preparato del caffè. Ne vuoi un po'?»

«Sì, grazie.»

«Senti, quando hai finito dobbiamo parlare di alcune cose» la avvisò dopo un attimo di esitazione.

A quelle parole, lei perse subito l'appetito. Stava per dirle che tornava a Chicago. Che era stato bello rivederla, ma che ora doveva tornare al suo lavoro. Così, *arrivederci e tante grazie. E per favore, cerca di stare lontana dai guai almeno per un po'.*

«Possiamo parlare quando vuoi» mormorò cercando di non lasciar trasparire la tristezza che provava.

«C'è un aereo che parte per Chicago oggi pomeriggio, e io lo prenderò. Vorrei, però, che tu venissi con me.»

Non erano le parole che si sarebbe aspettata di sentire. Deglutì.

«Ti amo, cara, e non posso permettere che tu mi scappi un'altra volta.»

Sharon aprì la bocca per parlare, ma lui le posò un dito sulle labbra.

«Non sto cercando di sedurti per un pomeriggio, o un fine settimana. E nemmeno per un mese. Ti sto chiedendo di sposarmi.»

«Lo abbiamo già fatto!» La frase uscì dalle sue labbra prima ancora di rendersene conto.

Un'espressione di tristezza si dipinse sul volto di Fergus. «Lo so, ma cosa posso dire? Che mi dispiace? È così, profondamente. Che ho commesso un errore? È vero. Non sono riuscito ad affrontare la situazione, ma non ho mai voluto perderti. Avrei dovuto oppormi al divorzio, però tu hai insistito tanto e io mi sentivo in colpa. Ti avevo già fatto soffrire abbastanza...» Si passò una mano tra i capelli con gesto nervoso. «Come posso riuscire a convincerti?»

Il suo tono era disperato, e riuscì quasi a spezzarle il cuore. *Se solo... se solo...* Purtroppo c'erano troppi *se solo*, che pesavano sulla loro storia.

Si voltò verso di lui, e decise che questa volta non si sarebbe lasciata zittire. «Ti credo, Fergus. Ma come posso fidarmi del tuo amore quando ho già visto con i miei occhi che non è stato abbastanza forte da evitarti di restare attratto da un'altra donna? So che abbiamo già avuto molte volte questa conversazione, ma ci siamo sempre fermati davanti a questo muro insormontabile. Non è che io non ti ami, perché non è così. E non è vero nemmeno che non riesco a perdonarti, perché l'ho già fatto. Il problema è che non riesco più a credere nel nostro amore. So che l'orgoglio non è un buon compagno di letto, e ti assicuro che negli ultimi cinque anni ho acquisito una notevole esperienza in fatto di solitudine. Però non riuscirò mai a venire a patti con questa realtà: per te sarò sempre un ripiego, sarò sempre la seconda nel tuo cuore. Saprai sempre che se ci

fosse ancora Elaine...»

«Per tutti i diavoli, Sharon, non è vero!» tuonò Fergus. «Ti ho già detto e te lo ripeto anche ora, che non ho mai voluto porre fine al nostro matrimonio.» Si alzò e si allontanò da lei. «Nonostante i sentimenti che provavo per Elaine, totalmente inaspettati e non voluti, non ho mai desiderato il divorzio. Lei lo sapeva, e questo era il motivo per cui si stava trasferendo in un'altra città quando tu... quando tu...»

«Quando vi ho sorpreso insieme» finì per lui.

«Non ci hai *sorpreso insieme*. Le stavo dando il bacio d'addio prima di accompagnarla all'aeroporto. Non ti sono mai stato infedele, te lo giuro.»

«Ti credo. O almeno, credo che tu non abbia mai dormito con lei, ma nel tuo cuore mi sei stato infedele. Eri infatuato di lei. E se noi due fossimo restati insieme, tu l'avresti sempre desiderata. E sarebbe stata lei la donna a cui avresti pensato sempre, lei quella che avresti voluto nel tuo letto...»

«Sharon!» Il suo tono esprimeva offesa e incredulità. «Mio Dio, ma davvero mi conosci così poco?»

Lei arrossì. «Mi dispiace, non intendevo insinuare che avresti desiderato un'altra donna.»

«E allora che cosa stavi insinuando?»

«Nulla. Cercavo solo di spiegarti perché non riuscirei a sopportare di essere un ripiego.»

L'espressione di lui si addolcì. Andò a sedersi accanto a lei e si mise la testa tra le mani. «Non lo sei mai stata per me. Senti, amore, lascia che cerchi di spiegarti cosa provavo per Elaine. Siamo entrati a lavorare nello studio nello stesso periodo. Avevamo la stessa età e la medesima cultura universitaria. Lavoravamo bene insieme, e dopo un po' cominciammo a ve-

derci anche fuori dall'ufficio.» Si schiarì la voce. «Avevamo molte cose in comune, e stavamo bene insieme. Non era un fidanzamento serio, però suppongo si possa dire che prima o poi avremmo finito con lo sposarci.»

Sharon spalancò gli occhi. Non le aveva mai detto di essere stato con Elaine prima che loro due si incontrassero. Infatti non avevano mai parlato di nessuna donna del suo passato. Non era nello stile di Fergus, perché era una persona molto discreta.

Lui si voltò e la guardò intento. «Poi ho incontrato te. Mi cogliesti di sorpresa e cambiasti l'intero corso della mia vita. Eri così attraente, seducente, e così... tenace.»

Sharon arrossì e abbassò la testa. «So di averti dato la caccia come una vera stupida...»

Fergus le mise un dito sotto il mento e la costrinse a guardarlo. «No, non scusarti. Sei stata dolcissima. Io stavo diventando troppo serio, e cominciavo a dimenticare il significato della parola *divertimento*. Tu mi hai fatto ridere, a volte anche piangere. Grazie a te sono tornato a essere vivo e ho riacquisito il controllo del mio destino.» Le sfiorò i capelli con una carezza. «L'unico motivo per cui tu hai dovuto dare la caccia a me, è stato perché temevo che dieci anni di differenza fossero troppi. Eri così giovane e spensierata, e non avevamo quasi nulla in comune. E sembra che abbia avuto ragione a preoccuparmi.»

«Non dare la colpa alla differenza di età» lo sgridò. «Hai semplicemente scoperto troppo tardi che era Elaine la donna che volevi, e non me.»

«So che tu l'hai sempre pensato, ma non è vero. Dal primo momento che ti ho visto non ho mai smesso di

volerti, ma vivere insieme non è stato facile per nessuno dei due. Io ero completamente immerso nel lavoro, e a te le questioni legali non interessavano nemmeno un po'.» Sospirò. «Persino litigare con te mi eccitava. Però ci vuole più del sesso per far funzionare un matrimonio. Una volta fuori dal letto, non avevamo mai nulla di cui parlare.»

Sharon aprì la bocca per protestare, poi la richiuse perché si rese conto che aveva ragione. «Mi dispiace se non sono stata la moglie che desideravi. Avresti dovuto dirmelo...»

«Tu eri la moglie che desideravo» la interruppe. «Ma nessuno dei due era perfetto. Eravamo troppo vicino ai problemi per poterli vedere in modo obiettivo. Io cominciai a discutere del mio lavoro con Elaine, perché lei capiva tutte le questioni complicate della legge. E poco alla volta cominciammo a prendere l'abitudine di pranzare insieme. Poi iniziammo a fermarci sempre più spesso a prendere un drink insieme dopo il lavoro. Credo di non essermi reso conto di quanto dipendessi da lei, finché non siamo rimasti coinvolti emotivamente più di quanto avremmo dovuto.»

La mente di Sharon era in pieno tumulto. Se era stato così insoddisfatto del loro matrimonio, allora perché non gliene aveva mai parlato? E come mai lei era rimasta così cieca di fronte al suo senso di disagio? Se davvero lui era infelice, avrebbe dovuto accorgersene da sola.

«Così, tutte le volte che mi chiamavi per avvisarmi che stavi tardando per lavoro, mi raccontavi un sacco di bugie. E questo non ti dava fastidio neanche un po'?»

Lui scosse la testa. «Non all'inizio, perché quando restavo in studio fino a tardi era perché Elaine e io dovevamo discutere a lungo di qualche caso importante. Poi, con il passare del tempo, le nostre conversazioni divennero sempre più personali. E io sapevo che, se tu l'avessi saputo, ti saresti arrabbiata. D'altronde era normale perché anch'io, nella tua situazione, avrei reagito nella stessa maniera. Così ho cominciato a mentirti, ma odiavo doverlo fare. Ed è stato quello il momento in cui ho spiegato a Elaine che avremmo dovuto smettere di vederci.» Fergus esitò. «Mi confessò di essere innamorata di me, e il giorno dopo accettò un posto in uno studio legale in California. Non c'è mai stato nulla di fisico tra di noi, mentre tu e io eravamo sposati, tranne un paio di baci.»

Sharon sussultò. Il solo pensiero di lui che baciava Elaine la rendeva pazza di gelosia. Ora, però, aveva capito che doveva biasimare anche se stessa per il fallimento del loro matrimonio.

Certo, poteva anche essere stata immatura all'epoca, ma non stupida. «Mi dispiace, ma tutto si riconduce sempre al solito discorso. Tu non mi amavi abbastanza da lottare per la nostra felicità. E ora non condanno più il tuo comportamento. Non sei andato a cercarti un'altra donna, è capitato e basta. Però non posso avere la certezza che, se tornassimo insieme, questo non accadrebbe un'altra volta.» Si alzò in piedi, come per spiegare che la conversazione era terminata e che lei non avrebbe cambiato idea.

Nel profondo del suo cuore, Fergus aveva sempre saputo che non gli avrebbe dato una seconda opportunità. Sharon aveva ragione: lui aveva tradito la sua fiducia, anche se non intenzionalmente.

Eppure aveva ugualmente nutrito la speranza che in qualche modo sarebbe riuscito a farle comprendere che lei era sempre stata la persona più importante della sua vita.

«Mi dispiace, amore» mormorò. «Più di quanto tu possa immaginare. Avevo sperato che in un modo o nell'altro saremmo riusciti a sistemare le cose. Ma ora capisco di essermi sbagliato. Vado a preparare i bagagli, poi mi recherò alla stazione di polizia. Se vuoi, puoi venire con me.»

Sharon provò una nota di disappunto vedendo che Fergus aveva accettato la sua decisione senza battere ciglio. Si aspettava da lui almeno una discussione, e che avrebbe cercato di indurla a cambiare idea. Che magari l'avrebbe pregata...

«Devo sbrigarmi, altrimenti non riuscirò a prendere l'aereo» borbottò lui affrettandosi su per le scale.

Sharon non riuscì a muoversi. *Eccoci qui. Fergus se ne sta andando, e questa volta non tornerà più!* Probabilmente non lo avrebbe mai più rivisto.

Due ore più tardi erano già di ritorno. Erano stati in ospedale insieme a un poliziotto e avevano assistito alla confessione di Helen Vancleave.

Fergus salì in camera a prendere le valigie, tornò in salotto dopo qualche minuto e porse a Sharon un biglietto.

«Qui ci sono il numero di telefono di casa mia e dell'ufficio.» Il suo tono era impersonale, ma la voce tremava leggermente. «Promettimi che chiamerai se avrai bisogno di me» la supplicò.

«Io... io non so come potrò mai ringraziarti» bal-

bettò lei.

«La gratitudine non è ciò che voglio da te. Ti chiedo solo di tenerti in contatto con me, e di informarmi se mai avrai bisogno di qualcosa. Me lo prometti?»

Sharon deglutì, cercando di ricacciare indietro i singhiozzi. Annuì. «Sì.»

«E mi daresti un bacio d'addio?»

Lei annuì di nuovo e si avvicinò. Mentre le loro labbra si sfioravano, si aggrappò a lui con disperazione. E Fergus le rispose stringendola forte a sé.

Dopo un periodo che a lei sembrò interminabile, lui sollevò la testa. Sharon cercò di riprendere possesso della sua bocca; Fergus però la scostò con dolcezza, ma con gesto deciso.

«Addio, amore. Spero che tu possa condurre una vita felice e serena.»

E prima che lei potesse riprendere fiato e rispondere, se n'era già andato.

Nella vita di Sharon le settimane si susseguivano una dopo l'altra in modo monotono. Luglio divenne agosto, e poi settembre. St. Louis era caldissima e umida, ma a lei sembrava non importare. Tutto ciò che faceva era lavorare, poi tornare a casa, guardare la televisione e andare a dormire.

Era stata assolta da tutte le accuse per l'omicidio di Floyd Vancleave. E così anche Helen. Il procuratore distrettuale aveva ammesso che si era trattata di legittima difesa, e Fergus aveva fatto in modo che la donna venisse ammessa in una struttura psichiatrica per essere curata. Sharon era tornata a occupare la propria posizione all'albergo, salutata con gioia dalla direzione e dai dipendenti.

Eppure si sentiva triste e infelice, anche se riusciva a nascondere a tutti tranne che ad Anna.

Cercava di non pensare a Fergus, ma non riusciva a toglierselo dalla testa. Le notti erano il momento peggiore, perché doveva fare i conti con se stessa, assumersi la responsabilità della scelta compiuta. E ammettere che non poteva incolpare nessun altro che lei, per l'angoscia e il tormento che stava provando.

Quando aveva lasciato che Fergus se ne andasse senza di lei, aveva pensato di essersi comportata nel modo migliore. Di certo non avrebbe potuto esserci nulla di peggio che vivere con lui temendo continuamente che un giorno potesse incontrare un'altra donna, e innamorarsene.

Ora, però, dieci settimane dopo il fatidico giorno del loro addio, era costretta ad ammettere di aver avuto torto. La vita senza di lui era ancora peggio. Almeno quando l'aveva lasciato la prima volta, aveva avuto un buon motivo: Fergus aveva ammesso di sentirsi attratto da Elaine.

Invece questa volta... Invece, forse adesso si trattava soltanto del suo stupido orgoglio, che riusciva a tenerli separati.

Stava forse commettendo un terribile errore?

D'accordo, lui non l'amava quanto lei amava lui. E allora? Era per caso scritto da qualche parte che l'amore dovesse essere diviso tra i due amanti in egual misura? E aveva davvero intenzione di passare la vita da sola, piuttosto che accontentarsi di qualcosa in meno della perfezione?

Le ci vollero altri due giorni di tormentata indecisione, prima di rendersi definitivamente conto che non aveva alcuna intenzione di vivere il resto dei suoi anni nella più cupa disperazione.

Quella notte finalmente Sharon dormì tranquilla, e si svegliò pronta a combattere, se necessario, per avere una seconda opportunità di essere felice. Così, non appena arrivò all'albergo, entrò in ufficio e sollevò la cornetta del telefono.

«Ufficio di Fergus Lachlan» rispose una voce femminile all'altro capo del filo. «Desidera?»

«Vorrei sapere se il signor Lachlan sarà in ufficio oggi pomeriggio o domani» si informò.

«Ci sarà entrambi i giorni, ma non mi è possibile fissarle un appuntamento prima del mese prossimo. Se mi dà il suo nome e indirizzo posso...»

Sharon appese senza lasciarle terminare la frase, e si diresse con passo deciso nell'ufficio del suo nuovo capo, l'uomo che era stato assunto dallo *Starlight* di Denver per occupare la posizione di Floyd Vancleave, il posto che avrebbe dovuto essere suo. Gli spiegò di avere un'emergenza in famiglia, e gli chiese il resto della settimana libero.

Mentre si avvicinava a Chicago, Sharon sentì la morsa allo stomaco farsi sempre più stretta. Era eccitata e trepidante. Aveva vissuto tutta la vita in quella città, finché il divorzio non aveva spezzato la sua felicità e i suoi sogni.

A mezzogiorno entrò nell'edificio che ospitava gli uffici della *Everingham, Jessup & Lachlan*. Il nome dello studio legale era cambiato dall'ultima volta in cui lei era stata lì. Fergus, infatti, le aveva raccontato che Orrin Newberry era andato in pensione, e che lui era diventato socio al suo posto.

«Posso aiutarla?» le chiese una donna al bancone della *reception*.

Sharon cercò di sorridere, anche se le ginocchia le tremavano ed erano molli come gelatina. «Sì. Vorrei vedere il signor Lachlan, per favore.»

«Il suo nome?»

Lei deglutì. «Sharon Sawyer.»

La ragazza guardò nell'agenda. «È sicura di avere

un appuntamento?»

«No» ammise. «Ma sono sicura che l'avvocato mi riceverà, se solo lo avvisa che...»

«Mi dispiace, ma il signor Lachlan non potrà riceverla prima di due settimane. È molto impegnato. Vuole parlare con la sua segretaria e fissare un appuntamento?»

«Ma... ma io arrivo da fuori città» balbettò Sharon a disagio. «E sono venuta apposta per vederlo. Se solo lei gli dicesse...»

«Non posso» insistette la donna. «Ora non è in ufficio. Se mi lascia il suo nome e numero di telefono, gli comunicherò che lei ha chiesto di vederlo. Ma francamente, signora Sawyer, l'avvocato è un uomo molto impegnato. E raramente incontra un nuovo cliente senza appuntamento.»

«Non sono una nuova cliente. Sono la donna che ha difeso due mesi fa a St. Louis.»

«Oh, mi dispiace» si scusò, colta alla sprovvista. «C'è forse qualche problema? Se avesse chiamato prima di venire, avrei cercato di inserirla tra un appuntamento e l'altro, ma...»

«No, non c'è alcun problema» la rassicurò. «Si tratta di una visita personale.»

La ragazza sospirò. «Capisco.» Sembrava disgustata. «Allora le suggerisco di chiamarlo a casa, se ha il suo numero privato.»

Sharon stava piano piano perdendo un po' della timidezza che l'aveva assalita. «È lì che si trova, allora?»

«L'itinerario dei nostri avvocati è strettamente confidenziale.» Le lanciò un'occhiata di fuoco. «Non posso darle alcuna informazione.» E rivolse la propria at-

tenzione alle carte che aveva sulla scrivania, lasciandole intendere che doveva considerare chiusa la conversazione.

Arrabbiata, Sharon si voltò di scatto e si diresse verso la porta, proprio mentre Fergus entrava. Si scontrarono in mezzo alla stanza, senza nemmeno accorgersi uno dell'altro.

Poi, lentamente, alzarono entrambi lo sguardo. Sul viso di lei si dipinse un'espressione sorpresa, mentre lui era visibilmente sconcertato.

«Sharon! Cosa ci fai qui?»

«Sono... sono venuta per vederti, ma tu non c'eri» balbettò. *Che frase stupida!*, pensò poi. Lo aveva di certo capito anche senza che lei glielo dicesse.

«Be', ora ci sono!» esclamò. «Vieni con me.» La afferrò per un braccio, come se non volesse farsela scappare, e la condusse in un enorme ufficio, sotto lo sguardo esterrefatto della centralinista. «Che cosa ci fai qui?» ripeté. «Perché non mi hai avvisato che saresti venuta? È successo qualcosa?»

«No, nulla» lo rassicurò. «Volevo solo parlarti.»

«E di che cosa?»

Fergus sembrava seccato. Era logico, era una persona molto impegnata e lei gli piombava in ufficio senza preavviso. Accidenti, ma non ne combinava mai una giusta? «Mi dispiace, avrei dovuto fissare un appuntamento...»

«Un *appuntamento*? Diavolo!» sbottò. «Non hai bisogno di un appuntamento per vedermi. Devi solo dirmi di cos'hai bisogno, e te lo darò.»

«Cosa mi darai, Fergus?» domandò lei con voce vellutata.

Lui coprì in due passi la distanza tra di loro, e la

prese tra le braccia. «Qualsiasi cosa tu mi chieda.»

«Voglio andare a casa con te.»

«A casa?» Sbatté le palpebre, sorpreso. «Cioè vuoi che ti porti nel mio appartamento?»

Sharon annuì. «Se la tua casa è lì.»

Senza un'altra parola, la prese di nuovo per un braccio e la condusse fuori dall'ufficio. Quando passarono davanti alla *reception*, si fermò. «Cancelli tutti gli altri appuntamenti di oggi» ordinò.

La segretaria spalancò gli occhi. «*Tutti?*»

«Sì, tutti. Non ci sono per nessuno.»

Quindici minuti più tardi lui e Sharon avevano raggiunto la loro destinazione.

Fergus aprì la porta di casa e la invitò a entrare in un salotto enorme, con una splendida vista sul lago Michigan.

«Hai affittato un appartamento in una zona molto costosa» mormorò lei cercando invano di alleggerire la tensione.

«Già. Solo che non sono in affitto. La casa è mia.» Poi la guardò dritto negli occhi. «Senti, vorrei sapere perché sei venuta fino a qui per vedermi. Non sei ricercata dalla polizia, vero?»

Sembrava più infastidito che felice di vederla. *Non sarei mai dovuta venire.* Aveva sospettato che sarebbe stato un errore, e adesso ne aveva la certezza.

«Nessuno mi sta ricercando» assicurò. «Avevo solo alcune cose di cui parlarti, e non volevo discuterne al telefono. Mi dispiace di averti disturbato.»

«Cara, sono io che devo scusarmi. Non volevo sembrare così scontroso, ma quando mi sei finita ad-

dosso in ufficio sono rimasto disorientato. Era come se fosse giunta la risposta alle mie preghiere, come se finalmente si stesse avverando un sogno impossibile. Ti prego, dimmi perché sei qui.»

Sharon trasse un profondo respiro. «Prima di tutto ho bisogno di farti una domanda, e voglio che tu mi risponda in modo sincero. Non sentirti colpevole o in imbarazzo, se la risposta sarà no.»

«D'accordo.»

«Vuoi... vuoi ancora sposarmi?»

Lui corrugò la fronte e la fissò. «Ti stai divertendo a giocare con me, Sharon?»

«Oh, no. Non l'ho mai fatto e non comincerò certo ora. Io ti amo.»

L'espressione dura del volto di lui non mutò. «Trovo difficile crederlo.»

Sharon gli posò una mano sulla guancia. La sua pelle era fredda. «Non dovresti. Perché ti ho sempre amato. Fin dal primo giorno, quando ti ho visto nell'aula dell'università mentre tenevi una lezione. Non ricordo nemmeno una parola di ciò che stavi spiegando, perché ero troppo impegnata a innamorarmi di te.»

L'espressione di Fergus si addolcì. «Eri solo una ragazzina. Troppo giovane per credere all'amore a prima vista.»

«Avevo diciannove anni.» Gli sfiorò la guancia con un dito. Poi la sua mano scivolò sul suo petto. Forse voleva ancora sposarla, dopotutto. Ed era giunto il momento di scoprirlo.

«Non vorresti toglierti qualcosa, giusto per stare un po' più comodo?» gli sussurrò.

Lui la strinse a sé. «E quanti vestiti ti piacerebbe che mi togliessi?»

«Hm... vediamo. Sì, tutti quelli che vuoi.»

Si staccò da lei, si tolse la giacca e allentò la cravatta. Poi tornò a prenderla tra le braccia. «Così va bene?»

«Per ora.» Ma le sue mani gli stavano già slacciando i bottoni dei pantaloni.

«Perché lo stai facendo?»

Sharon alzò gli occhi. «Perché voglio fare l'amore con te» rispose con semplicità.

«Perché?»

Quella semplice parola ebbe su di lei l'effetto di una doccia fredda. Fergus non aveva mai obiettato a una proposta del genere, prima di quel momento. «Cosa intendi dire con *perché*?»

«Perché vuoi fare l'amore con me? Sei stata tu a insistere che insieme sarebbe stato frustrante e sciocco, visto che tra noi non c'era la possibilità di una relazione permanente.»

«Mi dispiace. Ho paura di aver combinato un pasticcio. È solo che prima d'ora non ho mai chiesto a un uomo di sposarmi, e ho paura che tu mi risponda di no. Che tu non mi voglia più.»

Lui si scostò e l'afferrò per una mano. «Allora... allora sei venuta per chiedermi di sposarti?»

Sharon annuì. «Sì. Sapevo che tu non me lo avresti più domandato, e io non riuscivo più a sopportare la vita senza di te. Ma temo di aver aspettato troppo.» Voltò il viso dall'altra parte. Ma Fergus glielo prese tra le mani e la costrinse a guardarlo.

«Perché vuoi sposarmi? Sei stata molto chiara a questo proposito quando ho lasciato St. Louis.»

«Mi sono comportata da perfetta idiota. Cercavo la perfezione in un mondo imperfetto. E inoltre credo di

aver cominciato a capire i sentimenti che provavi per Elaine. Certo, avremmo potuto affrontare la situazione in maniera diversa. Comunque la cosa migliore da fare per noi, ora, è di lasciarci il passato alle spalle. E desidero passare il resto della mia vita con te.» Si fermò e abbassò gli occhi. «Sempre che lo voglia anche tu.»

«*Voglia?*» Lui l'abbracciò con ardore. «Il verbo *volare* non riesce a descrivere nemmeno lontanamente ciò che provo. Ti amo, ho bisogno di te, voglio che tu sia mia moglie e la madre dei miei bambini.»

Sharon sentì il cuore esploderle dalla gioia. «Oh, amore, avevo così paura di averti perso!»

Fergus la baciò sulle labbra. «Non ho mai smesso di amarti, tesoro, e non succederà mai.»

«Visto che hai parlato di figli, saresti interessato a cominciare a lavorare fin da ora su questo progetto?» gli mormorò cominciando a sfilargli i pantaloni.

«Proprio adesso?»

«*Immediatamente.*»

Fergus cominciò a spogliare sua moglie, lentamente e con passione irrefrenabile.